Giulietto Chiesa, Marcello Villari
SUPERCLAN
Chi comanda l'economia mondiale?

Wall Street e i media sono diventati un binomio cruciale: è la loro inedita compenetrazione a scandire il ritmo della crescita economica internazionale, a determinare gli orientamenti politici, e – attraverso la comunicazione – a stabilire ciò che è giusto e "occidentale" e quello che è contro il nostro sistema.
Ma la vera minaccia al nostro tenore di vita e alla nostra democrazia, in realtà, proviene dall'interno, da una spregiudicata superclasse al potere, un vero e proprio superclan che ha dimostrato – con la recente sequenza di scandali finanziari culminati nel caso Enron – di possedere solo una grande abilità: quella di manipolare conti, bilanci e coscienze.
Ma questo è solo un aspetto del problema, dato che la "guerra infinita" diventerà una componente stabile della politica imperiale per "governare" un mondo percorso da continue e devastanti crisi. La guerra è l'unica fuga in avanti che questo superclan, privo di ogni immaginazione progettuale sulla società, è in grado di pensare per mantenersi al potere.

"La nostra superclasse è una comunità di contemporanei, *il suo credo è il consumo immediato: del tempo, della natura, del risparmio, della ricchezza sociale. È una classe il cui unico, inconsapevole orizzonte è il suicidio."*

Giulietto Chiesa è uno dei giornalisti italiani più noti. Corrispondente per "La Stampa" da Mosca per vari anni, ha scritto numerosi libri tra cui *La guerra infinita* (Feltrinelli 2002). Marcello Villari è giornalista presso il Tg5.

cover design: ufficio grafico Feltrinelli


ISBN 88-07-71010-2
9 788807 710100

euro 9,00

Giulietto Chiesa
Marcello Villari
SUPERCLAN
Chi comanda l'economia mondiale?



Feltrinelli

Giulietto Chiesa
Marcello Villari

SUPERCLAN

Chi comanda l'economia mondiale?



Feltrinelli

Prima edizione in "Nuova Serie" aprile 2003

ISBN 88-07-71010-2

1. World Street

Dieci anni or sono, nel 1992, si tenne a Rio de Janeiro il Primo summit della terra. In quel grande assembramento di scienziati, politici, lobby di tutte le maggiori corporation del pianeta, maturò e si diffuse la convinzione che il mondo si trovasse alle prese con gravi problemi di sopravvivenza. Non tutti capirono, ma molti ne uscirono inquieti.

Tuttavia, nei dieci anni successivi, quelli che ci hanno portati ai nostri giorni, il nostro mondo "civilizzato" ha continuato a vivere in preda a un clima di euforia insensata, del tutto non corrispondente all'allarme di quei giorni lontani.

Abbiamo cominciato a scrivere questo libro proprio nei giorni di vigilia del Secondo summit sulla terra, che questa volta si tiene a Johannesburg. I guasti inferti al mondo in cui viviamo sono ormai evidenti. Ma l'euforia insensata di allora non è ancora svanita. Euforia della crescita ritenuta "illimitata"; dei tassi di crescita sempre meno lineari e sempre più esponenziali; dello sviluppo, ormai diventato "senza contraddizioni"; della distruzione shumpeteriana, vista ormai come soltanto "creativa" dimenticando le rovine che lascia dietro sé; della ricchezza "per tutti", anche se, "inevitabilmente", qualcuno finisce per appropriarsi di fette troppo grandi di essa. Ma – si sa, è diventato senso comune, o almeno così si è detto fino alla nausea in tutti i consessi dei potenti – l'egoismo dell'uomo è una forza motrice. Guai a frenarlo! Era l'epoca della Tina, cioè del *There Is No Alternative.*

Allora, a Rio de Janeiro, erano stati assunti impegni solenni per tentare di rimettere in sesto i conti dello squilibrio – decisamente grave, tremendamente preoccupante – tra l'uomo e la natura, evidenziato con abbondanza di dati a corredo. Ma chi era disposto ad alzare gli occhi e a guardare le nubi che offuscavano quell'orizzonte così entusiasmante?

Alla vigilia del Vertice di Johannesburg si è giunti in un

contesto che non è più sufficiente definire preoccupante. Il coro concorde delle voci responsabili parla di "pericolo incombente", di necessità di porre mano a un "nuovo tipo di sviluppo umano", da sostituire a quello che ci ha regalato questo decennio di euforia. Da Rio de Janeiro il Prodotto interno lordo (Pil) dei paesi ricchi è cresciuto di circa 10 mila miliardi di dollari, ma dei circa 6 miliardi di individui che popolano la terra, 1,2 miliardi di persone vivono ancora con meno di un dollaro al giorno. Il loro numero, in valore assoluto, non è affatto diminuito. C'era stato detto che la ricchezza, anche smodata, dei pochi avrebbe comunque provocato un fall-out di benessere sui miliardi di poveri. Chi lo ha detto mentiva, o non sapeva ciò che diceva. Oggi ci sono almeno 80 paesi che dispongono di un reddito pro capite inferiore a quello di cui disponevano nel 1992.

I ricchi, arricchendosi, non sono diventati più generosi e nemmeno più saggi. L'aiuto dei paesi ricchi ai paesi poveri è diminuito, non è aumentato. È passato dallo 0,35% del loro Pil (all'inizio degli anni novanta) allo 0,22% dell'anno 2000. Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, alla vigilia di Johannesburg, denunciava due drammatici punti irrisolti: l'assenza di una strategia politica internazionale per affrontare, tutti insieme, la sfida della povertà sul pianeta; e l'evidenza delle minacce derivanti simultaneamente dai ritmi di produzione e di consumo, insostenibili dall'ambiente naturale.

La situazione odierna è dunque peggiore rispetto a quella prevista a Rio de Janeiro: i trend negativi che erano stati allora individuati sono oggi in gran parte più gravi e nessuna delle tendenze attuali induce a una qualche forma di ottimismo. Ad aggravare il quadro non è soltanto il tempo perduto. Il fatto saliente è che la crisi economica ormai investe, una dopo l'altra, tutte le economie ricche, cioè l'economia mondiale nel suo complesso. L'ottimismo è finito. La ripresa è immersa nelle nebbie di un futuro incerto e nessuno sa dire nemmeno se e quando sarà possibile prevederla. Il grande esercito degli esegeti del capitalismo senza regole e freni, naturalmente, continua a preconizzare il ritorno della mano invisibile del mercato, ma l'unica freccia rimasta nelle loro capaci faretre è il poverissimo argomento che non c'è nient'altro, nessuna ipotesi, nessuna teoria, nessun sistema alternativo: non c'è che da sperare nella provvidenza. Evidentemente anche la "mano invisibile" di Adam Smith è stata impedita dalla mancanza di regole e di freni.

Questo dovrebbe essere il tempo del risveglio. Ma è come se l'umanità ricca, inclusa quella che non è precisamente ricca ma si trova a vivere nelle società ricche (cioè quasi tutti quelli che stanno leggendo queste righe), faccia una gran fatica a risvegliarsi da un bel sogno. Questa è una delle illusioni che impedisce a molti di trarre le necessarie conclusioni. Molti altri (l'immensa maggioranza della gente di tutti i paesi) non possono neppure porsi il problema perché, privati delle necessarie fonti d'informazione, non sono consapevoli che è il mondo intero ad andare in rovina, che è il nostro futuro comune a essere minacciato.

L'11 settembre 2001 si erge, come le colonne d'Ercole, ormai alle nostre spalle. Eppure, nell'emozione del momento, tutti dissero che avrebbe cambiato le nostre vite. È vero: questo evento ha cambiato le nostre vite, ma noi continuiamo a vivere come se nulla fosse accaduto, come se si fosse trattato soltanto di una parentesi. E invece siamo tutti nell'oceano aperto, senza bussole, senza vele, con pochi remi e molti rematori che agiscono ciascuno per conto proprio. E c'è ancora chi, nelle leadership, nei circoli ristretti dei grandi poteri, continua a ragionare come prima, a fare quello che si faceva all'epoca, che sembrava interminabile, delle vacche grasse, grassissime.

La comunità mondiale è ferma di fronte alla catastrofe ecologica e cieca di fronte a quella sociale. Questo significa che siamo di fronte a un impressionante deficit di leadership: leader bugiardi che fingono ottimismo mentre sono già alla deriva.

Siamo fermi a discutere della ripresa, della ripresina, della svolta, della fine del tunnel. Quasi nessuno pone la questione più importante: ma anche se la "ripresina" dovesse avvenire, come far fronte ai suoi effetti devastanti sulla nostra vita e su quella delle generazioni che verranno? Se non si pone mano a un cambiamento, è evidente che ogni ripresa dello sviluppo nei vecchi termini, peggio ancora se fosse impetuosa, ci condurrebbe ad alta velocità dritti dentro la catastrofe.

Guardiamo le cifre e mettiamole a confronto con i comportamenti della fine del 2002. Nel 1950 un individuo qualsiasi, l'"uomo delle statistiche" di Trilussa, poteva usare 17.000 metri cubi d'acqua all'anno. C'erano quelli che avevano solo l'acqua del Gange per lavarsi e quelli che avevano piscine olimpioniche private per divertirsi, ma la media era quella. Nel 1995, questa disponibilità è crollata a 7000 metri cubi a testa. Con l'aggravante che Bill Gates, per esempio, continua a nuotare in piscine olimpioniche ormai moltiplicatesi, mentre un miliardo di africani non ha più nemmeno l'acqua per bere. I conti dicono che, nel 2020, circa 5 miliardi di persone (i cin-

que sesti della popolazione mondiale) saranno in condizioni di "acuta necessità idrica".

Vogliamo deridere i convenuti di Johannesburg così come avevamo irriso le previsioni del Club di Roma, all'inizio degli anni settanta? Possiamo farlo, è la cosa più semplice, anche se non è detto che sia quella più intelligente. Ma chi può giurare sulla propria sicurezza e su quella dei propri figli di fronte all'attuale scenario? Circa la metà del patrimonio ittico di tutti gli oceani è già stata cancellata. L'abbiamo mangiata. Siamo stati noi in gran parte, gli abitanti dei paesi ricchi. Una volta esauriti i nostri campi di pesca, abbiamo invaso quelli altrui, comprandoli in virtù del libero mercato, pagandoli quattro lire, perché siamo più forti e meglio organizzati, dilapidandoli. Della restante metà – ci avvertono gli scienziati – il 20% è "impoverito o supersfruttato". Tutti gli ecosistemi del mondo saranno profondamente influenzati. L'area delle foreste tropicali (quelle che ci fanno respirare) si riduce al ritmo di quattro "Svizzere" ogni anno.

Come impedire che continui lo scempio della nostra casa comune? Sembra un compito immane, irrealizzabile. Ma le cifre ci mettono di fronte alla nostra collettiva insensatezza, perché dimostrano che, invece, il compito potrebbe essere affrontato. Se, per esempio, i paesi ricchi decidessero di applicare alla lettera i Protocolli di Kyoto per la riduzione dei gas responsabili dell'effetto serra, da qui al 2010 il costo calcolato sarebbe dell'ordine di 56 miliardi di dollari. Nel medesimo lasso di tempo, i sussidi statali degli stessi paesi per protrarre l'uso di combustibili fossili costeranno circa 57 miliardi di dollari. Balza agli occhi che basterebbe orientare diversamente la spesa pubblica e privata. Siamo di fronte solo a un problema politico e sociale, non a ostacoli tecnici e tecnologici insormontabili.

Un altro esempio, perfino più clamoroso, mostra come certe scelte politiche miopi e ottuse determinino i contorni del disastro. I paesi ricchi erogano oggi collettivamente circa 54 miliardi di dollari in aiuti ai paesi più poveri, mentre i sussidi ai coltivatori dei paesi ricchi superano ogni anno i 330 miliardi di dollari. I ricchi proteggono i propri mercati a tutti i costi e si proiettano sui mercati internazionali con tutta la loro potenza, schiacciando ogni reale possibilità di un futuro riequilibrio sociale, economico e demografico. Le esigenze elettorali delle democrazie sono considerate più impellenti di ogni altra necessità.

Non ci sono leader capaci di dire la verità ai loro popoli, tenuti nell'ignoranza dello stato delle cose. In questi ultimi due decenni, il sistema mediatico si è lentamente ma inesorabilmente organizzato per soddisfare questa esigenza. L'agenda-setting su cui lavora non include le vere priorità o le prevede in termini sostanzialmente ingannevoli. Giornalisti, esperti, economisti hanno di fatto cambiato mestiere, tutti insieme, e ora svolgono le pubbliche relazioni dei grandi potentati economici. Invece di esercitare le funzioni critiche proprie della loro professione, reggono il sacco ai saccheggiatori. La politica, a sua volta, è diventata ancella dell'ideologia del pensiero unico. E non c'è, infatti, spazio per la politica, cioè per le scelte, se si pone come assioma il dato secondo cui non ci sono alternative.

Che cosa occorre per dare la sveglia a questo tipo di organizzatori del nostro (ma anche del loro) futuro? Che abbiano clamorosamente sbagliato tutti i calcoli è ormai accertato ed evidente. Che perseverino ottusamente nell'errore è faccenda che non può non preoccuparci. Il globalismo selvaggio è finito, ma la sua ideologia resiste pervicace. Ed è certo che, se non si supera la logica di Ronald Reagan e di George W. Bush, per i quali il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile (come non lo è quello di tutti i paesi ricchi che si accucciano sotto l'ombrello americano), allora bisogna prepararsi al peggio.

Il peggio verrà simultaneamente da molte direzioni e assumerà – come sta già avvenendo, in tanti modi – la fisionomia della guerra, delle guerre nella loro estensione planetaria.

La mano nascosta del mercato non ha funzionato nemmeno per Wall Street, dove avrebbe dovuto essere di casa. Invece, adesso appare con straordinaria evidenza che nei templi del capitalismo più "moderno" e più "nuovo", mentre si inneggiava al libero mercato, al libero flusso dei capitali, alla deregolamentazione totale, alla privatizzazione onnipresente, si violavano tutte le regole del mercato, demolendone persino le fondamenta.

C'è quindi un altro nodo cruciale da sciogliere: quale capitalismo ha stravolto le nostre vite e la faccia del mondo? Quali modificazioni strutturali ha prodotto? È possibile che riprenda vita dopo la batosta? È solo questione di nuove regole? O di più rigorosi controlli? O di maggiore severità e punizioni esemplari? E, se di questo capitalismo – come noi riteniamo – occorre liberarsi al più presto, allora quale altro tipo di capitalismo è possibile? Cioè, quale tipo di sviluppo è possibile? Con quali forze sociali si può avviare un lavoro di ricostruzione?

Con quali strutture istituzionali si possono affrontare gli immensi problemi di riorganizzazione del pianeta?

Porre solo alcune di queste domande significa toccare immediatamente il tema della democrazia. Ciò di cui abbiamo parlato in queste righe introduttive non avrebbe potuto verificarsi se vi fossero stati sistemi di controllo (tecnici e democratici) adeguati. Come vedremo, le forme assunte dal capitalismo selvaggio sono in diretto contrasto con le regole della democrazia rappresentativa che, nelle società liberali, sono a fondamento di tutti i valori. Peggio ancora: il capitalismo cosiddetto "neoliberista" prescinde semplicemente dalla democrazia, non la prevede, la considera un impaccio, un ritardo, un ingombro. Un assunto, come si manifesta nel disastro della finanza americana, fatto valere perfino nei "microcosmi" relativi delle società per azioni, dove ai risparmiatori e agli azionisti sono stati riservati dei diritti – come ha scritto Guido Rossi – più o meno simili a quelli garantiti ai cani nelle società per la protezione degli animali. Figuriamoci quanto possa importare alla nuova classe dei Ceo (Chief Executive Officers) la sorte delle istituzioni democratiche degli stati nazionali. Figuriamoci quanto importa, ai dirigenti di organizzazioni sovranazionali come il Fondo monetario internazionale o la Banca mondiale, il rispetto delle decisioni di governi democraticamente eletti. Tutte le deliberazioni più importanti, essenziali per la vita di milioni, di miliardi di persone, sono ormai assunte in ristrettissime conventicole di politici e uomini d'affari, al di fuori di ogni *glasnost* e, soprattutto, oltre ogni legittimazione democratica.

Come si dimostrerà, l'intreccio fra politica e affari – che è poi, in buona sostanza, la subordinazione incondizionata della politica alla finanza, la corruzione generalizzata della vita politica che ne consegue, la commistione tra denaro sporco e pulito, che introduce massicciamente la criminalità all'interno della politica e delle élite mondiali – ha già determinato le condizioni che permettono a un'oligarchia onnipotente di fare il bello e il cattivo tempo, di decidere contro l'"interesse generale", a proprio vantaggio, costi quel che costi a chi sta fuori dalle stanze dei bottoni.

È diventata pratica corrente, di volta in volta mascherata da nobili intenzioni "umanitarie" e "democratiche", percorrere la via di elezioni eterodirette, finanziate dall'esterno, che conducono a risultati prefabbricati nell'interesse delle oligarchie interne, appoggiate dal sistema dominante dei poteri internazionali. In questo modo, per esempio, è stato guidato lo

smantellamento dell'Unione Sovietica. In questo modo, per esempio – con la variante della guerra vera e propria – si è determinato l'esito elettorale in Jugoslavia. Le organizzazioni internazionali dei paesi democratici osservano in silenzio le più evidenti truffe elettorali fatte nell'interesse dell'Occidente, mentre gridano alla falsificazione quando i risultati non corrispondono ai cosiddetti "interessi occidentali". Valga come esempio più recente e clamoroso il silenzio dell'intero Occidente di fronte alla farsa elettorale che ha riconfermato alla presidenza del Pakistan l'amico dittatore Pervez Musharraf.

Si potrebbe continuare con dovizia di esempi. E non vale l'osservazione – solo in parte giusta – che queste cose sono sempre esistite. Perché, in passato, queste operazioni coloniali e imperialistiche assumevano una forma mascherata, e ciò equivaleva a riconoscere implicitamente l'illegalità. E, quando venivano scoperte, producevano reazioni critiche anche molto veementi, tanto da attivare movimenti politici di massa che sostenevano e aiutavano le vittime dell'ingiustizia. Oggi invece, mentre s'invoca l'intervento esterno della comunità internazionale per colpire dittatori e oligarchie criminali al potere (cioè mentre si legittima il diritto a limitare dall'esterno la sovranità nazionale), sono impunemente violati i diritti dei popoli. L'illegalità del passato si trasforma in legalità nel presente e i ruoli spesso si invertono: prepotenza dei forti contro i diritti dei deboli. Gli stati sovrani (quelli piccoli e medi) sono spogliati delle loro prerogative in nome di una giustizia internazionale che funziona a comando degli stati più forti. Così le Nazioni unite sono state progressivamente spogliate delle loro prerogative di rappresentanza paritaria degli stati.

C'è un rapporto tra questa degenerazione antidemocratica e illegale della vita internazionale e la degenerazione strutturale determinata dal capitalismo senza regole e leggi? A nostro avviso esiste una stretta interdipendenza negativa tra questi due processi. L'attacco alle libertà democratiche, incluse quelle individuali, ivi compresi i diritti civili e sociali, non proviene più dall'esterno ma dal cuore della società occidentale.

Anche in questo senso l'11 settembre rappresenta un evento straordinariamente funzionale alla creazione di un pericolo fittizio (la minaccia del terrorismo islamico), per coprire una trasformazione autoritaria, endogena, incombente sulle società occidentali.

C'è infine una serie di questioni anch'esse assolutamente centrali, che s'intrecciano con quanto detto finora, indispensabili per spiegare il presente e immaginare il futuro. Non vi

sarebbe stata la globalizzazione "americana" se non si fossero create, simultaneamente, le condizioni tecniche, economiche e politiche per la "mediatizzazione globale" del pianeta. Tutti i nuovi "valori" che hanno sorretto la grande truffa degli ultimi due decenni sono stati veicolati, simultaneamente e ossessivamente, da un sistema mediatico cui era stato assegnato il compito di forgiare un'immensa "fabbrica dei sogni".

Non era mai accaduto prima, in nessuna epoca storica, che i regnanti – ormai è d'obbligo definirli così – potessero disporre di una tale potenza informativo-comunicativa. E, in un mondo unificato da mille fattori tecnologici, dalla finanza senza regole, dove ogni decisione si riverbera sul tutto, dove ogni informazione può essere usata in tempi così rapidi da escludere ogni possibilità di controllo contestuale, chi dispone dell'informazione giusta (o di quella sbagliata da far passare come giusta, a ogni costo) può influenzare la vita collettiva al di fuori di ogni controllo.

In un mondo come questo, in cui già viviamo, una comunicazione pervasiva che, grazie alla sua ripetitività, si sedimenta in pesanti strati sulle coscienze può modellare i contenuti della vita di miliardi di persone, senza che abbiano la minima possibilità di difendersi. Perché non hanno gli strumenti e, addirittura, non sono in grado di percepire il problema, il danno, il condizionamento, la manipolazione di cui sono vittime. Senza democrazia nella comunicazione e nell'informazione non può esservi società democratica. Questo è il tema centrale del futuro.

E queste sono le domande – tante domande – che, tutte assieme, rappresentano il bivio di fronte al quale l'umanità si trova. La riflessione che proponiamo in queste pagine deriva dalla nostra convinzione che il livello di allarme, la comprensione della gravità e della complessità di questa crisi, siano ancora di gran lunga al di sotto del necessario. È per questo che fino a oggi la stessa ricerca delle possibili soluzioni non riesce a svilupparsi. E c'è un dato nuovo, del tutto inedito rispetto alle crisi precedenti del capitalismo: è il fattore tempo. Non abbiamo davanti a noi molto tempo a disposizione. Oltre al deficit di leadership, sperimentiamo un acuto deficit temporale.

La nostra convinzione è che, se prendiamo la strada sbagliata di questo bivio, non solo entreremo in guerra con il resto del mondo, ma non avremo più il tempo di salvarci, nemmeno vincendo.

2.
I bolscevichi del capitalismo

Il capitalismo è in crisi. Chi ormai ne può dubitare? Soltanto qualche buontempone non se n'è accorto, e ce ne sono anche ai vertici del potere mondiale. Il vero interrogativo riguarda la profondità, l'ampiezza, la durata e gli effetti di questa crisi. E a questo proposito, com'è naturale, le opinioni divergono, anche di molto. Noi non entreremo nel merito di tutti gli aspetti della disputa, ma ci limitiamo a porre solo una questione: da dove ha origine questa crisi?

Un nemico esterno? C'è stato un nemico esterno all'Occidente, per cinquant'anni. Ma questo nemico non esiste più. Dopo il crollo dell'Unione Sovietica, dopo la colonizzazione della Russia, dopo la sparizione dell'Impero del Male di reaganiana memoria, non esistono sul pianeta nemici che possano neppur lontanamente fronteggiare la potenza degli Stati Uniti d'America o minacciare l'Occidente.

Si può pensare che all'orizzonte vi sia un altro nemico: la Cina. Questo tema è stato ampiamente sviluppato in un precedente libro, che ha cercato di interpretare i timori strategici di determinati settori delle élite statunitensi.[1] Il tema è ancora del tutto attuale, riguarda il futuro. Ma è un futuro non lontanissimo e le sue premesse sono già in azione. Questo pericolo ipotetico non esercita attualmente un'influenza sugli eventi reali del presente. Si presenterà all'orizzonte attorno al 2017, come, del resto, gli strateghi del Pentagono hanno già calcolato con grande precisione.

Dunque non è questa l'origine della crisi attuale.

L'11 settembre non può essere in alcun caso evocato come "l'evento" che ha determinato ciò che sta accadendo. In primo luogo, la crisi di cui stiamo parlando era già in atto: il disastro della bolla speculativa era già stato creato negli anni

[1] Giulietto Chiesa, *La guerra infinita*, Feltrinelli, Milano 2002.

precedenti; i Ceo avevano già falsificato da tempo i bilanci delle loro società; le *accounting firms* avevano già ratificato i bilanci falsi; era già evidente che i tassi di crescita del Pil mondiale si erano contratti nel corso del trentennio precedente...[2] In secondo luogo, assegnare all'11 settembre tanta potenza è come riconoscere che la smisurata macchina della globalizzazione americana sia stata messa in ginocchio da qualche mullah nascosto in caverne afghane, circondato da fanatici, spietati ma tecnologicamente inconsistenti. L'immensa sproporzione delle forze in campo è evidente, assiomatica.

La crisi appare in realtà come un prodotto endogeno del tipo di capitalismo che ha dominato la scena planetaria nell'ultimo trentennio e che ha assunto forme turbinose e trionfanti nel decennio appena concluso, proprio – e non per caso – in coincidenza con la fine dell'Unione Sovietica.

È già stato ipotizzato, con molta autorevolezza, in altre fasi, anche precedenti la fine dell'Urss, che la stessa esistenza di un modello alternativo al capitalismo – l'unico modello alternativo che si sia concretamente presentato sulla scena planetaria dalla nascita del capitalismo a oggi – sia stata all'origine del welfare state, di un capitalismo "dal volto umano", emerso dalla crisi del 1929, capace di coniugare sviluppo e crescita del tenore di vita di grandi masse nei paesi industrialmente avanzati. Se questa ipotesi è vera, come noi riteniamo, ecco emergere di conseguenza un'altra ipotesi: che la fine del pericolo rappresentato da un'alternativa (per giunta militarmente potente, oltre che per una certa fase anche socialmente molto attraente per milioni di individui sparsi in tutti i continenti) abbia provocato, all'inverso, il riapparire degli spiriti animali dell'egoismo capitalistico primordiale, non più mitigati da alcun timore, ritegno e moderazione, decisi a trarre ogni vantaggio, senza più dover fare i conti con le esigenze di riequilibrio sociale.

Ciò è avvenuto per gradi, via via che si faceva più chiara la percezione della vittoria contro il Nemico. È stato necessario un certo periodo di tempo prima che le élite dominanti del capitalismo internazionale fossero sicure dell'irreversibilità della nuova situazione. Decine di paesi del mondo sottosviluppato, ma anche paesi di medie dimensioni del mondo industrialmente avanzato, privati all'improvviso, per molti aspetti sorprendentemente, di ogni sponda esterna, non

[2] Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, Laterza, Roma-Bari 2000.

hanno avuto altra possibilità che sottomettersi alle lusinghe e/o agli ordini del grande capitale internazionale. L'Occidente, con in testa gli Stati Uniti, diventava il solo baluardo, sempre meno contrastabile, dell'ordine e della legalità oltre che l'unica sorgente dei flussi d'investimento per qualsiasi progetto di sviluppo.

Il crollo dell'Unione Sovietica ha avuto effetti devastanti sulle psicologie e sui comportamenti delle forze di sinistra, democratiche, *liberal* in senso lato, in ogni parte del mondo, soprattutto nei paesi occidentali. Anche quelli – ed erano molti, probabilmente la maggioranza – che non avevano riposto alcuna speranza nel modello sovietico hanno subito i contraccolpi del suo improvviso declino, perché l'Unione Sovietica aveva comunque svolto un ruolo di moderazione degli spiriti animali del capitalismo. Il campo, lasciato vuoto dal crollo di un'ideologia e dal conseguente venir meno di tutti i suoi corollari, è stato velocemente occupato da un nuovo costrutto ideologico, tanto più potente quanto più i suoi portatori si convincevano che esso non aveva più alternative praticabili. I vincitori scoprivano, insieme al gusto della vittoria, l'ebbrezza sconfinata di aver debellato l'avversario e di essere ormai senza antagonisti. Francis Fukuyama, nel suo celebre saggio *La fine della storia e l'ultimo uomo*, ne sintetizzerà i sentimenti di fondo. In realtà, come ben sappiamo, tutto era cominciato ben prima, l'ideologia neoliberista aveva preceduto di almeno un decennio la fine dell'Urss. Ma è sempre così che accade. Le idee camminano più in fretta dei fatti: li prefigurano e, prefigurandoli, talvolta li determinano.

Tuttavia nemmeno questi elementi del quadro sarebbero stati sufficienti per determinare la svolta epocale che ci ha condotti fin qui, se non si fossero verificati, parallelamente agli sviluppi politici, altri eventi che avrebbero modificato in profondità la sfera della produzione materiale e, con essa, l'intera struttura sociale del mondo moderno. Nell'ultimo trentennio sono infatti maturati imponenti sviluppi tecnologici: velocissimi, pervasivi, moltiplicatori di assestamenti tumultuosi in tutte le sfere della vita produttiva, sociale e culturale, la rivoluzione della Information-Communication Technology (Ict).

La globalizzazione non sarebbe stata possibile senza questa rivoluzione. Il nesso tra Ict e globalizzazione è talmente stringente e coevo da renderne impossibile una trattazione distinta. È all'inizio degli anni settanta che si determina questa accelerazione.

Manuel Castells[3] ha ben descritto la svolta: la tradizionale filiera del profitto rappresentata da petrolio, automobile e derivati, più cemento – filiera ingombrante e pesante – comincia velocemente a diventare secondaria rispetto alla nuova filiera informatica, mediatica e comunicativa. Lo choc petrolifero del 1973 aveva prodotto un repentino aumento del costo delle materie prime, inducendo i circoli capitalistici più dinamici alla ricerca di nuovi mercati dove i costi della forza lavoro fossero meno vincolanti.

La nuova filiera si presenta subito incomparabilmente più leggera e duttile, più facilmente modificabile, fulminea nelle sue esplicazioni di calcolo e trasmissione. Una filiera eccezionalmente innovativa nelle sue possibilità d'incremento della produttività del lavoro e straordinariamente funzionale alle esigenze della finanza internazionale su scala planetaria. Ma la più importante caratteristica della nuova filiera consiste nella possibilità di dar vita a una nuova organizzazione del potere, grazie alle funzionalità della Rete.

Per sua natura, la Rete è un'entità globale. Apparentemente è la quintessenza della libertà, in realtà è dominabile e gerarchizzabile a piacimento, senza dover passare attraverso le classiche procedure democratiche delle società liberali e degli stati, anch'essi travolti dall'onda priva di barriere e di confini. Entità virtuale per eccellenza, la Rete è capace di modificare tutte le forme della movimentazione dei prodotti materiali ma, soprattutto, è in grado di determinare i movimenti delle idee attraverso la sua sinergia con l'immenso panorama del sistema mediatico planetario.

È difficile dire quanto, di tutto questo, si sia affacciato alle coscienze dei protagonisti e quanto sia stato, invece, un semplice effetto irriflesso del cambiamento dei rapporti di produzione e, quindi, dei rapporti di potere. Bisognerà aspettare il risultato di studi che, in gran parte, sono ancora da fare. Certo, gli effetti delle trasformazioni sono ormai visibili, le nuove possibilità di rapido profitto che esse consentono non possono restare inutilizzate.

È qui che si colloca la nuova ideologia del "pensiero unico": alla confluenza tra politica e tecnologia, tra la celebrazione della vittoria sul Nemico e le inedite e apparentemente sconfinate possibilità offerte al trionfo dalle nuove tecnologie, dalla new economy. È l'ideologia dei vincitori, costruzione di

[3] Manuel Castells, *La nascita della società in rete,* Egea, Milano 2002.

una concezione della vita e del mondo che deve prolungare la vittoria, spiegarla a posteriori, renderla eterna.

Per tornare a Marx, l'ideologia è un prodotto necessario per ogni classe dominante, funzionale alla sua stessa esistenza: sorregge le sue convinzioni, fornisce le motivazioni, in genere nobili, per giustificare i suoi comportamenti. È una "falsa coscienza", sempre, ma in genere funziona. L'ideologia trascolora in un danno irreparabile quando la "falsa coscienza" diventa soverchiante e assume l'aspetto di una lente che deforma la realtà e impedisce di scorgerne i connotati.

Siamo esattamente a questo snodo. L'attuale crisi del capitalismo è l'effetto della "falsa coscienza" che le nuove classi dominanti hanno di sé e del mondo che li circonda. Perché non lo vedono più. Come ironicamente ha scritto Luciano Gallino,[4] quello che hanno chiamato il pensiero unico, cioè "la ragion pratica, tradotta ritualmente in pratica economica, del fondamentalismo liberista", altro non è che "una forma di ipnosi: lo stato psicofisico, provocato artificialmente, caratterizzato da un notevole aumento di suggestionabilità (Zingarelli)". Come si possa governare il mondo in queste condizioni è cosa che lasciamo immaginare al lettore.

I portatori di questa ideologia li abbiamo chiamati "bolscevichi". E l'analogia è stringente, seppur parziale. I bolscevichi ai tempi di Lenin avevano comunque un progetto sociale nobile, perfino generoso se non fosse che erano convinti di poterlo realizzare con la violenza, mentre questi nuovi bolscevichi sono privi di ogni progetto. Ma, come quelli dell'inizio del secolo scorso, i nuovi bolscevichi hanno cominciato a demolire la vecchia società, il vecchio stato, a tappe forzate. In tutti i suoi capisaldi essenziali. Anzi, non un solo stato, ma tutti gli stati nazionali, ritenuti ormai impacci burocratici, lacci e lacciuoli, luoghi di inefficienza. Anche a loro lo "stato borghese" non piace per niente, sebbene non si sia trovato ancora nessuno in grado di scrivere uno *Stato e rivoluzione* adeguato ai tempi moderni. Al massimo, sono stati capaci di citare il vecchio Shumpeter e la sua nozione di "distruzione creativa", e di calcare i toni sul sostantivo. Il lavoro di demolizione è in corso con successo da una decina d'anni, con il plauso e talvolta la diretta partecipazione delle sinistre e dei *liberal,* gli uni e gli altri inconsapevoli partecipanti senza copione di una tragedia epocale, scritta e interpretata da una clas-

[4] Luciano Gallino, Introduzione a Riccardo Petrella, *Il bene comune*, Edizioni Diabasis, Reggio Emilia 1997, p. 5.

se nuova, caratterizzata da una rapacità senza precedenti. Vedremo più avanti che l'analogia con i bolscevichi regge anche sotto altri, essenziali profili, in particolare per i tempi delle trasformazioni sociali che una classe rivoluzionaria tenta d'imporre alla società di cui s'impadronisce.

I bolscevichi della supersocietà globale tentano, come quelli di Lenin, di far nascere la nuova società nei tempi stretti da loro stabiliti. Tempi insostenibili, tempi impossibili. Come ha scritto Eric Hobsbawm, riflettendo sulla fine dell'Urss, "forse la caratteristica più impressionante della fine del Ventesimo secolo è la tensione che sussiste tra questo processo sempre più accelerato di globalizzazione e l'incapacità delle istituzioni pubbliche e dei comportamenti collettivi degli esseri umani di accordarsi con esso".[5] Per questo motivo la nuova superclasse ha fallito, esattamente come fallirono i bolscevichi sovietici. Ma il suo fallimento, come quello dei predecessori, non è indolore, anzi è di gran lunga più grave. Per giunta la distruzione è incommensurabilmente più vasta, anche perché globale, rispetto ai danni commessi dai bolscevichi sovietici che avevano provocato un danno locale, anche se bicontinentale.

Ma, ciò detto, occorre dare loro atto doverosamente di aver portato il paese fuori dal sottosviluppo e a una società industrializzata. Da questo punto di vista, si può dire che la superclasse globale si è rivelata di gran lunga al di sotto delle sue ambizioni. Forse perché, come rifletteva l'Arhneim di Robert Musil, "il guadagno ci costringe a un'attività mentale che non è sempre nobile. Con ciò è probabile che noi grandi uomini d'affari siamo chiamati ad assumere il comando delle masse alla prossima svolta della storia, senza sapere se ne saremo moralmente capaci".[6]

Il "progetto" (anche se è azzardato usare questo termine perché c'è il sospetto che tutto sia avvenuto nella più grande confusione) aveva vaste implicazioni, non c'è alcun dubbio. Date le premesse assiomatiche, avrebbe investito – e ha nei fatti coinvolto – tutti gli aspetti della vita umana, a partire dai rapporti di produzione per finire ai sistemi di organizzazione del consenso. Avviare, per esempio, la liquidazione dello stato-nazione avrebbe significato liquidare allo stesso tempo le sedi in cui si è formata e consolidata la democrazia liberale. E, con esse, le forme di esercizio della democrazia, i meccanismi di elezione delle rappresentanze, l'intera fisionomia della società civile. Un progetto organico, degno di una classe dominante nuova ed egemone, avrebbe dovuto prevedere le sostituzioni necessarie, i correttivi da predisporre per procedere sulla via democratica, sui valori universali che essa pone a fondamento della nuova costruzione. Sarebbe stata un'operazione impegnativa che avrebbe comportato la privazione delle istituzioni e dei valori alla base delle società industriali avanzate, vanto e orgoglio dell'Occidente. Ma la nuova classe egemone avrebbe dovuto immaginare la costruzione di altre istituzioni alternative.

Sfortunatamente per tutti noi, il luogo dove questa nuova rivoluzione bolscevica ha trovato espressione non è l'Europa, ma gli Stati Uniti d'America. E la nuova superclasse ha trovato la sua più limpida incarnazione nelle élite economiche statunitensi, la cui percezione della storia era ed è – per usare un eufemismo – decisamente più sintetica, e schematica, di quanto non sia in altre parti dell'Occidente. È da queste frontiere, da queste università, da questi consigli di amministrazione che è venuto il "la" della sinfonia neoliberista. E il coro mondiale ha cantato sui ritmi di questa orchestra. Il primo, grande esperimento della superclasse è stato realizzato in Russia dove il coro dei riformatori autoctoni, guidato dai direttori di Harvard, ha inevitabilmente portato al collasso dello stato.

In generale, è stato assai facile far penetrare l'idea che la buona, vecchia democrazia rappresentativa fosse ormai superata, che non valesse la pena di conservarla visto che altre modalità di direzione delle masse erano ormai disponibili, funzionali, omogenee al nuovo sistema emergente di rapporti sociali. Al posto dei parlamenti bastava collocare i nuovi templi del cerimoniale del potere, cioè i consigli di amministrazione delle corporation. In fondo, non si trattava forse di "capitalismo popolare"? Non erano ormai milioni i risparmiatori che andavano trasformandosi in azionisti? I mercati – come ha scritto acutamente Thomas Frank – "oltre a essere dei luoghi di scambio, sono ormai strumenti di consenso, amici del cittadino, protettori dei nostri interessi". Idea fatta propria "dai paleoconservatori ai New Democrats, ai leader politici americani degli anni novanta, che hanno finito per credere che i mercati fossero un sistema popolare e una forma di organizzazione più democratica dei governi democraticamente eletti".[7]

[5] Eric Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 1995, p. 28.
[6] Robert Musil, *L'uomo senza qualità*, Einaudi, Torino 1957, p. 530.

[7] Citato in Federico Rampini, *Dall'euforia al crollo (La seconda vita della New Economy)*, Laterza, Roma-Bari 2001, p. 16.

In breve, è stata questa l'idea della politica e della democrazia maturata dalla nuova superclasse globale. Naturalmente, pochi hanno avuto l'ardire di esprimerla in termini così crudi, ma le forme concrete con cui la democrazia rappresentativa è stata svuotata testimoniano la direzione di marcia. Ci sono state numerose varianti di destra e di sinistra, anche brillantemente elaborate, di questa subordinazione della democrazia ai meccanismi del mercato (e della Borsa), ma tutte potrebbero essere ben riassunte nell'anticipatrice versione poetica di Bertolt Brecht: "Non sarebbe in tal caso / più semplice se il governo / sciogliesse il popolo / e ne eleggesse un altro?".

"Mai come all'epoca della new economy si è verificato un consenso così largo sul fatto che i mercati sono intrinsecamente democratici. Negli anni novanta si è affermata una concezione che vedeva i mercati come seggi elettorali permanenti, delle macchine referendarie, dei plebisciti globali. A ogni istante, giorno e notte, nel mondo intero, i mercati registrano il parere collettivo di centinaia di milioni di investitori e di piccoli risparmiatori [...] che non solo giudicano la qualità delle aziende quotate, ma danno i voti alle politiche economiche, monetarie e fiscali dei governi."[8] Ecco il nuovo governo mondiale! Che senso ha fare riferimento ai propri elettorati provinciali, minoritari, quando è già all'opera un elettorato planetario, composto dagli "azionisti di tutti i paesi uniti"? Che, per giunta, si esprimono non una tantum ma a ogni istante, ventiquattr'ore su ventiquattro?

Verrebbe subito da chiedersi: ma allora a che servono le geremiadi dei commentatori liberali, che piangono di fronte alle tendenze ormai generali della diserzione delle urne? Possibile che non siano capaci di fare il classico due più due e andare alla ricerca delle cause, che sono per altro sotto i loro occhi, grandi come montagne? D'altra parte l'orchestra mediatica della superclasse ha già spiegato al popolo che questa disaffezione elettorale non è poi un gran male, anzi è un trend normale – se non addirittura salutare – perché ci avvicina alla grande democrazia americana, da intendersi come il segnale della fine delle perniciose contrapposizioni ideologiche e politiche.

C'è ancora chi, come Ralph Dahrendorf, si interroga – sembra ne sia ancora stupito, nel 2002 – sulle ragioni dell'"apparente morte dell'istituzione centrale della democrazia, il parlamento", chiedendosi anche, con qualche angoscia: "È a

[8] Ivi, p. 10.

rischio la democrazia stessa?". Noi riteniamo che il rischio si stia già traducendo in realtà, anche se nel frattempo ci coglie il dubbio che Dahrendorf, come molti altri intellettuali democratici di entrambe le sponde dell'Atlantico, avrebbe già dovuto accorgersene da tempo. A chi spettava, se non a loro, rendersi conto – come ora egli scrive – che "le decisioni sono migrate dai territori che corrispondono ai parlamenti eletti" e sono ora "prese in luoghi remoti e spesso sconosciuti"? "Sale riunioni dei consigli di amministrazione delle grandi società", neppure assemblee di azionisti; "incontri privati tra leader"; "eventi che sfuggono ai controlli, come il collasso della new economy". La sfera di autonomia della politica è stata così compressa che i parlamenti – vedi il caso italiano – sono ormai ridotti ad ancelle dell'esecutivo. I partiti sono divenuti "macchine per distribuire potere", mentre i candidati di sistemi maggioritari ormai quasi onnipresenti – anche qui sul modello angloamericano che siamo invitati a mimare – sono solo personaggi, con dei volti magari molto espressivi, ma che non esprimono né programmi, né idee. Una considerazione che vale per l'America, e adesso anche per l'Italia.

Non c'è più altro potere che non sia quello del denaro. Il denaro decide come i paesi, un tempo democratici, devono essere governati e da chi: da uomini che hanno enormi ricchezze o che operano per conto di chi ha enormi ricchezze. Quando la Corte suprema decreta che "il denaro speso per eleggere un candidato, così come quello per promuovere i propri interessi privati e commerciali, è una forma di espressione costituzionalmente protetta", ciò significa che "è avvenuta una mutazione che ha trasformato una repubblica rappresentativa in una plutocrazia".[9] In Italia il capo del governo è l'uomo più ricco d'Europa. Ed è il padrone di un impero mediatico, economico e finanziario. Bush figlio è miliardario come Bush padre. Si vanno costituendo vere e proprie dinastie del denaro che ambiscono direttamente al potere. Anzi, se lo prendono senza nemmeno chiedere il permesso. Ed è difficile, oltre che rischioso, dar loro torto perché, in questo contesto di regole da loro create, hanno ragione.

Come criticare i magistrati della Corte suprema degli Stati Uniti che decretano l'avvento della plutocrazia? Essi sono il prodotto dello *spoiling system* del sistema maggioritario. Fra élite finanziarie, mediatiche, politiche non c'è più alcuna dif-

[9] William Pfaff, "International Herald Tribune", 4 gennaio 2002.

ferenza: ragionano tutte allo stesso modo, propongono le stesse ideologie, parlano di economia e di politica con le stesse parole, hanno la stessa visione del mondo, provengono dagli stessi consigli di amministrazione. Non c'è che dire: è un bel coro. Ma tutti coloro che credono nei valori democratici si chiederanno come sia possibile che, in questa cornice, i coristi ricavino informazioni adeguate sullo stato del mondo. Hanno disinformato il mondo intero, tanto da finire per credere alle stesse favole create dalla loro fabbrica di sogni. Hanno cancellato l'effetto salutare del feedback informativo che in passato qualche volta accendeva la spia dell'allarme. E così non si sono accorti di stare su una mongolfiera piena d'aria calda. Ed è logico che, quando ha cominciato a precipitare, siano rimasti stupiti, e ora reagiscono terrorizzati, come belve braccate e chiuse in angolo.

3.
La nuova classe

Una nuova classe si aggira per il pianeta. I primi di questa nuova classe, i Ceo statunitensi, hanno commesso la più gigantesca truffa mai immaginata ai danni di milioni di risparmiatori americani, violando le leggi e le regole del mercato mentre ne esaltavano le virtù, distorcendone fino all'inverosimile i meccanismi, usando nel più spregiudicato dei modi i sistemi d'informazione e di comunicazione resi disponibili dalle nuove tecnologie per trarre in inganno cittadini, utenti inconsapevoli del sistema mediatico, consumatori indifesi, risparmiatori ciechi.

Ora è evidente che, senza l'ideologia della crescita infinita, del capitalismo ormai liberato per sempre dalle crisi cicliche, della new economy come nuova Bengodi, non sarebbe stato possibile creare e gonfiare a dismisura le bolle speculative a Wall Street e nelle altre Borse valori, coinvolgendo milioni e milioni di risparmiatori nella più fantastica – in senso proprio e figurato – orgia finanziaria della storia del capitalismo.

Come avrebbe fatto altrimenti questa nuova classe a convincere tanta gente della "scientificità" delle sue analisi e delle sue previsioni di una crescita senza limiti? E come avrebbe potuto, senza la potenza dei sistemi mediatici, mantenere la sua credibilità così a lungo, anche quando il boom speculativo stava rivelando tutte le sue crepe, anche quando le previsioni cominciavano a mostrarsi per quello che erano, costruzioni prive di fondamento? Come avrebbero potuto, analisti e consulenti, vendere impunemente azioni di aziende fino a un minuto prima dell'annuncio della loro bancarotta, liberandosene in tutta fretta mentre convincevano gli altri ad acquistarle? Bancarotta certa, ma nota solo a chi l'aveva fraudolentemente procurata.

Il racconto della storia che ha portato al crollo di giganti come la Enron Corp. e la WorldCom avrebbe contorni incre-

dibili se non sapessimo che nell'era della comunicazione globale chi tiene le redini dell'informazione può fare letteralmente tutto ciò che vuole. Un appropriato bombardamento mediatico, sistematico, continuo, può produrre una perdita completa del senso della realtà per milioni, miliardi di persone. Può fingere di stupirsene solo chi gestisce con lucro questa macchina dell'inganno. Gli zeloti di questa macchina l'hanno esaltata senza esitazioni, né pudore: alcuni hanno mentito dopo aver capito come funzionava, altri hanno continuato a celebrarla senza averne compreso le dinamiche, per un'elementare stupidità unita a servilismo.

Solo un pubblico reso preventivamente uniforme, piallato, accecato, privato dei dati essenziali del mondo che lo circonda, interdetto a fare confronti e distinzioni, poteva non vedere ciò che stava accadendo. Questa è stata ed è una delle principali novità del nostro tempo di globalizzazione. "Rispetto alle epoche che l'hanno preceduta," scrive Umberto Galimberti, "la nostra è la prima a chiedere l'omologazione di tutti gli uomini come condizione della loro esistenza. Non dunque un'omologazione come 'dato di fatto', ma un'omologazione 'di principio'." E più avanti spiega: "Affinché l'adattamento non venga avvertito come una coercizione, è necessario che il mondo in cui viviamo [...] non venga avvertito come uno dei 'possibili' mondi, ma come 'l'unico' mondo, fuori dal quale non si danno migliori possibilità d'esistenza. Allora e solo allora l'ordine e l'obbedienza non saranno più percepiti come fatti coercitivi, allo stesso modo di come i pesci del fondo marino non percepiscono come coercizione la pressione dell'acqua e gli animali di terra la pressione atmosferica".[1]

Un intero ciclo economico è stato determinato, in base a queste regole, più dalla potenza dell'ideologia che dai suoi presupposti economici. Questa inedita – almeno per dimensioni – supremazia dell'ideologia sui dati materiali (che poi, si sono ampiamente *vendicati* con il crollo dei mercati) è stata resa possibile dalla comparsa sulla scena di un nuovo fattore – il controllo globale della comunicazione – che ha combinato in modo ottimale (per la nuova classe) i mutamenti del capitalismo avvenuti nell'ultimo trentennio: liberalizzazione del mercato dei capitali, rivoluzione informatica, nuove tecnologie della comunicazione. Non è dunque sorprendente che lo sgonfiamento della bolla speculativa, iniziato

[1] Umberto Galimberti, "la Repubblica", 15 agosto 2002.

già nel 2000 con il crollo delle azioni della new economy, non abbia scalfito la pretesa dei Ceo di conservare potere e reddito, a prescindere dall'andamento delle imprese o dell'economia in generale. Ormai abituati a creare realtà fittizie per il grande pubblico, avevano finito per convincersi che la realtà stessa fosse manipolabile a piacimento e che sarebbe stato possibile trasformarla in una merce qualsiasi da piazzare sul mercato. Advertising dell'irreale.

Non era forse quello che facevano gli analisti, consigliando agli ignari risparmiatori di comprare azioni di aziende che non valevano niente, convinti (quand'erano in buona fede) che fossero i loro consigli a *fare il mercato* e non i conti reali delle imprese? Ma intanto analisti, Ceo e tutta la banda dei comprimari fuggivano con la cassa, lasciando ai pensionati il conto da pagare.

Cerchiamo allora di descriverla, questa élite, alla quale è impossibile non assegnare un ruolo cruciale negli avvenimenti di cui stiamo parlando. Ma, per arrivare alle vicende che l'hanno vista protagonista degli scandali di Wall Street nell'estate del 2002, dobbiamo fare qualche passo indietro, perché il suo processo di formazione (come quello di qualunque altra classe) parte da lontano. I protagonisti del crollo del modello di capitalismo "anni novanta" sono il risultato di una lunga successione di eventi che vale la pena riassumere nei passaggi essenziali.

Nel 1995, il sociologo americano Christopher Lasch ha fornito una prima descrizione di questa classe nel suo libro *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*. Studiando il decadimento della mitica classe media americana, Lasch parla della nascita di una nuova classe. I suoi mezzi di sussistenza non dipendono tanto dalla proprietà, quanto, in primo luogo, dall'abilità nel trattare le informazioni e, in secondo luogo, dalla qualificazione professionale, intesa come capacità di vendere sul mercato le proprie competenze. "Ciò li distingue dalla vecchia classe proprietaria della fase precedente del capitalismo," scrive Lasch, "perché hanno capito che le basi per fare crescere il loro potere sono in primo luogo l'istruzione e l'informazione. La nuova classe abbraccia una grande varietà di professioni: agenti di Borsa, banchieri, consulenti, scienziati, medici, giornalisti, editori, pubblicitari, produttori e registi televisivi, cineasti, artisti, scrittori e docenti universitari. Non è necessario che tutti questi professionisti abbiano un punto di vista politico comune, ma certamente hanno un interesse comune: far fuori la classe dirigente dei

politici professionali e ridurre il potere della borghesia proprietaria tradizionale".[2]

Siamo dunque di fronte a una classe, a suo modo rivoluzionaria, che ha approfittato delle circostanze per accumulare potere. Con tecniche metaforicamente *bolsceviche* è andata all'attacco dell'establishment precedente usando con spregiudicatezza l'arma antica dell'ideologia e quella moderna della comunicazione. Consapevole del nuovo ruolo dell'informazione nella società, essa l'ha usata ai propri fini con una determinazione e una ferocia senza limiti. Insider trading, falsificazione dei dati di bilancio, con gli immensi profitti correlati, sono serviti a manipolare idee e coscienze. Le relazioni industriali e finanziarie sono state progressivamente trasformate in combattimenti di pugilato senza regole. Le legislazioni vigenti sono state scagliate oltre i limiti del campo, a colpi di mazza da baseball.

L'ormai inutile e irriso armamentario del marxismo-leninismo veniva sostituito dal *pensiero unico* e il gioco era fatto. Non è un caso che questa nuova classe sia emersa con decisione nel corso delle due più grandi bolle speculative del dopoguerra, quella degli anni ottanta e quella di cui parliamo in questo libro. Non è nemmeno un accidente il fatto che, in Italia e altrove, alcuni dei rappresentanti, o dei maggiordomi, di questa nuova classe siano stati di diretta o mediata provenienza dai movimenti di contestazione esplosi nel '68 o negli anni successivi. In quell'epoca hanno appreso l'infarinatura necessaria delle tecniche politiche rivoluzionarie (di quelle militari non ne avevano bisogno). In seguito, le avrebbero applicate su un altro terreno e, quel che più conta, cambiando campo.

Per Lasch, l'elemento unificante di questa nuova classe è un atteggiamento laico e analitico, ma con due potenti additivi: i suoi membri sono affascinati dal mercato capitalistico e sono caratterizzati da un'ossessiva avidità di profitto. Aggiungiamo che la facilità estrema con cui enormi fortune sono state realizzate (praticamente sul nulla, sulla prontezza di riflessi, sulla capacità di cogliere al balzo l'occasione) ha introdotto nella mentalità della nuova classe una variante dell'idea dell'imprenditore costruita sul colpo di fortuna, sul "prendi e scappa". In altre parole, siamo di fronte a un ceto di intellettuali moderni, una sorta di avanguardia in grado di padroneggiare i più avanzati mezzi della tecnologia, della scienza e della co-

[2] Christopher Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Feltrinelli, Milano 1995, p. 36.

municazione, ma con un unico fine: il proprio potere e il proprio reddito. Non vi è in loro alcuna visione prospettica che vada al di là del benessere e del potere immediato. Sono privi di qualunque progettualità perché nella loro visione del mondo non esistono alternative reali. Per loro, il reale non è soltanto razionale: è l'unico possibile, l'unico immaginabile.

Alla luce di quanto è successo a Wall Street un decennio più tardi, la descrizione di Lasch appare quasi profetica. Questa superclasse – è stata definita anche così –, secondo Robert Reich, ex ministro del Lavoro del presidente Clinton, presenta alcune caratteristiche ben precise: è composta da persone che vivono in un mondo di concetti e simboli astratti, siano essi le quotazioni in Borsa o le immagini della tv o di Hollywood, e si specializzano nell'interpretazione e nella diffusione di informazioni simboliche. Il risultato, usando di nuovo le parole di Lasch , è che "i circoli del potere – finanza, governo, arte, intrattenimento – oggi tendono a sovrapporsi e a diventare reciprocamente intercambiabili", per cui "la realtà e la simulazione della realtà sono sempre più difficili da distinguere". Anche per loro stessi. Così, la definizione marxiana, dell'ideologia come "falsa coscienza", si rivela di assoluta precisione nel descrivere la nuova classe.

"Ross Perot," prosegue Lasch, "lancia la sua campagna elettorale dal 'Larry King Show'; i divi di Hollywood hanno una parte preminente nella campagna di Clinton e accorrono in massa alla sua cerimonia d'insediamento, facendola assomigliare a una prima di Hollywood. Conduttori e intervistatori televisivi sono essi stessi delle celebrità. Le stelle del mondo dell'intrattenimento assumono la funzione di critici sociali."[3] E, infatti, vengono sempre più spesso chiamati a commentare eventi per i quali non hanno la minima competenza, sulla base del fatto che la competenza vale incomparabilmente meno del loro effetto "testimoniale" (da testimonial). In Italia il campione di questa disinvolta procedura di mescolamento della politica allo spettacolo è senza dubbio Bruno Vespa. L'effetto manipolatorio finale è quello di annegare la politica nella brodaglia dello spettacolo. Ma Vespa è solo un epigono di una tendenza nata negli Stati Uniti, come tutto il resto di questa storia.

La grande truffa di Wall Street sarebbe stata possibile senza questo inedito intreccio? La risposta è no, non sarebbe stata possibile. Un'analisi attenta della nuova classe diventa al-

[3] Ivi, pp. 36-39.

lora la questione cruciale del nostro tempo, perché il potere è nelle sue mani. Essa, attraverso l'abile e spregiudicato uso dello strumento *comunicazione*, ha determinato a propria immagine e somiglianza i nuovi contorni sociali e culturali in cui tutti gli altri attori sociali sono costretti a muoversi: individualismo assoluto senza incrinature, trasversalità e opportunismo politico, raggiungimento del successo a ogni costo, disinteresse per qualsiasi forma di cultura, scienza, giornalismo che non abbia un mercato immediato, che non sia in grado di produrre in tempo reale denaro e potere. Le icone di questa nuova classe e l'essenza della sua ideologia sono divenuti gli idoli di massa.

Li abbiamo definiti "i bolscevichi del terzo millennio" perché, come i rivoluzionari russi, si sono lanciati nell'impresa di creare l'*uomo nuovo*. I bolscevichi comunisti, nell'ansia di creare il loro *uomo nuovo*, si erano preoccupati di cancellare il passato, trovandosi poi nella necessità di scrivere la storia anche con il sangue dello stesso proletariato che volevano emancipare. Ma avevano un progetto per il futuro. Questi bolscevichi del terzo millennio, invece, hanno un'idea dell'individuo senza passato e senza futuro. Per meglio dire: con un futuro-fotocopia del presente. La fine della storia di Francis Fukuyama tradotta in *Weltanschauung*. Al posto dell'obsoleto *homo sovieticus* è avanzato sul proscenio della cronaca l'*homo videns* (per usare la definizione di Giovanni Sartori). Questi bolscevichi del nostro tempo sono i figli della televisione full time. Ma non solo: questa nuova classe, come dice ancora Lasch, "deve fingere che il suo potere si fondi sull'intelligenza e null'altro". Considerandosi come una "self-made élite",[4] essa manifesta una scarsissima gratitudine verso i predecessori, una totale mancanza di consapevolezza dell'obbligo di affrontare le responsabilità ereditate dal passato e gli obblighi intergenerazionali che ogni classe dirigente degna di questo nome ha sempre affrontato in passato. La nostra superclasse è una comunità di *contemporanei*, il suo credo è il consumo immediato: del tempo, della natura, del risparmio, della ricchezza sociale. È una classe il cui unico, inconsapevole orizzonte è il suicidio.

In realtà, l'individuazione di questo gruppo sociale, il cui potere deriva dalla cultura (una cultura del pragmatismo, molto selettiva, molto mirata e, quindi, molto povera) e dalla conoscenza (una conoscenza molto funzionale, specialistica, mediatica), non è recente. Diversi studiosi, soprattutto statunitensi, si erano cimentati con il problema: da James Burnham a John Kenneth Galbraith, a Daniel Bell. Ma già negli anni trenta, il filone di ricerca era stato aperto dal fondamentale lavoro di Berle e Means, *Società per azioni e proprietà privata*,[5] in cui per la prima volta si sosteneva la tesi che i proprietari dei mezzi di produzione non controllavano più le imprese e che al loro posto erano subentrati i manager. Si affacciava sulla scena la public company, impresa posseduta da migliaia di azionisti. Sulla scia di Berle e Means, anche Galbraith, nel suo *Il nuovo stato industriale*, aveva puntato l'attenzione sulle modificazioni della struttura del potere nelle moderne società industriali, individuando la nascita di una *tecnostruttura*: "Il potere, dopo essere passato dalla terra al capitale, si sposta adesso verso un nuovo fattore: l'organizzazione delle diverse capacità professionali sempre più specialistiche che insieme permettono di soddisfare i requisiti della permanente innovazione tecnologica".[6] Ma siamo ancora alle prime approssimazioni.

Negli anni settanta è Daniel Bell a individuare con maggiore precisione lo scontro di potere che, con l'emergere della nuova élite, si apre negli Stati Uniti. Tuttavia, siamo ancora agli inizi: "Il sorgere di nuove élite basate sulla conoscenza," scrive Bell, "deriva dal semplice fatto che conoscenza e pianificazione (pianificazione militare, economica e sociale) sono diventati requisiti fondamentali di ogni azione organizzata in una società moderna. I membri di questa nuova élite tecnocratica, con le loro tecniche di *decision making* [...], sono diventati oggi indispensabili almeno per la formulazione e l'analisi delle decisioni su cui si devono costruire giudizi politici, se non per l'esercizio diretto del potere. È in questo senso ampio che la diffusione di istruzione, ricerca e amministrazione ha creato un nuovo gruppo di potere istituzionalizzato, l'*intelligencija* tecnica e professionale".[7]

Sono, si potrebbe dire, i primi vagiti della nuova superclasse. Essa ha però ancora di fronte a sé altri due poteri forti e dominanti, quello politico e quello della proprietà capi-

[4] Ivi, p. 40.

[5] Adolf A. Berle, Gardimer C. Means, *Società per azioni e proprietà privata*, Einaudi, Torino 1966.

[6] John Kenneth Galbraith, *Il nuovo stato industriale*, Einaudi, Torino 1968.

[7] Daniel Bell, *The Coming of Post Industrial Society*, Basic Books, New York 1973, p. 362.

talistica. Quest'ultima già intaccata dalla crescita della public company, ma ancora viva e vegeta. Lo scontro è duro: il potere basato sulla conoscenza minaccia ormai da vicino il grande capitale e le stesse élite politiche. Ma a fare da ostacolo all'avanzata trionfale della superclasse c'è un terzo incomodo, quello che Bell definisce "la complessità della democrazia americana", difficilmente gestibile con semplici soluzioni tecniche, quand'anche siano estremamente sofisticate. Vedremo più avanti che questo sarà uno dei terreni privilegiati di battaglia. La nuova superclasse, per affermarsi, deve appunto eliminare la complessità della politica americana. Lo stato, ormai assolutamente critico, della democrazia americana è il risultato di un'azione demolitoria sistematica, in atto da almeno due decenni. Il fatto che l'intero Occidente non se ne sia accorto e abbia continuato, attraverso i corifei degli interessi imperiali americani, a esaltare la democrazia americana come quella più avanzata, è un'altra delle numerose dimostrazioni della potenza del sistema mediatico al servizio della nuova classe.

È questo un tema politico cruciale: si comincia a delineare un contrasto fra efficienza (intesa come ricerca del massimo profitto, economico e sociale) e democrazia. Sarebbe toccato alle élite politiche, com'è tradizione delle democrazie liberali, mediare e risolvere questo contrasto. Ma, come vedremo più avanti, non è così che si evolveranno le cose.

I mutamenti strutturali del sistema produrranno, negli anni ottanta e novanta, una serie di corollari pressoché inevitabili: una globalizzazione dominata dagli Stati Uniti, la liberalizzazione dei movimenti internazionali dei capitali e la rivoluzione informatica. La democrazia e i valori delle società liberali saranno violentemente scossi dalla dirompente convergenza di quattro fattori-chiave: il drastico ridimensionamento degli stati nazionali, il crollo di prestigio e di potere della politica, il superamento del capitalismo proprietario classico e la nascita della società dell'informazione-comunicazione.

Il cambiamento risultante nella geografia dei poteri è drammatico. Si evolverà nei decenni successivi, per giungere a una crisi risolutiva soltanto alla fine del Ventesimo secolo. Ma, ai suoi esordi, si presentava soltanto come l'effetto di uno scontro interno alla nuova classe, che intanto veniva plasmandosi, non solo mediante la rivoluzione tecnologica (che ha saputo cavalcare a proprio vantaggio), ma anche attraverso una lotta decisiva che finirà per produrre un risultato assai diverso dalla tecnostruttura descritta da Berle e Means e da Galbraith.

Lo scontro che condurrà al consolidamento definitivo della superclasse emerge chiaramente nel corso della bolla speculativa degli anni ottanta, che produrrà il grande crollo di Wall Strett e delle altre Borse mondiali nell'ottobre del 1987. Sono gli anni dell'orgia dei *takeovers,* delle megafusioni, dei colpi di mano contro i grandi gruppi in difficoltà che vengono scalati, smembrati e rivenduti a pezzi. Sono gli anni delle "pillole avvelenate" destinate a fermare i mastini delle "scalate", dei *raiders* come Ivan Boesky, T. Boone Pickens, Carl Icahan, molti dei quali finiranno in galera. È il trionfo dei *junke bonds*, i titoli spazzatura ad alto rendimento e ad altissimo rischio. Sono insomma gli anni di quell'insensata euforia che sembrava potesse durare all'infinito e che invece avrebbe portato al crollo dell'impalcatura che la sorreggeva.

È in questa fase *euforica* che la nuova classe assume la fisionomia attuale. Lo scontro, durissimo, vede sul campo di battaglia il management tradizionale, che difende le imprese dagli attacchi speculativi, contro i gruppi di avventurieri della speculazione. Finanzieri, questi ultimi, senza remore, sostenuti dai rappresentanti del capitalismo popolare – fiore all'occhiello del modello americano – cioè dai gestori dei fondi comuni e dei fondi pensione. Finanzieri anch'essi, spinti a sostenere le avventure dei *raiders* che producevano vertiginosi aumenti a breve dei titoli dei loro portafogli. Poi sono arrivati i crolli, la liquidazione delle imprese, le ondate di licenziamenti.

Qualche mese in anticipo sul primo crollo di Wall Street, il 18 maggio 1987, "Business Week" titola la sua copertina *La battaglia per il corporate control*. È il racconto del braccio di ferro, allora in corso, fra il management delle imprese e i rappresentanti degli azionisti in alcune assemblee societarie. Un braccio di ferro inedito che si manifesta in forma di rappresentazione teatrale dello scontro fra le due componenti della nuova classe, fra due visioni divergenti del capitalismo americano. Hollywood, come sempre, è sollecita a descrivere cinematograficamente il processo. Chi non ricorda *Pretty Woman*, storia di un tipico *raider* che, a differenza di quelli veri, finisce per lasciarsi commuovere?

Ma la domanda posta da molti era piuttosto angosciante: "Che diritto ha di decidere il futuro di un'azienda chi ne detiene per qualche ora un pacchetto di azioni?". I mutamenti tumultuosi che si stavano annunciando ruotavano attorno a una precisa questione: esiste o no una responsabilità del ma-

nagement di fronte all'impresa? E, se c'è, qual è? Il suo compito è davvero solo quello di massimizzare il profitto degli azionisti nel breve periodo? "Noi abbiamo 40 mila dipendenti," esclama uno dei manager, "centinaia di migliaia di rappresentanti, abbiamo numerosi fornitori, clienti, responsabilità verso intere comunità e istituzioni. Nessuno di questi soggetti ha la libertà degli azionisti di comprare e vendere le proprie azioni, ma il loro ruolo per l'impresa è molto più importante di quello dei nostri azionisti." È il grido di dolore di una vecchia guardia che è già stata battuta. Per la tecnostruttura è già iniziata l'era del declino. La nuova classe, cioè i vincitori, non ha alcun interesse al destino delle imprese. Meno che mai a quello della gente che vi lavora. Ciò che conta, esclusivamente, è il valore delle azioni. Non perché – come vedremo meglio nel prossimo capitolo – esso rappresenti lo stato di salute reale, ma perché è da questo valore che dipendono i redditi dei vertici attraverso il sistema, ormai famigerato, delle stock option.

Stiamo descrivendo un modello. Come tutti i modelli, esso si sofferma solo sui lineamenti essenziali ed è quindi schematico. La nuova classe, in realtà, non è soltanto composta da parvenu, include anche molti imprenditori capitalisti che sono stati protagonisti di quella rivoluzione tecnologica che, nel corso degli anni novanta, ha riportato gli Stati Uniti alla più completa e indiscutibile supremazia economica mondiale. Ma c'è una cosa che accomuna i vecchi capitalisti dinamici e i nuovi arrivati della finanza facile e predatoria: è la percezione immediata, intuitiva per i primi, sperimentale per i secondi, della vastità delle praterie globali che si aprono davanti a loro e che significano accrescimento vorticoso e rapido di redditi e potere. È l'era del *free capital flow*, del libero movimento dei capitali. È il nuovo Eldorado di un mercato azionario non più inteso come luogo in cui reperire le risorse finanziarie necessarie allo sviluppo dell'economia reale, i cosiddetti "fondamentali", ma come slot-machine truccata del "capitalismo senza limiti". La cacciagione, abbondante, è il risparmio sociale. Mandrie immense di miliardi senza padrone, da catturare a mano armata.

Il mercato è ormai trasformato in una vacca da mungere. Le sue regole, di fronte alle quali ci s'inginocchia ancora con aria devota ma con intendimenti assolutamente cinici, sono ormai soltanto una copertura demagogica. L'obiettivo è accrescere oltre ogni limite, al di fuori di ogni regola, i redditi della superclasse e dell'intero apparato della comunicazione,

dell'informazione e dello spettacolo che deve lavorare al suo servizio, ben pagato, a pieno ritmo.

Occorre infatti una potente macchina propagandistica per riuscire – senza pagare un prezzo – a mettere le mani sul risparmio di milioni di cittadini, di lavoratori, di futuri pensionati. Il sorgere contemporaneo della Information-Communication Society offre il macchinario adeguato per controllare gli orientamenti di grandi masse popolari. Grazie a questa grande e nuova macchina, milioni e milioni di persone si convincono che redditi e pensioni non avrebbero più dovuto dipendere da quei residuati di socialismo – anzi comunismo – chiamati "salari, stipendi, contratti di lavoro" ecc. Milioni e milioni di persone si lasciano irretire dall'idea rivoluzionaria di abbandonare le loro certezze per sostituirle con la causa dell'efficienza e della libertà d'impresa. Concetti entrambi al di fuori della loro possibilità di controllo e di trattativa. L'idea capillarmente e massicciamente diffusa, in una parola vincente, è che un'economia così concepita avrebbe potuto crescere all'infinito, senza ostacoli e senza contraddizioni. Giornali e televisioni si riempiono di indici, di titoli azionari, di suggerimenti di acquisto e vendita. Tutta l'informazione ne è inondata.

Tutto il mondo sviluppato – e anche quello meno sviluppato – è sospinto a imitare l'America, dove tutto cresce magicamente, instancabilmente, dove ci si "arricchisce dormendo". Ai popoli più "evoluti" si riservano le carezzevoli opere di convinzione. Agli altri tocca qualche strattone e anche qualche bomba in testa, specie per i riottosi, ma l'effetto è assicurato. Soprattutto perché le borghesie "compradore" fanno parte anch'esse dell'élite globale e non amano, di regola, mettersi contro l'Impero, il motore di tutto il processo, che sa mostrare, all'occorrenza, senza esitazioni, una grande intolleranza verso tutti coloro che non s'inchinano ai suoi disegni.

Popoli interi di proprietari di azioni, schiere sterminate di piccoli azionisti sono indotti a sognare di pascolare nelle stesse praterie, di partecipare ai dividendi azionari in vertiginosa crescita. Per tutti i partecipanti alla caccia sono garantiti ricchi premi e cotillon. Il tutto in proporzione diretta, comunque crescente, con il valore delle azioni e dei fondi d'investimento. La felicità stessa degli abbienti è direttamente proporzionale ai successi delle Borse.

Sappiamo com'è andata a finire: con un grande tonfo dei titoli azionari. Sono svaniti (in primo luogo, negli Stati Uni-

ti) i sogni, modesti e legittimi da parte di milioni e milioni di persone, di avere una pensione dignitosa al termine di una vita di lavoro. Ma il disastro prodotto dalla stirpe di cavallette della nuova classe non è stato soltanto economico. Le coorti di manager, analisti, consulenti, giornalisti, imbonitori televisivi, e politicanti al seguito, mentre si appropriavano con destrezza della gestione dei risparmi dei cittadini, al contempo assumevano un potere politico enorme, a sua volta prodotto dalle inedite possibilità di manipolare e indirizzare gli orientamenti della pubblica opinione. In effetti, la loro vittoria è stata totale. Senza essere stati eletti da nessuno, i nostri eroi ormai planetari potevano fare e disfare governi, elevare o abbattere uomini politici e leader, sia direttamente, attraverso speculazioni finanziarie internazionali in molte aree del mondo, sia in modo più morbido e sotterraneo, colpendo la reputazione individuale, di partito o di gruppo, degli avversari o anche solo di amici troppo tiepidi. Andava talmente tutto così bene, senza intoppi e segnali inquietanti, che la superclasse ha finito per pensare che fosse tutto vero. Non solo vero, ma anche eterno, e dunque irreversibile.

Da qui a prefigurare mutamenti strutturali nello stesso sistema delle democrazie occidentali, insomma nella democrazia liberale tout court, il passo è stato breve, anche se si è verificato in forme striscianti, non immediatamente visibili.

Si è già accennato, di sfuggita, alla contraddizione tra democrazia ed efficienza, implicita nella visione tecnocratica dello sviluppo capitalistico. La superclasse e le sue ambizioni non più contemperate tendono l'elastico della democrazia liberale fino e oltre i limiti della sua stessa esistenza. Nelle praterie del *free capital flow* non sono ammissibili forme di controllo. I bracconieri devono potersi muovere in assoluta libertà. Se questa libertà viene anche solo scalfita, i bracconieri tendono a impadronirsi direttamente del potere politico. E possono farlo, perché sono loro a essere i controllori della politica. Nella loro visione si stagliano granitiche certezze ideologiche. Nel mondo fittizio (ma per loro reale e tangibile) in cui sono gli unici a esercitare diritti, già esistono forme di verifica "democratica": quelle che hanno garantito le loro fortune. Di altre forme di esercizio democratico non solo non sentono alcun bisogno, ma provano un vero fastidio. Perdite di tempo, inutili impacci.

Riassumendo, dunque, noi ci troviamo nel vivo di un cambiamento radicale del sistema sociale capitalistico, nel pieno di una drastica ridefinizione della democrazia stessa e di tutti i valori delle società liberali. La dinamica di questi cambiamenti, come abbiamo descritto, è stata lunga. La superclasse globale è il risultato di una complessa gestazione che risale agli anni trenta e ha progressivamente emarginato l'originaria tecnostruttura. Le élite politiche e proprietarie, le loro ideologie, la loro *Weltanschauung* sono state soppiantate dalla superclasse perché non sono state capaci di assumere il controllo della comunicazione e di utilizzare nella lotta politica e sociale i vantaggi strepitosi offerti dalla Information-Communication Technology.

La globalizzazione (a sua volta resa possibile dalla Ict) ha consentito alla superclasse di assumere un'inedita dimensione di scala e di diventare *classe egemone* mondiale. Giustamente, l'"International Herald Tribune" ha inaugurato una rubrica dedicata settimanalmente alla *global class*. Tutto questo è cronaca recente. Ciò che si è lentamente accumulato sotto la superficie, l'iceberg delle grandi trasformazioni, emerge alla vista verso la fine degli anni ottanta, insieme ai primi sintomi di scricchiolio dell'intero modello.

Se le vedute della nuova classe globale sono corte, altrettanto di breve durata sono stati i suoi successi. Effimeri, ma non piccoli. Ma gli aspetti semicriminali – o del tutto criminali – della sua presenza ai vertici del pianeta dimostrano che il mondo in cui è fiorita non è riuscito a consolidare forme giuridiche accettabili. Non è stato capace di produrre una vera legittimità. Non basta più, infatti, recitare giaculatorie all'indirizzo delle leggi del mercato e della concorrenza quando, nei fatti, regnano i trucchi più scandalosi dell'insider trading. Negli anni ottanta, uno dei giochetti più in voga nelle Borse della superclasse globale è stato quello dell'arbitraggio. Funzionava così: si compravano segretamente informazioni sulle imprese che stavano per subire un'offerta d'acquisto, quindi si rastrellavano azioni da risparmiatori ignari e poi, dopo l'annuncio dell'offerta, quando il valore delle azioni schizzava in alto, le si rivendeva. Il tutto per soprammercato, prendendo i soldi in prestito. In quegli anni, di conseguenza, è cresciuto in modo spaventoso l'indebitamento di imprese e società d'assalto. Gli organi di controllo assistevano silenti, affascinati anch'essi dalla tremenda facilità dei successi così ottenuti, oppure niente affatto affascinati ma opportunamente corrotti. L'uscita dalla legalità, anche da quella strettamente capitalistica, dalle regole del

mercato finanziario già codificate, è diventata la moneta corrente. Poi, verso la fine degli anni ottanta, è avvenuto il crollo, devastante: in un paio di giorni Wall Street ha visto sparire un quarto della sua capitalizzazione, oltre mille miliardi di dollari. Il gioco era finito, ma ci sono voluti ancora diversi anni affinché le economie di tutto il mondo potessero riprendersi dalla crisi.

La lezione è stata imparata. Non si tornerà alle regole del buon tempo antico. I nostri eroi, i Ceo, si sono resi conto che avrebbero potuto tornare presto all'assalto usando gli strumenti, già sperimentati, di controllo del mercato e quelli, nuovi, di controllo della vita politica delle democrazie occidentali. Nel frattempo, l'economia americana realizzava, anche in virtù dei varchi aperti dalla deregulation, una profonda rivoluzione tecnologica.

La facilità con cui si erano potute realizzare le vertiginose scalate del decennio precedente, infatti, era effetto della crisi dell'industria americana e del conseguente corollario rappresentato dalla loro anomala sottovalutazione dei valori di Borsa. Erano sottovalutate proprio le imprese operanti nei settori tradizionali. Non poteva venire da questi settori la riconquista dell'egemonia americana sull'economia mondiale. Infatti, dopo il tonfo del 1987, è stata l'Ict il volano della ristrutturazione industriale. I mezzi per questa svolta sono venuti dall'impressionante operazione di drenaggio dei capitali mondiali che la politica dei tassi della Federal Reserve aveva reso possibile. Il mondo intero ha pagato la rinascita dell'egemonia americana sul mercato planetario.

La seconda ragione che ha consentito il successo della *global class* ci porta direttamente alla politica. Nulla di ciò che è accaduto – e che qui stiamo descrivendo – sarebbe stato possibile (cioè scandali finanziari di dimensioni impressionanti, crolli di intere economie, di stati, di paesi) se le élite politiche non fossero state compiacenti, quando non addirittura complici, dei manipolatori e dei truffatori. A cominciare dalla capitale mondiale dell'economia e della finanza, gli Stati Uniti d'America.

Nonostante i pesanti tentativi di distogliere l'attenzione dell'opinione pubblica, nonostante le reticenze, di volta in volta interessate o patriottiche, della grande informazione giornalistica e televisiva, tutti sanno che la maggioranza della squadra presidenziale americana, incluso lo stesso presidente, ha un passato pieno di scheletri in tutti gli armadi. George Bush ha venduto azioni dell'azienda che dirigeva appena

prima che crollasse. Plateale insider trading, identico a quello di centinaia di altri Ceo. È stato scagionato con motivazioni risibili, ma il fatto resta. Nel 1990, quando era presidente dell'azienda petrolifera texana Harken, Bush si è liberato di un cospicuo pacchetto di azioni, per un totale di 848 mila dollari, senza darne conto alle autorità di vigilanza, come la legge prescrive. Disse che se n'era dimenticato. Gli hanno creduto. Pochi mesi dopo la Harken è crollata, insieme alle sue azioni. George Bush ha salvato il suo conto in banca. È la prova che la legge, neppure in America, è uguale per tutti. Il vicepresidente Dick Cheney, che Henry Kissinger ha definito come "l'uomo più cattivo che abbia mai conosciuto", ha un passato di uomo d'affari niente affatto esaltante. Nel 1998 era presidente e amministratore delegato della Halliburton. Casualmente, proprio in quell'anno – come dopo si è scoperto – la società manipolava i suoi bilanci.

George W. Bush, Dick Cheney, Condoleezza Rice, Donald Rumsfeld sono membri autorevoli della *global class,* ne interpretano i ruoli principali. Inutile attendere sviluppi giudiziari da questa e da altre vicende analoghe, in tutto il mondo. La superclasse non è assoggettata alla giustizia che viceversa vale per i cittadini comuni, i sudditi.

Conviene invece osservare più da vicino i legami ormai inestricabili che legano la politica alla finanza e i membri della *global class* tra di loro. Sarebbe davvero ingenuo ritenere che, prima dell'arrivo di questi nuovi avventurieri globali, i legami non ci fossero. Ci sono sempre stati, in primo luogo in America. Ma siamo di fronte a fatti del tutto nuovi. Un tempo era la politica a cooptare capitani d'azienda e banchieri che, anche dopo essere passati alla politica, continuavano a mantenere, per così dire, i loro valori. Spesso, quasi sempre, restavano in affari ma agivano, all'interno della loro tradizione imprenditoriale, nell'interesse generale del sistema. Era un obbligo morale che, certo, si era definito nel corso di generazioni di imprenditoria feroce, cui aveva fatto seguito, gradualmente, la definizione di un sistema di regole e leggi che legittimavano al tempo stesso le ricchezze acquisite nelle fasi precedenti.

Questo meccanismo risulta oggi completamente capovolto. È il mondo degli affari che coopta i politici nelle proprie fila, assegnando i compiti di gestione. Dove li troviamo ora gli uomini politici alla fine delle loro carriere, dopo che hanno abbandonato i loro posti di governo o nei periodi d'intermezzo quando ancora sperano di ritornare in corsa? Eccoli tutti lì a fare consulenze miliardarie per le corporation, a ricopri-

re incarichi nei consigli di amministrazione. Quasi tutti gli ex capi della Cia, si può dire la gran parte dei segretari di Stato, dei membri di governo, sono inseriti in imprese finanziarie, negli organi di controllo delle Borse, nei diversi piani dell'edificio del business.

La società di investimento Carlyle, per esempio (presieduta da Frank Carlucci, ex segretario alla Difesa nell'amministrazione Reagan ed ex vice direttore della Cia), annovera fra i suoi dirigenti personaggi come James Baker, anche lui ex segretario di Stato. E fra i suoi consulenti c'è John Major, ex premier britannico, George Bush padre, l'ex direttore della Sec (la società di controllo della Borsa di Wall Street) Arthur Levitt ed ex uomini di governo di numerosi paesi del mondo, inclusi asiatici e africani. La sua sede è naturalmente a Washington, a pochi passi dalla Casa Bianca. Date le premesse, una scelta dovuta non certo per risparmiare sui soldi del taxi. Secondo la rivista "Fortune", la Carlyle accoppiava importanti commesse per il Pentagono e affari con la famiglia bin Laden. Le tracce della partecipazione azionaria sono state frettolosamente cancellate, ma restano visibili e incontrovertibili. Solo dopo l'11 settembre la Carlyle ha restituito al fratello di Osama bin Laden i circa 2 milioni di dollari del suo pacchetto azionario, ricomprandogli le azioni per evitare ulteriori imbarazzi dell'una e dell'altra parte. L'antico adagio *pecunia non olet* ha riunito nella Carlyle democratici e repubblicani, destra e *liberal*. Quando, dopo l'11 settembre, si è sponsorizzata la vendita al Pentagono di un nuovo sistema di artiglieria pesante, il *Crusader*, prodotto dalle United Defence Industries (controllata al 54% dalla Carlyle), rieccoli tutti insieme: ex membri dell'amministrazione di Carter, di Reagan e soprattutto di Bush padre. Tutti uniti appassionatamente nella lobby miliardaria. Una commessa da 11 miliardi di dollari. Non c'è persona che non capisca quanto l'artiglieria pesante sia utile nella lotta contro il terrorismo internazionale.

Come si può immaginare che, in queste condizioni, la politica possa esercitare un controllo qualsiasi sulla finanza? Non solo la pensano tutti allo stesso modo; spesso si tratta anche delle stesse persone. Diversamente occorrerebbe ipotizzare, all'interno della superclasse, percentuali di schizofrenia insolitamente elevate. Ma le rilevazioni statistiche non permettono di giungere a questa conclusione. Al contrario, esiste tra tutte queste componenti della *global class* una considerevole sintonia e solidarietà. Queste élite mediatiche, finanziarie, politiche si ritrovano negli stessi ambienti, si divertono assieme, mandano i figli nelle stesse scuole e università, siedono negli stessi consigli di amministrazione. La vicenda della Enron – su cui torneremo – è paradigmatica per la perfetta dimostrazione dell'intreccio e della commistione tra gli affari del colosso energetico e l'amministrazione Bush. Chi ricorda più le differenze di prospettiva, gli scontri durissimi fra il mondo degli affari e uomini come Roosevelt, Churchill, De Gaulle, Eisenhauer o De Gasperi? E le aspre battaglie che le sinistre, in Francia, Germania, Italia, Inghilterra, seppero condurre nei confronti del mondo delle imprese, e viceversa? Dibattiti e contrasti, sfociati in compromessi dopo lotte spesso implacabili, che però erano espressione di una dialettica sociale vivace, che produceva talvolta salutari ripensamenti da ambo le parti ed esercitava influenze potenti e positive anche sulla vita culturale nel suo complesso.

Ma quando la politica diventa ancella degli affari, per evitare che le cose finiscano in un disastro occorrerebbe che il business fosse all'altezza del governo che gli capita nelle mani. Non è andata così. E può così accadere che gli uomini d'affari, portati al comando di grandi masse umane da una svolta improvvisa della storia, si rivelino moralmente, oltre che praticamente, incapaci di guidarle verso una meta realistica. Il boom economico prodotto dalla superclasse non solo ha rivelato i piedi d'argilla, ma ha stravolto il sistema democratico. Gli Stati Uniti d'America sono arrivati al traguardo con un presidente non eletto, ma nominato da un tribunale dopo una conta dei voti incompleta e con un impressionante assenteismo dei cittadini. C'è voluto il frastuono assordante dell'orchestra mediatica per spiegare al popolo che la disaffezione elettorale è normale. Che, anzi, è un segno di progresso, perché significa la fine di inutili, superate e inefficienti contrapposizioni ideologiche. Appena un anno prima che quel presidente azzoppato fronteggiasse la crisi politica più grande di tutta la storia degli Stati Uniti.

Le vicende successive, il suo trionfo elettorale nelle elezioni di mezzo (naturalmente con un calo ulteriore dei sudditi votanti), la marcia inesorabile verso la guerra, confermano che la manipolazione delle masse è in pieno sviluppo. La crisi dell'economia globale americana è in atto e cresce, ma la superclasse cerca di uscirne con la guerra. Non ha le risorse intellettuali per fare altro.

4.
La grande truffa

L'attività principale della superclasse si è concentrata sulla "requisizione" del risparmio sociale, cioè del nostro risparmio, trasformato immediatamente in oro a vantaggio dei suoi membri, i novelli Creso, la "plutocrazia del nuovo millennio", secondo la definizione di un oscuro ma brillante repubblicano di ferro. C'è un raffronto spettacolare capace di riassumere, come meglio non si potrebbe, l'evoluzione del quadro nell'ultimo ventennio: il rapporto tra gli emolumenti dei manager e quello dei dipendenti è passato da 45:1 nel 1980 a 550:1 nel 2002. Così si vede anche a occhio nudo il carattere rapinoso della rivoluzione realizzata dalla superclasse. Lo scandalo Enron era, come si è scoperto in seguito, solo la punta di un gigantesco iceberg. Non l'eccezione criminale, ma la regola. Gran parte del boom della Borsa di Wall Street nel corso degli anni novanta era basato su dati falsi e manipolati. E, poiché proprio il boom borsistico finanziava i consumi e questi, a loro volta, sostenevano pressoché interamente la crescita americana (che reggeva la crescita del resto del pianeta), ecco che tutta l'economia mondiale, innalzata ad altezze tanto vertiginose quanto abissali, si scopriva improvvisamente basata su fondamenta di argilla.

Ecco perché i rischi che incombono sull'economia mondiale sono gravissimi. Perché le sue fondamenta sono ancora d'argilla e nulla lascia intravedere segni di ravvedimento tra gli ingegneri di questa bislacca costruzione. Così, tutte le previsioni dei guru della finanza, dei broker di ogni latitudine, dei docenti di economia delle università di tutto il mondo sviluppato che scorgono tra le nebbie una prossima crescita economica, una ripresa, una ripresina, un sollievo, una panacea, appaiono anch'esse fondate sull'argilla. Tutti a brancolare come gattini ciechi, incapaci di guardare a fondo nelle cause del disastro, perduti nell'illusione di un prossimo ritorno delle vacche grasse che, essendo già state mangiate, questa volta non potranno più ritornare.

Restano dunque tante domande da soddisfare. Eccone una: come è stato possibile che le istituzioni internazionali, come il Fondo monetario, gli organi preposti ai controlli nei singoli paesi e a livelli sovranazionali, le società di certificazione dei bilanci delle compagnie, i media specializzati, i giornalisti e gli analisti dei mercati non si siano accorti di nulla? Come è stato possibile che nulla sia trapelato su ciò che accadeva realmente nel santuario dove si decidevano le sorti del mondo?

Qui erano e sono spasmodicamente puntati gli occhi di tutti i protagonisti del potere mondiale. Il santuario, per giunta, non era niente affatto eremitico: dettava le loro scelte, guidava i loro pensieri. C'è voluto lo scandalo Enron perché il bubbone scoppiasse, spandendo miasmi e relitti ai quattro angoli del mondo.

Si tratta di una questione cruciale che rimanda di nuovo al problema già sfiorato ripetutamente nelle pagine precedenti: esiste un controllo totale della comunicazione globale, tenuto in poche mani sapienti, fuori da ogni intromissione democratica. Siamo cioè di fronte a una questione che gli esperti definirebbero "sistemica", proprio perché coinvolge tutti gli aspetti del sistema. E, di fronte a questa vastità d'implicazioni, non si può liquidare il problema – come ha fatto, per esempio la rivista "Fortune" – riducendolo a una questione giudiziaria. "Mandateli in galera!" Ma quanti sono quelli che dovrebbero andare in galera? E se scoprissimo che dovrebbero andarci quasi tutti? Che intere classi dirigenti hanno tenuto bordone? In realtà, sappiamo che quasi nessuno degli esponenti di questa nuova classe è andato in galera e, a quanto pare, quasi nessuno ci andrà anche in futuro. Per la semplice ragione che, nel frattempo, le leggi sono state riscritte, piene di buchi, in modo tale che nessuna delle operazioni più scandalose che qui descriveremo fosse penalmente perseguibile. I buchi, cioè, non sono stati effetto di distrazioni più o meno colpevoli: sono, al contrario, l'effetto di scelte consapevoli, volte a garantire l'intangibilità dei privilegi. Solo i pochi che hanno davvero esagerato, che non hanno curato a dovere le relazioni sociali all'interno della superclasse, saranno colpiti, fornendo così ai tabloid scandalistici carne da macello per offrire all'opinione pubblica quelle notizie sensazionali che consentono di tenere nascoste le notizie vere (tutti liberi).

L'occasione fa l'uomo ladro

Non basta dunque l'indignazione morale e non basterebbero nemmeno schiere di tribunali inflessibili, sempre che li si possa comporre e poi far funzionare. Anche perché, dopo l'indignazione, bisognerà pure andare a vedere quali sono stati i fattori che hanno creato l'occasione che ha fatto il famoso uomo ladro. Diamo un'occhiata, dunque, alla condizione umana del gruppo più potente della superclasse: i manager delle grandi corporation e i dirigenti delle grandi banche d'investimento. Nessuno meglio di loro poteva accorgersi, assai in fretta, che i conti delle imprese erano manipolabili con grande facilità e senza particolari rischi. In realtà, l'avevano sempre fatto ma, negli ultimi decenni, il dato nuovo era la sicurezza dell'impunità più totale. A dire il vero, l'uso del passato prossimo non è giustificato, perché le pratiche che stiamo descrivendo sono in atto dovunque e non sono in via di correzione.

Valga l'esempio recente dell'approdo in Borsa della Ferrari. Qui si può misurare il livello d'impunità di cui godono i circoli finanziari che prendono decisioni mastodontiche senza mai pagare i loro errori, anzi, facendoli pagare ai dipendenti e alla collettività. Secondo la società di revisione Deloitte & Touch – chiamata a stabilire il prezzo delle nuove azioni da assegnare al management sotto forma di stock option – la Ferrari valeva, nel novembre 2002, 1399 milioni di euro. Niente di anomalo, a prima vista. Eccetto la sola circostanza che, appena sei mesi prima, Mediobanca aveva acquistato il 34% del capitale della Ferrari pagandolo 775,2 milioni di euro. Fatti un po' di conti, si vede subito che il capitale complessivo della Ferrari è stato valutato da Mediobanca in 2,28 miliardi di euro. Cioè niente meno che il 67% in più della valutazione di Deloitte & Touch.[1] Si pone la domanda: chi ha sbagliato la valutazione? Mediobanca o Deloitte & Touch? Come è possibile che si commettano "errori" di questo genere e di tali dimensioni? E come mai non risulta che gli autori di questi madornali "fraintendimenti" siano chiamati a risponderne? Si tratta veramente di "errori", oppure siamo di fronte a manovre che vengono elaborate con cura per realizzare imponenti trasferimenti di capitale senza alcun vantaggio né per gli azionisti, né per la collettività, né per le sorti strategiche di un'impresa? Qui, in ogni caso – ed è il meno che si possa dire – la *glasnost* non è di casa.

[1] "la Repubblica", 22 novembre 2002.

Con questo tipo di operazioni i manager si sono ritagliati un privilegio su misura fatto di stock option che non venivano calcolate come costi per l'azienda e che finivano nei loro portafogli personali. Bilanci artificialmente profittevoli si trasformavano in aumento di valore dei titoli di Borsa, cioè aumento di valore delle stock option, quindi aumento vertiginoso delle ricchezze personali dei Ceo. Eccoli allora, questi manager, in fila a raccontare, invariabilmente sorridenti, bugie sullo stato di salute delle imprese. E a mostrare la faccia dura dell'efficienza quando qualche problema faceva capolino affiorando dalla superficie appena increspata del gioco di Borsa. In questi casi, basta ridurre il personale, cioè licenziare. Ed ecco le Borse reagire invariabilmente con altri rialzi: più licenziavano – fino a un certo punto, s'intende – più i dirigenti delle aziende apparivano come dei risanatori spartani. Un giochetto da ragazzi, finché è durato. Tanto nell'affare c'erano tutti: controllori e controllati. Secondo il *World Wealth Report* della Merrill Lynch, alla fine del 1999 – quando ancora il giochetto si faceva alla grande – il numero di coloro che potevano vantare un patrimonio finanziario superiore al milione di dollari era aumentato, rispetto all'anno prima, di oltre un milione di unità: era passato cioè da 5,6 milioni di fortunati a 7 milioni. Che dire poi degli ultraricchi, quelli con un patrimonio personale superiore ai 30 milioni di dollari? Nello stesso lasso di tempo erano aumentati del 18%: fino a 55 mila persone, 8100 in più rispetto al 1998. Parliamo di gente che controlla – secondo il rapporto – circa 7900 miliardi di dollari (16 milioni di miliardi di vecchie lire), ovvero un terzo dei patrimoni finanziari globali. Ancora: la rivista "Forbes" nello stesso periodo stimava che i primi 80 top manager americani avrebbero guadagnato l'anno successivo – il 2000 – 5,8 miliardi di dollari, fra incentivi e stipendi, pari a circa il 13% in più dell'anno precedente. Attenzione però: senza considerare le stock option che – secondo la rivista – sarebbero ammontate a oltre 18 miliardi di dollari, il 46% in più rispetto al 1999. Cifre da capogiro, soprattutto se si considera che stiamo parlando di 80 persone.

Ma tutto questo fiume di denaro da dove arrivava? In ultima istanza, dai risparmiatori di tutto il mondo. Che, certo, ci hanno guadagnato nel lungo periodo del boom borsistico, trasformandosi – parliamo degli Stati Uniti – in ottimi consumatori, sostenendo così la crescita americana. Ma, a quel tempo non sapevano ancora in quale trappola si stavano cacciando. Non potevano rendersi conto che i loro redditi e anche le loro

pensioni erano in grave pericolo. Non potevano nemmeno immaginare che quella élite finanziaria alla quale affidavano i loro risparmi raccontava un sacco di bugie. E soprattutto – davvero incredibile – non potevano sospettare che nessuno se ne accorgesse. Ancora più incredibile. Se non fosse che, secondo autorevoli studi effettuati negli Stati Uniti, paese-guida del mercato finanziario, la maggioranza degli investitori è assai poco informata. E più della metà non conosce la differenza che c'è tra azioni e obbligazioni. Figuriamoci nel resto del mondo occidentale! Si ha ragione di ritenere che altrove il livello d'informazione sia ancora inferiore. Potevano non usare questa circostanza le imprese che fornivano e forniscono informazioni sui mercati finanziari? È ovvio che i più attenti a sfruttare l'ignoranza dei risparmiatori siano stati profumatamente premiati, anche se non è detto che, oltre a essere efficienti nella raccolta di ordinazioni, siano stati anche i più efficaci nel loro uso.

Come risultato finale, la forbice americana delle retribuzioni ha continuato ad allargarsi a dismisura, ben oltre ogni decenza e ogni rischio. Secondo il quotidiano "Usa-Today", nel 1970 il manager di una multinazionale riceveva in media 24 mila dollari l'anno, contro i circa 6 mila di un dipendente. Alla fine degli anni novanta, grazie anche alle stock option, il manager delle statistiche guadagnava in media circa 40 milioni di dollari l'anno, contro i 30 mila dollari dei suoi dipendenti. Quando i valori della giustizia sociale vengono scartati come spazzatura fino a questi livelli, è evidente che le sorti stesse della democrazia appaiono in serio pericolo.

"Business Week", cogliendo in parte il problema, gli ha dedicato un'ampia analisi, intitolandola *L'investitore tradito*.[2] Secondo il settimanale, nel corso degli anni novanta, negli Stati Uniti, la nuova classe degli investitori era diventata una enorme realtà economica e politica. I numeri parlano chiaro: in quel decennio, oltre cento milioni di americani, poco meno della metà della popolazione adulta, si sono lanciati nel grande business di Wall Street. E, come osservava ancora "Business Week", per la grande maggioranza dei risparmiatori non si trattava di un gioco. Dall'andamento della Borsa dipendeva la pensione, la possibilità di curarsi e di mandare i figli a scuola. Milioni di persone si erano convinti che tutto era ormai chiaro, che i profitti sarebbero venuti copiosi per sempre: si trattava soltanto di scegliere tra il bene e il meglio. L'immenso apparato della comunicazione, al lavoro da anni a pieno ritmo, era riuscito a vendere tutti i prodotti della meravigliosa fabbrica dei sogni, in cui solo le prestazioni sociali privatizzate sarebbero state laute e in crescita. Così, all'inizio di quel decennio, le statistiche sentenziavano che i risparmiatori americani avevano collocato nei fondi pensione la fantastica cifra di 712 miliardi di dollari. Mentre, alla fine del decennio, quella massa monetaria avrebbe superato i 2,5 trilioni di dollari. Con un dettaglio, tuttavia, molto importante da aggiungere: il 75% di quel volume monetario era in azioni.

[2] "Business Week", 25 febbraio 2002.

Certo, erano diventati tutti molto più ricchi (non occupiamoci, per il momento, di sapere a spese di chi), ma non sapevano ancora che sarebbe arrivata, per molti di loro, una sgradevole sorpresa. Nella primavera del 2000 all'incirca cento milioni di americani, cioè il complesso dei risparmiatori e degli investitori avevano già perduto il 30% del valore delle loro azioni. Qualcosa come 5 trilioni di dollari era evaporato nel nulla. Qualcuno, cinicamente, potrebbe dire: è il mercato. Negli affari c'è sempre il rischio e, quando si sale troppo, è poi inevitabile scendere. Ma, a parte il fatto che quella immensa raccolta di capitali era stata rastrellata sulla premessa della fine delle crisi cicliche del capitalismo, c'era anche un'altra circostanza, poi diventata evidente: quel sogno era stato disegnato con inchiostro simpatico, cioè con cifre false.

Secondo un autorevole analista "pentito", citato da "Business Week", oltre il 26% della crescita degli utili operativi delle 500 aziende di "Standard & Poor" era stato effetto – fra il 1997 e il 2000 – di conti manipolati. Che fosse soltanto il 26% fingiamo di crederlo. Ma, appunto, si è saputo dopo.

Ora, non vorremmo che chi legge pensasse che ciò sia avvenuto soltanto per la smisurata ingordigia di un manipolo di lestofanti. Certo, questo manipolo è esistito. Tuttora esiste e prospera, ma da solo non sarebbe riuscito a fare tanto guasto e a incamerare tanto denaro. In realtà, tutto è strettamente connesso alla natura del sistema che stiamo analizzando. Osserviamo solo che questa élite ha continuato a spingere il mercato verso l'alto anche quando gli indicatori tecnici dimostravano che era sopravvalutato; anche quando perfino il presidente della Federal Reserve, Alan Greenspan, lanciava avvertimenti e invitava alla moderazione. Questa azione collettiva sconsiderata è stata sostenuta oltre ogni limite grazie alla commistione di ideologia e interessi che è il carattere fondamentale di questa classe. L'avidità di denaro e di potere ha giocato un forte peso. Ma l'ideologia della crescita economica infinita, della fine dei cicli economici, del valore assoluto

del modello americano, del suo trionfo mondiale, della fine della storia, del pensiero unico: tutto ciò ha svolto il suo ruolo. L'inganno si è fuso in modo inestricabile con l'autoinganno: non si sfugge alla potenza della macchina virtuale messa in funzione. Serviva per abbindolare le masse, ma poi ha ipnotizzato anche i suoi creatori.

Market über Alles

Quali erano le basi strutturali di questa "occasione"? La questione è cruciale. Un tempo non troppo lontano, il risparmio sociale, cioè i redditi non consumati, serviva a finanziare gli investimenti e la crescita economica. In altre parole, serviva a generare benessere e occupazione, le condizioni di vita delle generazioni future. È vero, negli anni del massimo splendore del welfare state, una parte cospicua dei risparmi veniva rastrellata dallo stato attraverso il fisco, i titoli di stato, il controllo delle banche ecc. Serviva, come è noto, per finanziare le pensioni, la sanità, l'istruzione e, a volte, soprattutto in Europa, in varie forme, anche occupazione assistita. In sintesi, quella parte di risparmio raccolta dallo stato veniva impiegata per accrescere il benessere sociale delle nostre società. Quale fosse l'efficienza di questi sistemi è altra questione. Qui si può solo dire che, nel complesso, i sistemi del welfare state hanno funzionato per diversi decenni, sebbene i livelli di efficienza siano stati assai diversi da stato a stato, da burocrazia a burocrazia. È anche vero che questo sistema è entrato in crisi negli anni settanta. Per varie ragioni, abbastanza note e molto dibattute, non ultima quella che mantenere un vasto apparato pubblico era diventato troppo costoso e comportava, di conseguenza, un peso fiscale eccessivo.

Fu in quella fase storica che le teorie del neoliberismo apparvero sulla scena con un vigore eccezionale, come le "ricette giuste" per risolvere il problema. Potenti magli propagandistici cominciarono a battere sui cervelli, imprimendo la tesi che sarebbe stato assai meglio se il risparmio sociale (cioè le risorse) fosse stato dato in gestione a mani private invece di affluire nelle casse dello stato. Tutto ciò che era "stato", "pubblico", "sociale" – si sosteneva – avrebbe dovuto essere demolito in nome dell'efficienza. Quanto sia stata influente, in tutto questo lavorio, la contemporanea crisi dell'unico modello di statalismo, estremo, rappresentato dalle economie del

socialismo reale, è questione ancora da analizzare compiutamente, ma non c'è dubbio che gli effetti di quella crisi si sono accompagnati alla crisi del welfare state nelle economie dei paesi industrializzati.

In sostanza, divenne prima prevalente e poi dominante la tesi che i vantaggi della privatizzazione – in particolare dei sistemi pensionistici – avrebbero portato non solo meno tasse ma anche servizi sociali più efficienti e più a buon mercato. Insomma, il benessere era dietro l'angolo. Bastava "fare come in America", dare sfogo agli spiriti animali del capitalismo, prendere parte alla caccia al tesoro. Siamo a cavallo fra gli anni settanta e gli anni ottanta. La chiave di volta di tutti gli eventi successivi è stata la liberalizzazione completa dei movimenti finanziari su scala internazionale, il famoso e trionfale *free capital flow*. Al presidente Bill Clinton, all'inizio degli anni novanta, fu assegnato il compito di sancire definitivamente l'operazione. Fu eletto proprio perché aveva assunto questo impegno e bisogna riconoscere che ce la mise tutta per realizzarlo. La finanza statunitense aveva ormai raggiunto dimensioni di scala planetaria, non poteva più accontentarsi degli spazi bicontinentali che già si era storicamente ritagliata. Era giunto il momento di conquistare la finanza mondiale. Apparentemente in modo pacifico.

È con questa svolta che furono poste le fondamenta per la rivoluzione della superclasse globale. Il catalizzatore della miscela fu lo sviluppo tecnologico, in particolare quello delle tecnologie informatico-comunicative. Durante il decennio gli incrementi di produttività furono spettacolari, mentre ogni giorno si aprivano orizzonti di ulteriore crescita. La fine delle paure provocate dalla presenza ossessiva dell'Unione Sovietica liberò da ogni remora la superclasse nascente. La vittoria schiacciante contro il Nemico della Guerra fredda suscitò ondate di entusiasmo irrefrenabili. Il futuro era nelle mani della superclasse che, a sua volta, prendeva coscienza del suo sconfinato potere. La commistione tra business e politica divenne la regola. Il Quarto potere annegava, sopraffatto dai flutti del denaro e dal controllo dell'informazione da parte del Primo potere.

In queste condizioni si realizza il grande dirottamento del risparmio: da finanziatore del benessere comune per le presenti e future generazioni, esso diventa la fonte di finanziamento del benessere di quella ristretta élite che ne assume la gestione.

Tutto appare abbastanza chiaro, anche se occorrono alcune precisazioni. La prima avvertenza è che la finanziarizzazione dell'economia non è, di per sé, necessariamente, un'e-

mergenza patologica. Potrebbe essere vista, semplicemente, come la forma moderna di funzionamento del capitalismo, ovvero la modalità con cui attualmente le imprese attingono le risorse finanziarie per le loro attività e il loro sviluppo. Teoricamente, più il mercato, su scala interna e internazionale, convoglia verso le imprese le risorse finanziarie – cioè il risparmio sociale – meglio è. Ma si è già capito che le cose non sono andate come prevede la teoria. La seconda avvertenza dice che non tutto il risparmio sociale, nel corso degli anni novanta, è servito a finanziare movimenti speculativi di capitale e a impinguare i redditi di una ristretta élite globale. In una prima fase, parti cospicue dell'afflusso di risparmio internazionale verso gli Stati Uniti – secondo alcuni calcoli oltre 2 mila miliardi di dollari – hanno sostenuto gli investimenti, in una parola la rivoluzione tecnologica che ha riportato all'America la supremazia mondiale economica, tecnologica e militare. Secondo altri calcoli, largamente condivisi, solo nell'anno 2000 ben trecento miliardi di dollari sono entrati negli Usa sotto forma di investimenti diretti, ovvero per sostegno o acquisto di imprese. Siamo di fronte a un impressionante drenaggio di risorse internazionali a vantaggio di chi è già più forte e più ricco. È stato anche calcolato che, in ogni anno dell'ultimo decennio, il trasferimento netto di capitali verso Wall Street da parte dei paesi più poveri del sottosviluppo è stato all'incirca di venti miliardi di dollari. Si vede con assoluta chiarezza che le classi dirigenti di questi paesi erano e sono già state trasformate in appendici della *global class*: servono i suoi interessi e non quelli dei propri paesi.

Anche questi sono effetti della globalizzazione e del *free capital flow*, sebbene i media si siano spesso guardati dal renderli noti. Comunque, considerando le cose da un freddo punto di vista strutturale, si può anche dire che l'uso di questo drenaggio è stato, per un certo arco di tempo, "produttivo", efficace (se non altro per gli Stati Uniti).

I problemi sono venuti dopo, quando la supremazia politica e militare sempre più schiacciante degli Usa e la signoria del dollaro sono state esercitate senza remore. A questo punto, l'afflusso di risparmio estero è stato considerato dalla leadership statunitense come ormai garantito a prescindere dall'uso che se ne faceva. Niente più controlli, niente più leggi. L'era del luna park aveva sostituito quella della formica. "I risparmiatori esteri stanno largamente finanziando adesso i consumi degli americani e il crescente deficit del bilancio federale," notava con la solita esplicita improntitudine l'"Economist", dimenticando disinvoltamente di aver esaltato per l'intero decennio precedente lo stesso fenomeno che adesso denunciava.[3] In effetti, il decennio degli anni novanta ha visto prendere piede negli Stati Uniti un cambiamento sociale (e psicologico) di vasta portata. Fondi pensione e fondi comuni di investimento hanno intercettato gran parte del risparmio interno (e internazionale), riducendo drasticamente il tradizionale ruolo di intermediazione delle banche commerciali. Negli anni sessanta le banche commerciali americane controllavano il 60% del settore finanziario; negli anni novanta la loro quota di controllo scende al 15%, una cifra di gran lunga inferiore al peso dei fondi pensione e dei fondi comuni. È un passaggio decisivo e strutturale che contribuisce a spiegare gli sviluppi successivi e permette di mettere in luce la potenza "materiale" di un'ideologia quando essa può essere veicolata dalle moderne armi della comunicazione globale.

Luna park

Abile venditrice di illusioni, la grancassa mediatica diventa il veicolo della grande idea degli ultimi anni del "secolo breve": la sostituzione della retribuzione – ormai ritenuta obsoleta e di sapore socialistico – con la partecipazione al capitale, cioè al rischio d'impresa. Certo, svolte di queste dimensioni, tali da modificare la collocazione dell'individuo nel processo sociale complessivo, non si attuano in un attimo e non avvengono senza provocare resistenze. Per questa ragione, il sistema mediatico è stato assunto in blocco dalla superclasse: per "rieducare le masse" alla nuova disciplina e ridurre i conseguenti contrasti sociali. È anche evidente – avrebbe dovuto esserlo – che società democratiche e strutturate con una forte "società civile" sarebbero state più refrattarie all'introduzione dei nuovi criteri organizzativi dell'economia e della produzione materiale, mentre società più deboli avrebbero offerto minori resistenze. Così è stato. L'Europa ha manifestato tutta la sua variegata ma potente tradizione "civile" (che gli esegeti della superclasse hanno bollato come "conservatorismo"), a differenza degli Stati Uniti dove la popolazione è ormai da tempo condizionata e la società civile è così strutturalmente frazionata da non poter esercitare alcuna forma di opposizione organizzata.

[3] "The Economist", 22 giugno 2002.

Lo stesso battage mediatico ha investito il grande tema strategico – in tutti i sensi – delle pensioni. Il colto e l'inclita delle società occidentali sono stati sottoposti al martellamento di una sola, semplice idea: i rendimenti di un fondo pensione lanciato sul mercato azionario sono incomparabilmente più appetibili di quella stentata pensioncina statale, residuato bellico del sistema a ripartizione. Inoltre – veniva sottolineato, con evidenti intenti terrorizzanti – i trend demografici, cioè l'invecchiamento delle popolazioni nei paesi industrialmente sviluppati, stanno portando a una situazione in cui, semplicemente, i bilanci statali non potranno più pagare le pensioni pubbliche. Essendo il mercato drogato e bugiardo, come s'è visto, l'idea ha funzionato, specie negli Stati Uniti, meno in Europa, anche perché in Europa i sistemi previdenziali sono assai diversi. Come risultato, comunque, si è registrata una vistosa canalizzazione di retribuzioni e risparmi verso i fondi. Infine, la campagna di "ri-educazione" delle masse si è giovata della carta ideologica più potente: stiamo sviluppando, nel vostro interesse, il "capitalismo democratico e popolare", cioè la democrazia attraverso la cointeressenza, la partecipazione ai profitti. Niente più sfruttati e sfruttatori, niente più ricchi e poveri. Il modello anglosassone di capitalismo popolare esportato in tutto il mondo.

Sfortunatamente, per centinaia di milioni di persone, in primis negli Stati Uniti d'America, questa ipotesi non ha prodotto né più democrazia né più crescita economica. Ha invece fortemente contribuito all'ascesa al potere della superclasse globale. Di democrazia non è neppure il caso di parlare. Come rilevava anni addietro un attento studioso di questi processi, "di fatto solo i grandi azionisti hanno il potere di mettere in crisi il management senza ricorrere all'assemblea della società. Basta vendere massicciamente titoli perché si determini una situazione che obbliga gli organi della società a trarne le conseguenze. Il grande se lo può permettere perché ha un portafoglio di partecipazioni che gli consente di riequilibrare le perdite; il piccolo azionista non può bruciare i propri risparmi e il suo potere nei confronti del management è nullo: le coalizioni spontanee sono soltanto un mito dei film di Frank Capra. [...] Il capitalismo popolare per cui l'impresa ha una sorta di governo democratico, eletto da un popolo costituito da una larga base di piccoli azionisti, nessuno dei quali è in grado di influenzare da solo le decisioni del management, mi sembra proprio un'utopia, frutto di scelte ideologiche, piuttosto che dell'analisi concreta dei fatti reali. Mi pare invece che si vada verso una sorta di costituzione oligarchica, di tipo veneziano, in cui il potere esercitato in modo effettivo è sotto il controllo, anch'esso effettivo, di un gruppo ristretto".[4]

Si tratta di un giudizio "tecnico", scevro da connotazioni di carattere morale, espresso in un momento in cui la campagna per l'introduzione del "capitalismo democratico" era in piena fioritura, in dura polemica con il modello europeo, definito "renano" con esplicito riferimento al ruolo-guida della Germania socialdemocratica. Un giudizio che, correttamente, prevede il "capitalismo dei Ceo" piuttosto che un "capitalismo democratico". E lascia intuire che i risultati non saranno né democratici né efficienti.

Era prevedibile? Sì, era prevedibile. Sarebbe stato sufficiente analizzare in profondità i meccanismi alla base della svolta. Il primo meccanismo è stato definito con l'espressione *short termism* che indica un ragionamento "a corto termine". È la caratteristica peculiare di questo capitalismo dei manager e dei gestori dei fondi: ricerca spasmodica del risultato immediato per soddisfare le aspettative di azionisti e sottoscrittori che, a loro volta, sono impazienti perché sono stati convinti con promesse impegnative di profitto immediato. Una spirale crescente e forsennata che, a un certo punto, si sarebbe scontrata con il soffitto della realtà. Lo *short termism* aveva e ha però anche un altro aspetto perverso. Oltre agli impegni con azionisti e sottoscrittori, agiscono – in modo ben più impellente – le esigenze dei Ceo di avere i propri portafogli imbottiti di stock option. In gergo si dice "creare valore", cioè aumento costante del valore delle azioni. Ciò, come si è già visto, non ha alcun rapporto con le esigenze strategiche di lungo termine dell'impresa. Nel contesto dello *short termism*, se un'azienda annuncia investimenti importanti a redditività differita, il titolo viene immediatamente penalizzato. In un contesto normale, tradizionale, sarebbe il contrario. Ora, invece, vengono premiati con aumenti delle quotazioni di Borsa tutti i meccanismi finalizzati al risparmio dei costi, come l'*outsourcing*, o i licenziamenti. Anche se strategicamente si tratta di decisioni sbagliate, esse vengono prese inesorabilmente perché risultano subito premiate nel luna park della nuova classe. Già nel marzo del 1996, in pieno boom dello *short termism*, il "New York Times" notava: "Il reddito che spetta ai lavoratori viene

[4] Napoleone Colajanni, "Il Sole-24 Ore", 13 settembre 1996.

espropriato in una misura tale che avrebbe scioccato persino Karl Marx".[5] Era visibile, fin d'allora, che la macchina economica non era più nelle mani di quel capitalismo che, congiuntamente ai profitti, produceva lavoro, sicurezza e benessere. Al suo posto si era affermato un sistema di ricerca, a tutti i costi (sociali), di risultati immediati. Riuscire nell'intento di "far volare" le proprie azioni in Borsa, anche solo per qualche giorno – per esempio attraverso massicci licenziamenti –, è stato assai più importante del destino dei lavoratori dell'azienda che non sono più considerati come uno dei soggetti della strategia aziendale ma diventano un elemento residuale secondario, manovrabile o cancellabile a piacimento. L'assenza, negli Stati Uniti, di un forte movimento sindacale rende queste operazioni straordinariamente facili, e addirittura considerate normali dal contesto sociale. La differenza con le condizioni europee è evidente. È una differenza sociale, storica, culturale. I bolscevichi del capitalismo senza regole non potevano accettarla ed è per questo che hanno cercato di demolirla a tappe forzate, per ora, almeno in Europa, con scarsi risultati.

Il "New York Times" stava anticipando, senza saperlo, la descrizione del "turbocapitalismo", termine introdotto qualche anno più tardi da Edward Luttwak[6]: un capitalismo che ha perso per strada ogni funzione sociale ed etica, arrivando a contraddire perfino la morale del "sogno americano". Ma, ancora una volta, non è a partire da considerazioni moralistiche che si può cogliere la sostanza di queste trasformazioni degenerative del capitalismo. Non è difficile intuire che decisioni prese al solo scopo di influire sulle quotazioni borsistiche portano a rallentare o a distorcere lo sviluppo di un'impresa sul lungo termine, causandone la fine. E se questi criteri diventano dominanti a livello di un paese, possono condurre a crisi economiche di interi macrosistemi. Se l'investimento finanziario prende una direzione indipendente dalle esigenze di sviluppo economico e sociale di una comunità, è possibile che i profitti privati si moltiplichino, ma la crisi politica e sociale diventa inevitabile.

Lo *short termism* non è un incidente di percorso, né può essere descritto come una sorta di patologia del sistema. Esso è il comportamento corrente, la regola della nuova élite globale nell'epoca della piena liberalizzazione dei movimenti internazionali di capitale. Il sistema oggi funziona così e la nuova élite – protagonista della truffa di Wall Street – è il suo prodotto sociale.

[5] "New York Times", marzo 1996, inchiesta in sette puntate dal titolo *Downsizing of America*.

[6] Il libro di Luttwak, che nell'edizione americana uscì appunto intitolato *Turbocapitalism*, fu poi titolato, nell'edizione italiana, come *La dittatura del capitalismo*, Mondadori, Milano 1999.

La fine del bene comune

Torniamo per un istante ai giorni immediatamente successivi alla tragedia dell'11 settembre 2001. Abbiamo assistito alla riscoperta del grande patriottismo americano, propagandato con eccezionale dispiegamento di mezzi da tutto il sistema mediatico. Le immagini degli eroici pompieri del World Trade Center scorrevano sui nostri teleschermi mentre le leggi speciali introdotte negli Stati Uniti dalla squadra del presidente Bush non riuscivano a trovare che poche righe di commento e di illustrazione nel grande mare della retorica dei mezzi d'informazione di tutto l'Occidente. Ascoltavamo – invero con qualche stupore inquieto – gli appelli di Bush ai consumatori americani: "Comprate americano!", diceva, "sostenete l'economia", "tornate a fare shopping", "non fatevi prendere dallo sconforto, altrimenti farete il gioco dei terroristi!".

Ritenevamo che i valori in gioco fossero quelli della libertà, della democrazia, dei diritti umani, di tutto ciò che di meglio l'Occidente aveva saputo produrre nella sua storia. E scoprivamo diversamente che lo shopping era in cima ai pensieri del presidente del più potente paese del mondo. In effetti, il mitico e straordinariamente disciplinato consumatore Usa ha fatto la sua parte. Ha continuato a comprare automobili (a tasso zero) e a costruire seconde e terze residenze di campagna, ai laghi, al mare, contribuendo così a gonfiare una nuova bolla, quella immobiliare. Anche il presidente americano ha fatto la sua parte, triplicando le spese militari e così riuscendo ad attenuare una pesante recessione che, in realtà, era cominciata ben prima dell'attacco alle Torri gemelle, ma era stata accuratamente mimetizzata ritoccando verso l'alto le cifre della crescita.

Sfortunatamente, non tutti gli americani erano intenzionati a fare la loro parte per aiutare il paese in un momento così difficile. C'era chi, sicuramente un'infima minoranza, ma una minoranza importante, non sapeva che farsene del patriottismo. C'era chi pensava che toccasse ad altri sostenere le sorti di un'economia che, improvvisamente – dopo essere stata additata per due decenni come esempio per tutti – rivelava

molte debolezze. Si sarà già intuito che stiamo parlando della nuova élite, o classe, come si preferisce definirla, che non ha l'aria né di essere patriottica, né di essere incline a rispettare le regole. Il suo punto di vista è elementare. Nella sua graduatoria di valori i primi posti sono assegnati al denaro e al potere (che sono poi la stessa cosa). Gli appelli patriottici non funzionano nei suoi confronti, anche perché la nuova classe è "internazionale" per eccellenza. Il fatto nuovo è che il potenziale distruttivo della superclasse è ormai immenso e sta minacciando non solo il nostro livello di vita e le nostre libertà individuali e collettive, ma anche la nostra stessa sopravvivenza.

Attendersi da questo gruppo sociale una qualche idea circa il bene comune non è saggio. Basta dare un'occhiata alle biografie. Il signor Kenneth Lay, protagonista della colossale bancarotta della Enron Corp., non era un uomo qualunque. Il presidente del famigerato gruppo elettrico aveva costruito attorno a sé e alla sua società un alone quasi messianico. "Credo in Dio e nel mercato," amava ripetere, sebbene all'origine dei proficui contratti che siglava in patria e all'estero vi fossero invariabilmente influenti amicizie politiche e operazioni di corruzione in grande stile. Qualcuno ha inventato addirittura un termine per spiegare il successo d'immagine della Enron Corp.: "enronfilia". Quanti milioni di dollari di prebende ai giornalisti sia costata questa enronfilia non lo sapremo mai ma, a giudicare dalla valanga di articoli e di servizi televisivi "sdraiati" a elogiare il committente, s'intuisce che siano stati molti. In un saggio pubblicato nel 2000, *Leading the Revolution*, Gary Hamel si è lanciato in un panegirico di questa "impresa rivoluzionaria" le cui "idee radicali possono fiorire perché sono incoraggiate a esprimersi".[7]

Tra gli ispiratori di Kenneth Lay c'erano Gandhi, Lincoln, i militanti per i diritti civili. La Enron Corp., tuttavia, era contemporaneamente missionaria della libertà d'impresa e della deregulation, presentate come la vera essenza della libertà umana e della creatività. Nel frattempo, il missionario-capo intascava – nell'anno di grazia 2000 – redditi per oltre 140 milioni di dollari e, sempre nello stesso anno di grazia, metteva in ginocchio il sistema elettrico dello stato della California manovrando illegalmente le tariffe e truffando azionisti e fondi pensione dei suoi dipendenti. Fino a portare il gruppo alla bancarotta.

A posteriori tutto sembra chiaro. Ma quando le prime crepe sono venute alla luce, insieme al sincero sconcerto generale, si è registrata una levata di scudi in difesa della Enron Corp. da parte di quella élite di cui Kenneth Lay era membro potentissimo e principale icona propagandistica. Il "Wall Street Journal" si distinse lasciando intendere che fosse un complotto ordito dagli amici di Clinton contro la nuova amministrazione Bush. L'amicizia di Lay con il presidente e il suo vice, Dick Cheney, non poteva essere nascosta, per cui ci fu chi imprecò contro la complessità delle regole fiscali degli Stati Uniti per giustificare gli imbrogli finanziari. Ci volle qualche mese prima che le leadership finanziarie si rendessero conto che la marea di fango era ormai troppo alta per poter essere arrestata con semplici dinieghi e insabbiamenti. E quando il secondo meteorite di Armageddon colpì Wall Street, col tracollo di WorldCom, si cominciò ad ammettere che forse qualcosa non era andato per il verso giusto. Fu così che suonò la sirena del "si salvi chi può" e Kenneth Lay venne abbandonato al suo destino. Sono quei rari momenti in cui si ricorre all'etica. Normalmente non lo si fa, perché la si considera di cattivo gusto, una sorta di inclinazione al moralismo, quasi fosse un fondamentalismo insopportabile o un radicalismo estremistico. Ma l'etica, al contrario, può diventare utile quando non si vuole indagare a fondo sulle radici degli atti criminali. Niente paura, cari risparmiatori, la giustizia trionferà perché le nostre società sono sane, le mele marce sono poche e possono essere eliminate. I nostri valori sono universali ed eterni. Basta tornare a essi e ogni cosa riprenderà il suo posto. Così a Kenneth Lay toccherà pagare, ma non c'è da preoccuparsi troppo per lui. Il suo destino non sarà la galera ma un quieto, se non onorato, riposo in qualche villa sontuosa. Anche la superclasse ha un cuore, da qualche parte.

Così sono andate le cose dopo il primo sgomento. L'11 settembre è stato decisivo per porre in secondo e terzo piano tutte le conseguenti spiacevolezze, incluse le prime, rare sentenze dei tribunali. La macchina della comunicazione si è messa di nuovo in movimento a pieno ritmo, con l'obiettivo di dribblare ogni tentativo di andare in profondità. Perché si trovano sempre dei guastafeste che hanno perfino accesso ai grandi media e fanno domande scomode, alle quali è impossibile rispondere senza turbare gli animi sensibili. Bisogna quindi seppellire le domande importanti in un mare di banalità e bugie, in maniera tale da farle diventare invisibili e indistinguibili dalle sciocchezze.

Scriveva scandalosamente Paul Krugman: "La débâcle di

[7] Gary Hamel, *Leading the Revolution*, New York 2000.

Enron non è la semplice storia di un fallimento societario, è la storia del fallimento di un sistema".[8] Un sistema che ha aperto praterie alla corruzione, e non perché oggi gli uomini siano peggiori di quelli del bel tempo andato, bensì perché sono state varate consapevolmente delle regole che dovevano consentire ciò che poi è avvenuto. Tra queste, Krugman chiama in causa quella del 1995, del Congresso americano che rende praticamente impossibile citare in giudizio amministratori e revisori dei conti responsabili di pratiche contabili troppo disinvolte. Ma, sopra ogni altra causa, la principale fonte del disastro globale è stata la liberalizzazione dei movimenti internazionali dei capitali. Il *free capital flow* non è stato un fenomeno naturale, ma il prodotto di decisioni politiche.

Guardando sotto il tappeto, non è difficile scoprire che ogni momento cruciale di questa storia è determinato da decisioni politiche. Prendiamo per esempio un episodio minore, ma molto significativo. Nel dicembre 1997, si svolse a Sydney uno strano incontro tra anonimi funzionari fiscali di quattro paesi: Gran Bretagna, Australia, Canada e Stati Uniti. Nessuno di loro è destinato a passare alla storia, eppure dobbiamo loro una vicenda inedita, straordinaria. Il loro compito consisteva nell'inventare un sistema che costringesse il signor Rupert Murdoch a pagare le tasse. Il noto *tycoon* mediatico, aveva società sparse nei cinque continenti ed era impossibile esercitare un controllo sulle sue finanze, rese praticamente invulnerabili da un esercito di avvocati che lavorava a tempo pieno per costruire vie di fuga, trucchi, sotterfugi, barriere e fortezze legali. Risulta tuttavia, a conti fatti, seppure con molte difficoltà, che Murdoch aveva realizzato, fra il 1995 e il 1998, profitti consolidati, prima delle tasse, per circa 2,5 miliardi di dollari australiani. Ma la sua società, la News Corporation e le sue consociate, aveva pagato al fisco solo 325 milioni di dollari australiani, pari al 6% del profitto realizzato. Come fa a pagare così poco? In diversi e complicati modi: per esempio spostando i profitti realizzati in Gran Bretagna verso la News Publisher, compagnia con sede alle Bermuda, noto paradiso fiscale. La News Publisher aveva "realizzato in sette anni, fino al giugno del 1996, circa 1,6 miliardi di sterline di profitti netti. Un successo straordinario per una compagnia che sembra non avere dipendenti né alcuna fonte di entrata dalle altre società di Murdoch".[9]

[8] "New York Times", 8 settembre 2002.
[9] "The Economist", 20 marzo 1999.

L'"Economist" segue la vicenda da qualche tempo. Un caso di tenacia giornalistica sempre più rara, e per questo tanto più preziosa. Infatti torna sull'argomento una seconda volta. Due anni prima, aveva pubblicato un sulfureo articolo intitolato *La scomparsa del contribuente*.[10] Il tema era davvero interessante ma, nonostante lo sconcerto provocato, era rimasto, per così dire, sulla carta, dimenticato dagli stessi giornalisti che lo avevano sollevato. Eppure era lampante, già nel 1997, che profitti e redditi del capitale globale possono sfuggire sistematicamente tra le maglie dei sistemi fiscali nazionali. Di esempi come questo ce ne sono tanti che, da soli, potrebbero riempire una biblioteca intera. Ogni tanto qualche giornale grida allo scandalo, in genere perché s'imbatte in qualche operazione particolarmente fantasiosa o lambiccata. Ai media, è noto, piacciono le cose strane. Ma, di solito, il trucco è sempre lo stesso. L'illustre famiglia degli Engelhorn vende alla svizzera Roche per 19 mila miliardi di vecchie lire il gioiello farmaceutico Boehringer di Mannheim, di cui è unica proprietaria. Il fisco tedesco non incassa un solo marco perché la holding degli Engelhorn ha trovato una compiacente residenza proprio alle Bermuda. Ci si può anche scandalizzare nello spazio di un mattino quando vengono alla luce simili vicende, ma questo è ormai il modo normale di operare della finanza globale. Non si può fingere di non saperlo.

E come ignorare l'allarme lanciato perfino da autorevoli ex dirigenti del Fondo monetario internazionale, come Vito Tanzi, sottosegretario al Tesoro del governo Berlusconi? "Il crescente ricorso ai paradisi fiscali off-shore per realizzare gli investimenti finanziari è una... minaccia. È probabile infatti che le persone fisiche o le società titolari di queste attività – 5 mila miliardi di dollari in tutto il mondo, secondo una recente stima – si astengano dal denunciare i propri redditi. L'ascesa dei nuovi strumenti finanziari, hedge fund, derivati o altro, crea enormi difficoltà per identificare i veri detentori, l'importo delle transazioni, i redditi. A complicare il quadro, interviene l'estensione crescente del commercio internazionale tra società controllate dalla stessa multinazionale, che con un'accorta manipolazione dei prezzi consente di trasferire i profitti nei paesi dove la transazione societaria è più bassa. [...] Confrontando le aliquote di imposta sulle società applicate nei principali 14 paesi industrializzati si riscontra negli ultimi anni una discesa quasi

[10] "The Economist", 31 maggio 1997.

precipitosa, da una media del 46% nel 1985 al 33% del 1999".[11]

Tutto questo ha conseguenze devastanti sul piano politico, economico e sociale e minaccia le basi delle democrazie occidentali, perché il peso fiscale si sposta dal soggetto mobile per eccellenza, il capitale, verso gli attori meno mobili, verso il lavoro e i gruppi sociali nazionali. Secondo alcune ricerche, nei paesi dell'Ocse (l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico; in inglese Oecd) fra il 1965 e il 1995 le tasse sui consumi sono passate dal 12 al 18% delle entrate totali. Il peso fiscale sui salari, nello stesso periodo, è cresciuto dal 19 al 27%. Non ci sono segnali che queste tendenze si siano ridotte negli anni successivi. Non solo il contributo del capitale alla vita della collettività diminuisce (mentre quello di salari e stipendi aumenta), ma i governi, per far fronte alle necessità di bilancio, sono costretti a usare forme indirette di tassazione come le imposte sui consumi. Il principio "chi più ha, più paga" viene di fatto abbandonato, una cosa che tradotta sul piano politico significa minare alle fondamenta il patto sociale che aveva retto tutte le democrazie europee dal secondo dopoguerra a oggi. Ma guai a lasciare ai tecnici il compito di decidere in questa materia! Si guardi, per esempio, come un organismo internazionale come l'Ocse (tra i cui compiti istituzionali c'è quello di individuare le più importanti tendenze economiche del mondo industrialmente avanzato) coglie, da un lato, con chiarezza la serietà della situazione ma, dall'altro, invece di proporre soluzioni, suggerisce di aggravarla. "Con la crescente mobilità internazionale sia degli investimenti fissi sia di quelli finanziari," scrive un anonimo analista, "dovrebbe essere necessaria una riduzione delle tasse sui redditi da capitale. Sebbene la maggior parte del peso fiscale andrebbe a ricadere sul lavoro in quanto è meno mobile [del capitale]."[12] Analisi ineccepibile, che rivela anche una totale assenza di responsabilità politica e una assoluta incapacità di misurare gli effetti sociali di certe soluzioni finanziarie.

È evidente che non si tratta di questioni tecniche, e che le conseguenze politiche e sociali sono enormi. È altrettanto lampante che la situazione negli Stati Uniti, spesso indicata come una realtà da imitare, è del tutto diversa da quella europea in generale. Differente è la storia, l'organizzazione del welfare e di conseguenza la psicologia delle masse popolari. Il patto sociale su cui sono state edificate le democrazie europee non ha analogie con le condizioni storico-politiche, con le forme della società civile e con lo stesso assetto istituzionale degli Stati Uniti. L'idea sommaria che il capitalismo e la democrazia siano uguali dappertutto è soltanto una solenne asineria che non varrebbe la pena di confutare se non vi fossero stati, anche a sinistra, in Europa, esponenti politici che hanno seriamente ritenuto di poter applicare il modello statunitense al Vecchio continente. E, per giunta, senza pagare pesanti prezzi elettorali. Forse qualcuno dovrebbe spiegare loro che questa è una – certo non l'unica – delle ragioni per cui i ceti popolari hanno smesso di votare per la socialdemocrazia, in Italia, in Francia, in Spagna e altrove. Gli elettori di sinistra non trovano più a sinistra chi li rappresenti, perché i vari centro-sinistra hanno finito per sposare il modello statunitense. E, visto che ormai tutti sostengono idee di destra, non si vede perché gli stessi elettori di destra non dovrebbero continuare a votare i loro tradizionali leader. La rincorsa al centro, tipica della politica statunitense, non ha più alcun senso nel sistema bipartitico europeo, con una crisi sociale di proporzioni vastissime come quella attuale.

In un simile contesto quasi nessuno, in particolare all'interno della sinistra europea, si è reso conto che l'enorme massa di capitale extraterritoriale, formatasi con il *free capital flow*, non contribuiva più al benessere generale delle nazioni, accentuando anzi progressivamente tendenze sociali eversive. Ma la questione non riguarda soltanto la sinistra e le sue pericolanti sorti elettorali. C'è anche da chiedersi come le stesse forze liberali possano tollerare l'attuale fuga dalla responsabilità sociale e accettare che l'enorme massa di liquidità originata dai risparmi possa essere convogliata – tramite l'intermediazione bancaria, i fondi e altre istituzioni – verso ristretti gruppi privati e non in direzione dello sviluppo economico generale.

"La forte rilevanza dei fattori finanziari rispetto a quelli reali conferisce alla crescita della liquidità internazionale una forte autoreferenzialità" che si traduce in "dissociazione tra centri di formazione e centri di utilizzo del risparmio",[13] afferma Antonio Fazio, governatore della Banca d'Italia. Resta da chiedersi come mai, fino a oggi, nulla sia stato fatto per porvi rimedio. Forse non si poteva fare nulla: troppo forti i poteri costituiti, troppo decise le tendenze. Probabilmente le cose stanno proprio in questi termini. Ma allora ciò conferma che le decisioni soggettive che hanno dato avvio al *free capital flow* han-

[11] "Global", agosto 2001.
[12] Oecd, *Taxation and Economic Performance*, 3 marzo 1997.

[13] Antonio Fazio, *La moneta e il sistema globale*, Bankitalia, 4 marzo 2000.

no anche innestato un mutamento genetico nel funzionamento del capitalismo. Dunque, la crisi attuale della globalizzazione dev'essere classificata come crisi sistemica. Le sue dimensioni sono sconosciute per ora, ma tutti i dati ci dicono che sono immense. Una rivoluzione si è compiuta. Non basterà riverniciare le pareti della vecchia costruzione, semplicemente perché sono state abbattute. Bisognerà costruirne altre.

I pilastri del turbocapitalismo

Il luna park globale impazza per tutti gli anni novanta. Banche, società finanziarie, studi legali, broker, società di accounting, multinazionali, personaggi della new e della old economy, gestori dei fondi comuni: tutti a brindare insieme alla crescita inarrestabile del valore dei loro titoli. L'esercito dei media amplifica e incoraggia: è il gigantesco megafono di quello che Giuseppe Turani, in un suo indimenticabile libro che potrebbe oggi essere usato – con un po' di malevolenza – come sceneggiatura di un film, ha definito come *Il miracolo economico mondiale*.[14] Le portaerei di questo esercito sono le televisioni e i giornali; le munizioni le notizie manipolate con cui sparare su telespettatori e lettori (risparmiatori) per convincerli che i giochi sono fatti, che il capitalismo (non importa quale, perché tutti i capitalismi sono identici al loro capostipite e signore, il capitalismo americano) è il punto d'approdo definitivo della storia. Un capitalismo senza più crisi. I segnali che qualcosa non quadrava con questa estasi c'erano, ma si è preferito non vederli.

Mattina fredda e nebbiosa di un lontano febbraio, quello del 1995. Nel quartier generale londinese della Barings c'è molta animazione. Sembra che alla filiale di Singapore sia successo qualcosa di grosso. Si mormora di un buco vertiginoso, da 1,4 miliardi di dollari. Eppure molti non ci credono, perché la piazza di Singapore è tenuta da quel giovane genio della finanza che si chiama Nick Leeson. Un piccolo mago che aveva guadagnato l'anno precedente dai 2 ai 5 milioni di dollari in commesse con operazioni ben assestate sui derivati. Passano le ore e la notizia si conferma, il buco c'è, eccome! Il mago ha sbagliato: aveva creato una "posizione lunga", cioè aveva ammassato contratti *future* di acquisto sull'indice Nikkei della Borsa

[14] Giuseppe Turani, *Il miracolo economico mondiale*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.

di Tokyo, da mesi in ribasso, scommettendo su un rialzo. Invece non è andata così, il rialzo non c'è stato, complice il terremoto di Kobe che, a gennaio, aveva mietuto 5 mila vittime e fatto crollare i mercati finanziari. Il gioco scoppia come una bomba in mano a Nick Leeson: i suoi contratti non possono più essere venduti, lucrando sulla differenza. La Barings è costretta a chiudere la sua storia centenaria ed è acquistata da un gruppo olandese. Leeson sarà condannato a sei anni di reclusione dal tribunale di Singapore, ma la sua vicenda è trattata dai media come la commovente storia del figlio di un imbianchino alla ricerca del riscatto sociale. Un riscatto-premio che avrebbe dovuto compensare l'infanzia modesta con auto di lusso e belle donne. Insomma, un simpatico monellaccio, un po' genio, un po' furfante ma in fondo talmente affascinante da ispirare addirittura un film, *Rogue trader*, "broker canaglia".

Fantastici gli anni novanta, pieni di entusiasmo e presentimenti sinistri. Qualche anno dopo il disastro Barings, nel 1998, i riflettori si concentrano su uno spericolato hedge fund, il Long Term Capital Management (Ltcm). I suoi fortunati clienti hanno guadagnato nel 1995, al netto delle commissioni, il 42,8 %. Nel 1996, un po' meno: il 40,8%. Rendimenti meravigliosi ma, proprio per questo, sospetti. Ma in questi anni tutto è possibile e il re Mida di turno, il capo della Ltcm, John Meriwether, deve addirittura annunciare il numero chiuso per limitare l'iscrizione ai suoi fondi. Poco importa che nel 1991 sia stato costretto a dare le dimissioni dalla Solomon, la blasonata banca d'affari di Wall Street, perché aveva tentato di manipolare il mercato delle obbligazioni del debito pubblico americano. La conclusione della storia è nota: la Ltcm, in piena bancarotta, sarà salvata da un provvidenziale intervento di 3,5 miliardi di dollari, sollecitato, organizzato e gestito dalla Federal Reserve per evitare effetti destabilizzanti sul mercato finanziario.

Parafrasando le riflessioni di Wayne Angell, ex vicepresidente della Federal Reserve, si potrebbe dire che un uomo solo, abile e sostenuto dagli amici giusti, dotato di una tecnologia elettronica elementare, può dirottare flussi di capitale per migliaia di miliardi, truccando i dati o costruendo una doppia contabilità. E, dopo aver combinato tutto questo, può anche essere ragionevolmente sicuro di poter sfuggire per anni, forse per sempre, a ogni controllo perché il sistema dei media è impegnato a dimostrare che lo sviluppo infinito può essere ormai solo ostacolato dai residuati del welfare, dalle ostinate e ottuse resistenze alla globalizzazione, dai sistemi pensioni-

stici pubblici. Gli incidenti di percorso sono solo isolate avventure di giovani intemperanti, fenomeni circoscritti, foruncoli di un corpo sano e vigoroso. Il modo di essere del turbocapitalismo passa per una piccola patologia secondaria. Il gioco è descritto come se fosse a somma zero, ma è già chiaro che qualcuno, alla fine, dovrà pagare la differenza.

L'architettura del turbocapitalismo è fondata su tre pilastri.

Il primo, come s'è già detto, è il *free capital flow*, da cui trae origine l'idea di una finanza globale indipendente da ogni autorità nazionale o sovranazionale.

Il secondo pilastro è il mutamento delle regole. La massa di liquidità, gestita dalla nuova élite globale, non partecipa più al benessere generale delle nazioni ed elude ogni responsabilità fiscale.[15]

Il terzo pilastro si può descrivere così: l'intero processo di sviluppo, guidato da un forte progresso tecnologico e sostenuto dal risparmio sociale delle economie di tutto il mondo, è prevalentemente indirizzato ad arricchire la nuova élite globale e, in parte (e per un breve periodo), a remunerare gli investitori americani.

A fruire della nuova ricchezza è una parte minuscola della popolazione mondiale. Assistiamo a una "inedita divaricazione fra potere e obblighi sociali", una "cesura senza precedenti nella storia, perché i potenti [di oggi] si sottraggono radicalmente a ogni vincolo: sono svaniti i doveri nei confronti non solo dei dipendenti, ma dei giovani e dei più deboli, delle generazioni che verranno e delle condizioni stesse che assicurano la vita di tutti noi. Per dirla in breve: tutto ciò significa libertà dal dovere di contribuire alla vita quotidiana e al perpetuarsi della comunità civile. [...] Liberarsi di questa responsabilità è il vantaggio più evidente e apprezzato che il nuovo fattore della mobilità attribuisce al capitale fluttuante, non legato a un luogo".[16]

Ci siamo soffermati sulle testimonianze e sui racconti per

[15] "Molti imprenditori non sentono più alcun obbligo nei confronti del loro paese: in Germania traggono vantaggio da un alto livello tecnico e scientifico, da buone università e dalla ricerca finanziata dallo stato, ma poi trasferiscono i loro guadagni all'estero. Non sembrano curarsi del fatto che i risultati raggiunti dalla società solidale di una volta in questo modo vanno perduti [...]. La frattura che si crea così tra le imprese e la società mette le democrazie occidentali di fronte a una dura prova che potrebbe portarle alla rovina," in "Der Spiegel", 23 novembre 1996.

[16] Zygmunt Bauman, *Dentro la globalizzazione*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 12.

dimostrare che, anche nei momenti di maggiore euforia, non sono mancati i testimoni che avevano capito il gioco ben prima che scoppiassero gli scandali, prima che Enron e WorldCom e un lungo elenco di grandi compagnie precipitassero insieme alle loro false quotazioni azionarie. C'era chi si accorgeva che la globalizzazione americana scavava voragini nell'economia mondiale e anche nella nostra democrazia. Questa constatazione sarebbe superflua se si trattasse di eventi del passato, da sottoporre a una tranquilla analisi storica. Non lo è, invece. Lo stato di crisi non è affatto superato. La superclasse e il suo immenso esercito di zelanti, delatori, buffoni, nani e ballerine è di nuovo all'offensiva, per dimostrare che nulla è accaduto, che si può ricominciare daccapo, questa volta in un clima di guerra infinita e di restrizione ormai esplicita delle libertà democratiche.

Parliamo del presente. Il 13 giugno 2002, il "Financial Times" riporta una notizia davvero sensazionale, ripresa in Italia soltanto dal "Sole-24Ore" con un piccolo riquadrato. Gli altri, nonostante il carattere sensazionale della notizia, nemmeno se ne accorgono. Distrazione assai simile a quelle della lontana realtà sovietica. Per la verità, il titolo del giornale britannico non è particolarmente invitante: *Il management ombra*. E l'evento cui si riferisce è già piuttosto lontano nel tempo, cioè risale al marzo precedente. Ma la sostanza è davvero esplosiva: l'indice Nikkei della Borsa di Tokyo è stato manipolato. Si tratta di un oscuro intervento falsificatore attuato con successo su uno dei più importanti listini del mercato globale. L'"oscurità" è solo parzialmente dissipata nel corso dell'articolo. Le fonti del quotidiano britannico parlano di un gruppo di autorevoli banchieri internazionali coalizzati per impedire che l'indice Nikkei scendesse sotto gli 11 mila punti al termine del primo trimestre, data di chiusura dell'esercizio finanziario giapponese. Ma un'operazione del genere presuppone complicità estese, che includono necessariamente il governo giapponese, la Banca centrale, settori decisivi della finanza e dell'economia privata. E si può aggiungere che un'operazione del genere non può farsi, nei nostri tempi, senza che anche la Federal Reserve e l'intero "consenso washingtoniano" ne siano al corrente. Perché è stato mantenuto a tutti i costi il livello degli 11 mila punti? Perché tutta la stampa specializzata aveva gli occhi puntati su quella soglia, considerata il livello minimo di guardia al di sotto del quale la fiducia degli investitori e la tenuta di molte imprese sarebbero entrate in una fase di acuto pericolo. In realtà, in quei giorni il

Nikkei oscillava poco al di sopra dei 9 mila punti. I banchieri sono dunque riusciti a convincere il governo giapponese a intervenire con una serie di direttive amministrative, note come "Gyosei shido", per scoraggiare le vendite. "Il mercato giapponese è stato spinto verso l'alto da forze esterne [al mercato]. Questa accusa potrebbe mettere in discussione la reputazione del Giappone di essere un mercato correttamente regolato."[17] Si noti la prudenza della conclusione. Il trucco è in qualche modo svelato, ma gli stessi giornali che lo denunciano lo fanno a mezza bocca. Non si deve accentuare il panico. L'informazione è avvolta in carta velina, come un amaretto.

Descritta con la crudezza necessaria l'operazione ha invece un significato molto semplice da capire: l'élite economica e politica giapponese, insieme a tutta la finanza internazionale che conta, ha deciso, politicamente, di truccare gli indici per salvare i propri denari senza mettere in discussione il buon nome del sistema. Ma questa conclusione trascina con sé dei corollari: un gruppo internazionale di banchieri può guidare direttamente gli atti di uno dei più importanti governi del mondo; inoltre, tra l'élite politica e quella bancaria c'è una forte collusione. Un fatto che mette in luce un'altra regola del "ponte di comando": il Mercato, quello sacro, con la maiuscola, deve funzionare inflessibilmente, certo: ma solo per i piccoli risparmiatori, per i lavoratori flessibili, per la gente comune.

Infine, è inevitabile un'annotazione: se ora sappiamo che il Nikkei è manipolabile, quanti altri indici sono manipolabili e sono stati manipolati – e quante volte – da quando è finita l'era del Bengodi?

Questo è il mercato che i signori della superclasse globale hanno in mente e hanno realizzato in questi ultimi decenni. È mercato capitalistico? Forse sì. Ma lo era anche quello della Germania del 1939, che entrò in guerra. Non tutti i mercati sono uguali, anche se in questi decenni fatali della globalizzazione americana tutti si sono affannati a dirci che questo è l'unico capitalismo possibile.

Si tratta dunque di scegliere il capitalismo che vogliamo. O, per parafrasare un'espressione in voga tra gli esegeti del capitalismo quando parlano di democrazia, si tratta di scegliere quello che fa meno male. La questione che ci sta di fronte è se siamo ancora in condizione di scegliere.

[17] "Financial Times", 13 giugno 2002.

Sempre nel giugno del 2002, stranamente caldo per un anticipo d'estate, il "Financial Times" fornisce un'altra notizia molto interessante, tre giorni prima di quella appena raccontata: l'amministrazione Bush decide di mettere all'indice i cosiddetti "paradisi fiscali", giustamente considerati come le principali vie di transito dei denari sporchi, inclusi quelli delle organizzazioni terroristiche. L'Ocse stila un elenco dei "cattivi" e i media cominciano ad aggiornarci sui paesi che scelgono di uscire dalla lista nera e si impegnano a cooperare, diventando "trasparenti" e fornendo le informazioni richieste, con gli stati della cosiddetta "grande coalizione contro il terrorismo internazionale". A prima vista, sembra uno degli effetti dell'11 settembre. Ma, nove mesi dopo gli attentati alle Torri gemelle, la conclusione del gruppo d'investigatori cui era stata affidata l'indagine sui "paradisi fiscali" resta desolante: "La guerra condotta dagli Stati Uniti contro le fonti di finanziamento del terrorismo è sabotata dalla comunità finanziaria internazionale [...] gli investigatori ritengono ormai impossibile raggiungere, per la fine del mese in corso, l'obiettivo di mettere in atto tutte le misure per combattere le fonti finanziarie del terrorismo".[18] Studi accurati hanno dimostrato che l'80% dei depositi in questi paesi-ombra riguarda banche e imprese multinazionali, anche americane. Non dovrebbe quindi essere difficile risalire agli ambienti da cui proviene il boicottaggio. Del resto, a dissipare i dubbi basterebbe ricordare che, nel marzo precedente, l'Internal Revenue Service[19] aveva comunicato che solo 152 imprese americane avevano tagliato i ponti con i "paradisi fiscali", nonostante le misure – una sorta di condono fiscale – adottate nel dicembre precedente per incentivare il rientro dei capitali. Il patriottismo, si sa, è sempre stato l'ultima spiaggia dei vigliacchi. Ma anche qui i meccanismi hanno agevolato il ladro. Le imprese erano in una botte di ferro: ripetute sentenze dei tribunali americani avevano giudicato legittimi sul piano formale, anche se moralmente stigmatizzabili, una serie di trucchi contabili che permettevano l'occultamento di capitali all'estero. A complicare le cose c'era stato l'"errore" degli stessi investigatori che avevano "dimenticato" di dare un'occhiata ai veri canali attraverso cui transitano i movimenti finanziari dei terroristi: i famosi hedge fund. Errori, dimenticanze, forse non casuali. Gli investigatori non sono delle educande. Sono loro i primi

[18] "Financial Times", 10 giugno 2002.
[19] Agenzia delle entrate degli Stati Uniti.

a conoscere l'esistenza di un muro d'acciaio di omertà e il funzionamento di certi meccanismi. Gli hedge fund sono esattamente ciò che occorre per effettuare operazioni illegali. Sono strumenti finanziari globali, non regolati. La loro raccolta avviene attraverso intermediari e intermediari di intermediari che non rivelano l'identità dei loro clienti. In altre parole, non si sa chi mette i soldi. Ed è anche estremamente difficile seguire i complicati percorsi delle operazioni. Le tappe telematiche sono Bahama, Bermuda e decine di altri paradisi ancora più ermetici e complici.

Come uscire da questo vicolo cieco? La superclasse ha costruito un potere monadico in cui è molto difficile entrare. Gli strumenti di conoscenza a sua disposizione sono incomparabilmente più sofisticati di quelli delle élite capitalistiche del passato. I mezzi di controllo – tra cui quelli mediatici – sono inediti per potenza rispetto a tutte le epoche precedenti. Se i conti delle imprese non tornano e sorge la minaccia di una caduta del valore delle stock option dell'élite, questi conti vengono manipolati. Il resto è affidato alla pubblicità e alla commercializzazione che "distruggono tutte le tracce della produzione nelle loro immagini, rafforzando il feticismo che nasce automaticamente nel corso dello scambio di mercato".[20] Non è forse quello che è successo a Wall Street?

E la sorte delle imprese e di chi ci lavora? Questa nuova classe non perde tempo con la realtà, abituata com'è a maneggiare immagini. Ecco quindi che i 140 top executive della Enron – secondo le rivelazioni della Sec[21] – hanno ricevuto, nello stesso anno in cui crollava la società, 681 milioni di dollari in contanti o in stock option, compresi i 67,4 milioni di dollari destinati a Kenneth Lay. In media, i dirigenti hanno intascato 5 milioni di dollari a testa. Mentre tutto andava a rotoli, fuggivano con la cassa, sapendo in anticipo che la nave stava per affondare. Anzi, spingendo i fondi pensione dei dipendenti fino alla vigilia del crollo, a continuare ad acquistare i titoli della società. L'ultimo atto della commedia può essere riassunto nella cifra – si facciano i confronti – di 13 mila dollari a testa, offerta come liquidazione ai dipendenti licenziati.

[20] David Harvey, *La crisi della modernità*, il Saggiatore, Milano 1997, p. 131.

[21] Security Exchange Commission, l'organo pubblico di controllo della Borsa americana.

Ecco una sintesi che riassume assai bene la situazione in cui ci troviamo: "La globalizzazione finanziaria comporta un alto grado di indeterminazione, instabilità e insicurezza, che favorisce i giochi proibiti e provoca distruzione di risorse in termini di lavoro e risparmio. Chi paga le perdite dei giochi proibiti? E come è possibile sventarli? In una età dell'oro del capitalismo mondiale, negli anni cinquanta e sessanta del secolo scorso, l'insicurezza era limitata da due fattori: il controllo dei capitali effettuato direttamente e la piena occupazione garantita indirettamente dallo stato. Oggi, con la globalizzazione, lo stato ha rinunciato al primo e non può più garantire la seconda. Ne deriva una condizione cronica d'insicurezza, sia sul mercato dei capitali, sia sul mercato del lavoro. Una condizione assolutamente paradossale: più le società avanzate si arricchiscono, più sprofondano nell'ansia del futuro: per i propri risparmi, per il proprio lavoro, per i propri figli".[22]

Il punto cruciale è proprio questo: massimo d'insicurezza per la maggior parte delle popolazioni, massimo di sicurezza per la superclasse. È facile essere flessibili, cambiare lavoro, affrontare crisi d'impresa o di Borsa quando si hanno milioni di dollari in tasca o in banca. È perfino interessante potersi concedere un pizzico d'avventura e sottrarsi alla vita monotona, spesa davanti al computer a seguire l'andamento dei mercati, tra una noiosa partita di golf e un viaggio ai Caraibi. Se invece "si tiene famiglia" con un conto in banca risicato, le avventure sono sconsigliabili e, comunque, non ci sono i soldi per un viaggio alle Seychelles.

Certo qualcuno potrebbe dire che non si deve infierire contro i mitici Ceo. Hanno rischiato e hanno perduto (molti, anche se non tutti) e, quando la pentola è stata scoperchiata, la "supergente" si è ritrovata, in pochi giorni, dalle stelle, dov'era, alle stalle. Qualcuno potrebbe anche ricordare ai ceti medi americani che è stato merito dei Ceo se si sono arricchiti tutti per oltre un decennio, anche dormendo. Ma dove sono finiti i primi della lista? Hanno abbandonato la scena, è vero. Ma dove sono Kenneth Lay (Enron), Joseph Nacchio (Qwest), Dennis Kozlowski (Tyco), Bernie Ebbers (WorldCom), Gary Winnick (Global Crossing), Chuck Watson (Dynegy), Jean Marie Messier (Vivendi)? L'unica cosa certa è che sono scesi dal palcoscenico ben imbottiti di dollari.

Dei ragazzi della Enron abbiamo già parlato. Vediamo i

[22] Giorgio Ruffolo, "la Repubblica", 3 luglio 2002.

gruzzoletti ottenuti dalle altre meteore della globalizzazione americana. Joseph Nacchio nel 2001 ha intascato 102 milioni di dollari, di cui 75 in stock option. Dennis Kozlowski nei cinque anni precedenti la crisi della Tyco ha intascato 450 milioni di dollari fra emolumenti, option e bonus di varia natura. Gary Winnick in quattro anni ha fatto 375 milioni, anche lui a vario titolo. Il povero Chuck Watson si è dovuto affrettare a vendere azioni della Dynegy per 34 milioni di dollari, una quindicina di giorni prima di dimettersi. Gli sono rimasti i contanti. Mentre John Rigas, *patron* della Adelphia Communications, si è fatto prestare dalla società 3,1 miliardi di dollari che non figuravano nei rendiconti. Obbligato a cedere il controllo dell'Adelphia, dopo lo scandalo, dicono che sia scoppiato a piangere. Non è difficile crederlo.

Non meno spettacolare l'uscita di scena dell'autore della "madre di tutte le truffe", il patriottico ed esuberante Bernie Ebbers, capo della WorldCom, un personaggio che girava con stivali da cowboy. Poco prima di abbandonare il campo, si era fatto prestare 408 milioni di dollari: se n'è andato lasciando anche i debiti. Cinque anni fa impazzava sui teleschermi d'America annunciando che, a breve, i dominatori del mercato mondiale sarebbero stati quattro o cinque, e lui sarebbe stato tra loro, senza alcun dubbio. Non aveva specificato per quanto tempo.

Suo complice era il fedele direttore finanziario di WorldCom, Scott Sullivan. Aveva scoperto che bastava mettere in conto capitale le spese correnti. In verità, lo fanno in molti, l'hanno sempre fatto, ma Sullivan lo faceva alla grande, roba da 4 miliardi di dollari. Uno si chiede: ma che ci stavano a fare i revisori dei conti? Nel caso specifico, si trattava della rinomata ditta Arthur Andersen. Pagata bene, non c'è che dire. Nel 2001 ha incassato parcelle per 4,4 milioni di dollari proprio da WorldCom, da aggiungere agli altri 12,4 milioni per servizi di consulenza. Alla luce degli eventi successivi, si può concludere che la consulenza serviva a evitare la revisione dei conti. "Una truffa senza precedenti," l'ha definita la Sec. Nel 1999 per comprare un'azione di WorldCom ci volevano 67 dollari, alla fine di giugno del 2002 te la tiravano dietro per 9 centesimi. Anche la Arthur Andersen è fallita.

Intanto, sull'altra faccia della medaglia, 17 mila dipendenti perdevano il lavoro e i fondi pensione statali di quattro stati dell'Unione vedevano sfumare circa un miliardo di dollari. I

detentori dei risparmi dei pensionati di California, stato di New York, Michigan e Florida avevano creduto di fare un buon investimento comprando titoli e obbligazioni di WorldCom che, dopotutto, era il secondo gruppo di telecomunicazioni degli Stati Uniti, e quindi del mondo. Invece, come d'incanto, si sono trovati alleggeriti rispettivamente di 565 milioni di dollari (California), 200 milioni di dollari (stato di New York), 116 milioni (Michigan) e 85 milioni (Florida). Ma la stessa situazione riguarda tutti gli stati dell'Unione. L'entità del disastro è ancora tutta da quantificare.

Non si creda comunque che l'"errore contabile" da 3,5 miliardi di dollari di WorldCom sia stato l'eccezione. La pratica della sopravvalutazione delle entrate e dei profitti era così generalizzata che solo i Ceo più modesti avevano saputo resistere. Di conseguenza, i dirigenti dei fondi pensione degli stati avevano seguito la compagnia di giro. Secondo calcoli accurati, i fondi pensione statunitensi hanno visto evaporare, tra il 2000 e il 2001, circa 370 miliardi di dollari di *assets*.[23] I gestori dei fondi pensionistici non potevano ignorare di essere dentro una gigantesca bolla speculativa e che le aspettative di guadagni all'infinito erano irrealistiche. Colpa loro, dunque. Certo, ma questo ragionamento è interno a una logica esclusivamente economica e tecnica che non coglie la "potenza di fuoco" della superclasse, la sua capacità di manipolare non solo i conti delle imprese ma anche le menti e l'immagine del mondo. Solo una comunicazione efficace, pervasiva, totalizzante, lobotomizzante ha potuto permettere il raggiro di milioni di risparmiatori e degli stessi dirigenti di tutti i fondi pensione.

Emerge, anche da questi racconti, l'inestricabile commistione fra i ruoli, il conflitto d'interessi elevato a norma, la corruzione, la manipolazione dei dati. Si guardi la storia di Samuel Waksal, scienziato di chiara fama nel campo delle biotecnologie. A un certo punto, decide di mettere a frutto le sue ricerche e si trasforma in businessman. Ecco un uomo normale che entra nel meccanismo e ne scopre i vantaggi. Dalla biotecnologia all'insider trading il passo è breve. Dopo aver fondato, con i suoi risparmi e quelli di molti fiduciosi ammiratori della sua scienza, la ImClone System, in una calda mattina del giugno 2002 finisce arrestato dagli agenti dell'Fbi. Pesce piccolo, pesce in pericolo. L'insigne

[23] Dati del *Chicago Spectrum Group*, 27 giugno 2002.

scienziato e assiduo frequentatore del bel mondo newyorkese aveva convinto Wall Street che un nuovo farmaco anticancro – l'Erbitux – era pronto a essere immesso nel mercato. In attesa, i titolari di azioni ImClone vedevano moltiplicarsi i pani e i pesci, a riprova che Samuel Waksal era Gesù Cristo. In realtà, Waksal era Giuda. Aveva raccontato all'Ente federale di sorveglianza sui farmaci che la sperimentazione dell'Erbitux era andata in porto con successo e si era inventato di aver ricevuto l'autorizzazione alla produzione e alla vendita. La vendita andava benissimo, e anche i profitti, ma Samuel Waksal sapeva bene che sarebbe durata poco, fino alla prima verifica, e aveva cominciato a vendere segretamente le azioni della sua ImClone, mentre il titolo andava alle stelle. Quando è avvenuto il crollo, il titolo aveva perduto l'85% del suo valore iniziale. Waksal è uscito pagando una cospicua cauzione, ma il suo conto in banca rimane sicuramente molto pingue. Chi è rimasto con il cerino in mano sono gli azionisti, che non sapevano niente.

Ma la storia non finisce qui. È una storia di piccolo calibro, come mille, centomila altre, di questo finto "miracolo mondiale". Se l'abbiamo scelta, è per il suo valore emblematico, paradigmatico, per la commistione tra truffa e spettacolo, tra economia da banda del buco e compagnie di giro di giornalisti, nani e ballerine che caratterizza la superclasse globale, la stessa superclasse che ci sta portando alla guerra infinita. Samuel Waksal, oltre a essere un brillante uomo di scienza, era anche un assiduo frequentatore di salotti alla moda, dove si intratteneva piacevolmente con gente dello spettacolo e della televisione. Fra questi la signora Martha Stewart, che avrebbe venduto, giusto in tempo, qualche ora prima delle decisioni fatali per la ImClone, azioni per 227 mila dollari. Ma chi è Martha Stewart? Oltre a essere Ceo di se stessa, cioè della sua Martha Stewart Living Omnimedia, società quotata a Wall Street, Martha è un'elegante signora bionda che ha condotto per anni *Martha Stewart Living*, un programma televisivo dagli elevati indici d'ascolto, a uso e consumo delle casalinghe americane. Dando consigli di bon ton e di cucina ha costruito un piccolo impero economico, sostenuto anche dal giro d'affari nel frattempo messo in piedi, in sintonia – in questi circoli la si chiama sinergia – con la catena di supermercati K-Mart, dove si vendevano milioni di lenzuola, asciugamani, accessori d'arredamento griffati Martha. Insomma, si trattava di un giro virtuoso mediatico-commerciale dove il consumatore veniva letteralmente condotto al

negozio dal teleschermo. Ora anche K-Mart versa in cattive acque ed è sull'orlo della bancarotta. Ma quando si tocca la tv si rischia di prendere la scossa, perché la tv è ormai o il potere o molto vicina al potere, oppure in simbiosi con il potere. Così, quando qualche magistrato ha toccato il nome di Martha, ecco scatenarsi una levata di scudi in sua difesa. Giornali ultrapaludati come il "Wall Street Journal", insieme a fogliacci come il "New York Post", hanno tutti parlato di accanimento giudiziario (non vi sembra di aver già sentito questa espressione, in Italia?) e qualcuno ha addirittura detto e scritto che un "eccesso d'indagini" sul conto di Martha avrebbe potuto minare l'American Way of Life. Avevano ragione. Probabilmente non è sempre stato così, ma l'American Way of Life è ormai questa roba qui. Ma va anche detto che questa élite è forte anche perché non ha scrupoli. Non ci sono sconti per chi è così ingenuo da farsi prendere con le mani nel sacco: viene abbandonato al suo destino quando è più conveniente difenderlo.

Martha è caduta insieme a Samuel Waksal, addio Martha. Il re è morto, viva il re. Qualche settimana dopo c'era già pronto un nuovo show televisivo, con una nuova conduttrice e un titolo fotocopia: Barbara Smith conduce "B. Smith with Style". Il pubblico di K-Mart non deve preoccuparsi. Barbara ha tre ristoranti e firma una linea di prodotti per la casa.

5.
La fabbrica dei sogni

"Trascinati dalla mania di Internet, e dal nirvana della new economy, gli investitori si ammassarono dentro compagnie dai piani finanziari farseschi e con potenziali di profitto minuscoli o del tutto nulli. I media, specialmente la stampa economica legata alle tecnologie, come pure i talk show finanziari in televisione, tutto ciò svolse la sua poco onorevole parte nel contribuire a gonfiare la bolla speculativa."[1] L'"Economist" critica, com'è suo costume, senza fare autocritica. Perché il settimanale inglese è stato tra i protagonisti assoluti di questo ruolo, definito a posteriori, "poco onorevole". Non è stato l'unico, naturalmente, trovandosi in buona compagnia, visto che tutti i grandi media, americani ed europei, si sono dedicati alla propaganda del pensiero unico e dei suoi corollari. Erano tutti euforici.

I media più autorevoli e paludati, talvolta, hanno ospitato anche voci critiche. Più negli Stati Uniti, in verità, che altrove. "New York Times" e "Washington Post" hanno sempre riservato rilevanti spazi alle opinioni divergenti, ai distinguo, agli inviti alla prudenza, una regola seguita anche dai giornali italiani e in tutti i paesi occidentali. È il pluralismo: garantire a chi domina il controllo del rumore di fondo, lasciando alle altre opinioni, variamente dissenzienti, spazi più o meno esigui. Perché è essenziale il rumore di fondo, destinato a rimanere nelle menti dell'uomo della strada. Il rumore di fondo lancia un unico messaggio: è il mercato, è la fine delle contraddizioni e dei cicli, è il regno di Bengodi. Tutti spingono nella stessa direzione, tutti si accalcano nelle fila dei compratori, tutti si addormentano sognando di diventare ricchi mentre dormono, come la "generazione Dow Jones 10.000".

[1] "The Economist", 8 giugno 2002.

Effettivamente, per un certo tempo, molti davvero si sono arricchiti dormendo. Sui loro sonni vegliavano le grandi banche d'investimento, Alan Greenspan, il "consenso washingtoniano", le portaerei dell'Occidente unito (non meno micidiali di quelle non metaforiche che guidano le nuove guerre dei ricchi contro i poveri). È come nella più elementare delle catene di sant'Antonio: perché funzioni occorre che i primi della fila vedano i risultati. Gli altri, quelli che vengono dopo, sentiranno i racconti dei fortunati e continueranno a fare i polli, fino a quando la giostra si ferma e gli ultimi – che con il passare del tempo sono diventati migliaia e poi milioni – restano con il cerino acceso in mano.

Adesso è cominciata la caccia e tutti fanno a gara – secondo la migliore tradizione del giornalismo americano – nel denunciare i truffatori e i loro complici. Peccato che tutto avvenga così in ritardo e che siano così pochi quelli che hanno voglia di andare fino in fondo, di capire i meccanismi, di scavare sotto la superficie marcia. Invece di informare e mettere coscienziosamente in guardia l'opinione pubblica rispetto a certi comportamenti e scelte catastrofiche, gli esperti e i columnist hanno taciuto, per timore e convenienza. E anche adesso che il disastro è ormai evidente, la strada verso la verità sulla grande truffa è cosparsa di ostacoli. Solo quando i buoi sono usciti dalla stalla, sono apparsi gli scoop del "Washington Post" e del "Wall Street Journal" (guidato dalla nuova direttrice texana Karen Elliot House).

Il "Washington Post" è partito all'attacco con una serie di *investigative reports* che hanno inflitto duri colpi all'immagine del *merger* del secolo, il gigante multimediale America-on-line-Time Warner, mettendo impetosamente a nudo – ma a posteriori – i trucchi contabili dei suoi manager, tanto da spingere la Security & Exchange Commission (Sec) ad aprire un'inchiesta mentre il Ceo Robert Pittman veniva costretto alle dimissioni. Meglio tardi che mai, si potrebbe dire. Se non fosse che la faccenda è molto più importante di quanto emerso dalle notizie.

L'oracolo di Wall Street, di stretta osservanza repubblicana, ha osato scagliarsi perfino contro George W. Bush, Dick Cheney, l'intera squadra del presidente. A George W. Bush si possono assegnare non poche responsabilità, ma non è stato lui a gonfiare la bolla. Di lui si può dire che è il referente diretto dei gruppi imprenditoriali petroliferi ed energetici. Il suo governo è, avrebbe detto Lenin, la perfetta incarnazione di un "comitato d'affari". Di lui si può dire che è stato tra gli antesignani dell'insider trading, come il suo vice (e reale presi-

dente) Dick Cheney. Ma non è stato Bush l'alfiere della new economy. Anzi, sentendolo parlare, si ha spesso l'impressione che certe cose gli siano state spiegate in fretta e fatichi a ricordarsele. Figuriamoci se è in grado di capire i raffinati ragionamenti di Greenspan.

In realtà, esaminando il comportamento dei media occidentali, si può intuire l'uso delle informazioni di cui dispone la superclasse globale. Si tratta di molte informazioni, la maggior parte delle quali non viene mai condivisa con nessuno che si trovi all'esterno, nemmeno con i media. Perché certe cose è bene tenersele in famiglia, non si sa mai. Certo, la categoria dei giornalisti può essere agevolmente corrotta. Il Quarto potere è ormai così intrecciato con il Potere stesso che non può più permettersi eccessive divagazioni nei paraggi della verità. Ma è altrettanto vero che c'è sempre qualcuno che non sta al gioco, che vuol fare il furbo, che "non è dei nostri" o che, più banalmente, si lascia scappare una battuta, una riga, un titolo che finisce per rovinare una festa che si sta celebrando da anni. Come dice il proverbio cinese, basta la caccola di una sola mosca per rovinare tutto il brodo.

Anche questa è una circostanza inedita per il capitalismo in cui tutti noi, un po' più anziani, siamo cresciuti. Un tempo, si diceva che la libertà di stampa è il baluardo delle libertà democratiche. E, pur tra peccati e peccatucci, era davvero così. E adesso? Ci troviamo in un contesto tanto diverso e sorprendente che (a noi ex corrispondenti da Mosca in varie epoche, tra cui quella sovietica) richiama alla mente, irresistibilmente, il modo in cui il potere sovietico gestiva le informazioni in suo possesso. In genere tenendosele rigorosamente per sé. E, quel poco che era necessario rendere noto – se non altro, per la raccolta delle serie "storiche" degli indicatori economici – veniva falsificato risolutamente. C'erano i cosiddetti "libri bianchi", in genere traduzioni di opere dall'estero, stampate esclusivamente per i membri della nomenklatura centrale. Restavano segrete, tutte con la copertina rigorosamente bianca, senza disegni e fregi, solo autore e titolo. Non compariva nemmeno la casa editrice, né quella originaria, né quella, segreta anch'essa, che pagava la traduzione e le spese di stampa. C'era una pubblicazione annuale, la "Narodnoe Khoziajstvo Sovetskogo Sojuza",[2] che raccoglieva tutti i dati ufficiali dell'economia, anno dopo anno. Bastava confrontare

[2] "Economia dell'Unione Sovietica."

tra loro i dati per rendersi conto dell'inganno: ogni anno i riferimenti cambiavano e non erano quasi mai confrontabili. Ricostruire i successi della pianificazione sovietica era davvero impossibile. Eppure, era tutto molto più semplice di adesso. Allora, il sistema mediatico moderno non era ancora arrivato e il potere aveva tutte le chiavi. Ma era un vecchio sistema. Se poi è fallito, è anche perché truccava le cifre in modo tale che, alla fine, risultava tutto incomprensibile. Perfino i capi non sapevano più su quale organismo sociale stavano agendo. Se quel sistema – che tutti ormai chiamano impropriamente comunista – è fallito, è anche perché l'economia era diventata un'ancella della politica. Le decisioni politiche determinavano l'economia, il Piano, i prezzi, il mercato. E anche i capi finivano poi per credere alle cifre truccate, perché erano le uniche disponibili per la grande massa dei quadri. Accadeva perfino che lo stesso segretario generale non conoscesse le vere cifre. Figurariamoci con quale cognizione di causa il Politburo prendeva le sue decisioni.

Ebbene, che ne direste se adesso scoprissimo che il capitalismo neoliberista, mentre inneggia alle leggi *naturali* del mercato e della concorrenza, si comporta quasi allo stesso modo del comunismo sovietico?

L'ideologia del pensiero unico ci ha ripetuto fino alla nausea che le leggi economiche sono così ferree da non ammettere deroghe, che il rapporto tra economia e politica appare del tutto ben regolato, che è il business a dominare la politica. I sacerdoti del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale vanno ancora in giro per il mondo a imporre le loro ricette universali. Così è andato avanti il carro di Tespi fino al 2000. Adesso scopriamo invece che la situazione era molto più simile a quella sovietica di quanto si potesse immaginare. Adesso cominciamo ad accorgerci che anche nei templi del mercato la politica ha dominato l'economia, che le leggi del mercato dell'era neoliberista sono solo specchietti per le allodole e che le decisioni, in ultima istanza, sono tutte politiche. Con una sostanziale differenza. Le parti si sono invertite. Sono i finanzieri a fare i politici. Il mercato va applicato (come la Pianificazione) finché funziona. Quando smette di funzionare, ai livelli superiori, il mercato è cancellato con decisioni politiche o militari. E, a livello delle corporation, semplicemente truccando i conti.

Naturalmente l'aspetto esteriore del processo è tutt'altro che simile a quello censorio dell'epoca sovietica. Tutto si presenta con una luce diversa. Tutto è visibile, tutto è verificabi-

le. In apparenza. L'informazione disponibile è sterminata, non agisce la censura. Nessuno, o pochi, organizza l'occultamento dei dati essenziali che potrebbero anche essere visibili se non fossero mescolati e confusi in un mare di altri dati. Ma nei luoghi decisionali più importanti, sicuramente il flusso e l'elaborazione delle informazioni è a un livello privilegiato, inconfrontabile con la quantità e la qualità dei dati disponibili in tempo reale in un qualunque centro di ricerca del pianeta. Ai livelli superiori di decisione arriva un'informazione razionalmente selezionata, organizzata, essenziale. Questo tipo di informazione non è condivisa, mentre si fa di tutto perché tutti pensino di essere ugualmente informati.

In questo sta la differenza primaria: il Politburo del Pcus poteva ricevere informazioni errate da un apparato corrotto e incompetente, che non era in condizioni di rilevare gli errori e di misurarne la portata. Chi oggi sta sul *ponte di comando* dell'economia mondiale ha a disposizione apparati di controllo e raffinati sistemi di misurazione, come mai è accaduto in passato ai governanti. In questo senso, è giusto ritenere che le possibilità di regolazione delle crisi non sono mai state così alte e mai, come in quest'epoca, il controllo globale dei processi è diventato possibile. Tanto più sbalorditivo appare dunque l'attuale approdo caotico, e le cause strutturali che lo stanno determinando. Se il controllo è così potente, se non è in grado di regolare il corso delle cose, deduciamo che la crisi ha un ordine di grandezza e complessità superiore alle possibilità di controllo.

Abbiamo già raccontato l'episodio della manipolazione dell'indice Nikkei, avvenuta nel marzo 2002. L'altro esempio, perfino più illuminante, riguarda lo stato reale dell'economia americana. Se manipolare i dati del Giappone è una cosa grave, che dire della manipolazione dei dati dell'America? E di quelli del mondo intero che dall'America ormai dipendono direttamente? Va detto subito che i dati veri esistono. Oltre a essere disponibili nei luoghi del potere supremo, sono anche leggibili da chi abbia soltanto un minimo di curiosità. Il paradosso della fabbrica dei sogni è che essa vende tutto, purché produca profitto. Vende anche, ogni tanto, delle verità. Sfortunatamente, le verità sono piccole isole nel mare delle bugie e delle scemenze alla *Beautiful*. E, per dirla con il compianto professor Cipolla, occorre tener conto che la percentuale del cretino è costante in ogni ambiente umano. Infine, si dovrà tenere conto che essa è particolarmente elevata tra gli *homines œconomici* della new economy. Mescolando il tutto si ottiene la *sindrome da stupore* che sembra aver colpito molti analisti economici, oltre a quelli che dovrebbero regolare le intemperanze della superclasse, a partire dal 2000 fino ai giorni nostri. Come disse John Kenneth Galbraith, uno dei pochi immune dalla sindrome da stupore, "io non sarei così severo nei confronti dei regolatori come [si dovrebbe essere] nei confronti di coloro che dovevano essere frenati. Quando hai a che fare con la pazzia, per prima cosa ti devi occupare dei matti, e poi di quelli che li sorvegliano".[3]

Sarebbe bastato, per esempio, dare un'occhiata ai dati dell'Ocse per scoprire che le dinamiche della globalizzazione americana erano in netto contrasto con i postulati del neoliberismo. Per capire bastava esaminare i lunghi trend che prendevano le mosse dalla demolizione di Bretton Woods, operata ai tempi di Nixon. Si sarebbe visto che, nell'arco degli ultimi trent'anni, la crescita media annua del Pil mondiale risulta in contrazione. Un dato sicuramente sorprendente, eppure è stato ignorato. Se negli anni settanta la crescita media annua era stata del 4,4%, negli anni ottanta essa era scesa al 3,4. E alla fine degli anni novanta mostrava la tendenza a scendere sotto il 3%. Adesso, anche stando alle stime (poco credibili, a causa delle evidenti manipolazioni) siamo ben al di sotto del 2% medio annuo.[4] Questo livello, nel 1998, era considerato gravissimo. Ma, invece di dare l'allarme, si finge di credere o addirittura si crede che la ripresa sia alle porte.

Abbiamo saputo alla metà di novembre del 2001 (*dopo* l'11 settembre) che l'economia americana era entrata in recessione. Ma, mentre ce lo dicevano, a mezza bocca, si sono lasciati sfuggire che, in realtà, il dato era già disponibile dall'aprile dello stesso anno (*prima* dell'11 settembre). In un'epoca in cui tutte le informazioni si muovono in tempo reale nel villaggio globale e fanno il giro del mondo in meno di un secondo, sono riusciti a tenere nascosta, per ben otto mesi, la notizia economica più importante dell'ultimo decennio.

Il vizietto di truccare le statistiche è comune, specie negli ultimi tempi. Ci hanno detto che la recessione degli Stati Uniti è durata un solo trimestre e tutti hanno finto di crederci. Un anno dopo la Federal Reserve ha comunicato che la recessione era durata invece tre trimestri.[5] E non è detto che sia fini-

[3] "International Herald Tribune", 19 febbraio 1999.

[4] Vedi Giulietto Chiesa, *Roulette Russa*, Guerini e Associati, Milano 1999; e Luciano Gallino, *Globalizzazione e disuguaglianze*, cit.

[5] "la Repubblica", 23 agosto 2002.

ta nel momento in cui scriviamo queste righe. Ma ce lo diranno con il necessario ritardo.

Si capisce: bisogna evitare il panico. Già nell'aprile 2001 la situazione era tutt'altro che rosea. Ma in questa democrazia delle Borse vige un doppio standard davvero singolare: i pochi che stanno sul ponte di comando detengono il controllo delle informazioni, mentre la grande massa dei loro "elettori virtuali" viene trattata come *minus habentes*, al riparo dalle notizie sgradevoli. Così si può far loro comprare titoli che precipitano e poi scappare, magari, con la cassa. Viene in mente la storia di Henry Blodget, detto "King Henry" per le sue capacità di analista durante la corsa all'oro, appartenente al giro della potente e rispettata Merryll Linch. "King Henry" ha fatto molti affari, per sé e per la Merryll Linch, lanciando in orbita compagnie che non valevano neppure la carta delle loro azioni. Qualcuno se ne è accorto e lo ha denunciato, ma Blodget è rimasto al suo posto fino allo scoppio della bolla e all'evidenza della truffa. Il procuratore di New York, rovistando nella sua posta elettronica, ha scoperto che "King Henry" non era affatto un pessimo analista, che non sbagliava le previsioni. Al contrario, sapeva perfettamente di vendere immondizia, tant'è vero che, dopo aver convinto i clienti, mandava in giro, a colleghi e amici, e-mail trionfanti in cui descriveva le sue prodezze. Vendere bene roba buona è una cosa che sa fare chiunque – diceva – ma vendere benissimo roba senza valore è un'arte: ci vuole inventiva e creatività. Il mercato ama l'ottimismo e, se vendi ottimismo, l'*homo œconomicus* comprerà l'ottimismo. La Merryll Lynch lo ha premiato con una remunerazione di 12 milioni di dollari. Fino a ora, in attesa dei risultati dell'indagine, nulla risulta a carico della Merryll Linch che lo ha tenuto sotto le sue insegne.

La gente andava imbonita. A questo, del resto, pensavano i media. I commessi viaggiatori della fabbrica dei sogni lavoravano a tutto spiano, incassando laute commissioni. Metterli in primo piano faceva parte della commedia: erano l'ipostasi del successo, le metafore viventi degli asintoti economici, le prove della potenza del pensiero unico e del neoliberismo.

C'è un'altra storia significativa: quella di Jack Grubman, un altro degli idoli di Wall Street. Era considerato una vera star dagli analisti delle telecomunicazioni. Ma, alla metà di agosto del 2002, è costretto a dimettersi dalla Salomon Smith Barney. Guadagnava all'incirca 20 milioni di dollari all'anno. Suggeriva agli investitori suoi clienti di comprare azioni Telecom, soprattutto quando precipitavano. Lui non le comprava, ma incassava fantastici premi dai Ceo interessati. Il che, se lo avessero saputo, avrebbe messo in guardia i suoi clienti. I clienti, invece, si fidavano delle sue magiche qualità di analista e, se non fosse bastata la sua personale credibilità di golden boy, veniva pur sempre creduta quella della Salomon Smith Barney. Adesso Jack è sceso, insieme alle aspettative di profitto della Salomon Smith Barney. Ad agosto, lo hanno costretto a dimettersi. Se n'è andato portando con sé all'incirca 32 milioni di dollari tra contanti e azioni. Alle sue spalle sono rimaste le compagnie in caduta libera e gli azionisti che seguivano i suoi consigli perdendo all'incirca 7 mila miliardi di dollari. Grubman si considera una vittima. Ha scritto una lettera – ha riferito il "New York Times"[6] – protestando per le critiche che la stampa gli rovesciava addosso. In effetti, Grubman non avrebbe avuto tanto spazio se, attorno a lui, non ci fosse stata la casa madre, la venerata Salomon Smith Barney che reggeva il bordone. Ha avuto il vezzo di farsi fotografare, di andare sulle prime pagine dei settimanali, di frequentare i talk show televisivi. Era un po' vanitoso e ora paga la sua esuberanza mediatica. Ma attorno a lui – riferisce ancora il "New York Times" – c'erano banchieri come Tony Whittermore e David Diwik. Nomi sconosciuti che appartengono alla nomenklatura della superclasse globale. Dove sono andati a finire? Seguiamoli nelle loro peregrinazioni, come dovrebbero fare gli inquirenti di una società bene ordinata.

Whittermore e Diwik hanno lasciato la Salomon alla chetichella, nel novembre 2000. Avevano fiutato il vento! Sono passati alla Deutsche Bank. Ma non sono solo i criteri di "selezione quadri" della Salomon e della Deutsche Bank a sollevare interrogativi. Altri due alti boss della Salomon Smith Barney, di levatura etica e tecnica analoga ai precedenti, sono migrati verso Credit Suisse First Boston: si tratta di Tom Jones e Christopher Lawrence. Le ramificazioni sono molto estese, mondiali. Altri restano incollati alle loro poltrone nella sontuosa sede newyorkese della Salomon Smith Barney: sono gli analisti John Otto, Steve Winnigham, Eduardo Mestre e Thomas King.

Ma torniamo a parlare di informazione e delle sue distorsioni. Rievocando il famoso Steve Case, seduto al timone dell'ammiraglia America-on-Line che, annunciando l'acquisto di Time Warner, elenca le future attività della corporation nel se-

[6] "New York Times", 19 agosto 2002.

guente ordine: al primo posto l'entertainment, il divertimento, l'evasione. Al secondo l'e-commerce. Al terzo posto, infine, il giornalismo. Un'impresa diventata gigantesca in Rete, comprava un colosso del giornalismo mondiale, comprendente la Cnn (il "sesto membro del Consiglio di sicurezza", qualcuno ha definito ironicamente così il famoso canale televisivo). Era ieri, la prima settimana dell'anno 2000.

Steve Case, le cui fortune stanno declinando insieme ai miraggi che ha contribuito a costruire, aveva inventato la sinergia paradigmatica della new economy e, al tempo stesso, lo strumento perfetto per controllare il mondo moderno. Non che fosse l'unico ad averci pensato. Disney, per esempio, aveva già comprato la catena televisiva Abc; Messner della Vivendi International ha acquisito una trentina fra imprese delle comunicazioni e case editrici; poi Bertellsman e così via... I *mergers* nel campo della Information-Communication Technology erano centinaia, fino all'accorpamento in una decina di mani di quasi tutta la comunicazione mondiale. Le spinte verso le fusioni, le ricerche di sinergie, erano un dato oggettivo, senza dubbio, ma il risultato è stato anche fantasticamente funzionale a un sistema di controllo sociale che non ha paragoni nella storia umana.

Ma quale indipendenza è ora possibile per i giornalisti che lavorano in "Fortune", "Time", "Money", e nei canali della Cnn (tutti di proprietà di American-on-Line/Time Warner)? Qui siamo molto più in là della "lealtà verso l'editore" che da sempre caratterizza i giornali e tutte le televisioni italiane. Essere dipendenti di Aol-Time Warner significa in pratica scontrarsi a ogni passo con gli interessi del datore di lavoro. Vai sul Web e lo trovi, vai al cinema e lo trovi. Dovunque vai te lo trovi di fronte, commercio in Rete, divertimento, soap opera, telefonate. In Italia questa descrizione si adatta bene ai dipendenti Mediaset. E ora anche ai dipendenti Rai. Gli uni e gli altri, nella caricatura Italia, il datore di lavoro lo trovano anche quando vanno alla posta, a pagare le tasse, a riscuotere la pensione, mentre assicurano l'auto o vanno in crociera. Tra poco, quando la magistratura sarà stata sistemata a dovere, il datore di lavoro lo troveranno anche in tribunale. A Genova il datore di lavoro lo hanno trovato in piazza. Come si fa a pretendere che denuncino qualche ingiustizia, che sollevino qualche critica, che facciano domande scomode?

La bella favola della libera informazione, quella emersa dal secolo dei lumi, è finita. È finita l'idea che in una società democratica debba esserci una voce libera, indipendente, in

grado di sottoporre a controllo e a critica tutte le istituzioni della società, inclusi i poteri dell'economia. Possiamo realisticamente credere che i pochi giganti della comunicazione vogliano controllare se stessi? Adesso cominciamo a capire che anche loro hanno truccato le carte, non solo nell'interesse *corporate,* ma per riprodurre in eterno la fabbrica dei sogni. C'è un enorme conflitto d'interessi. Non solo in Italia, ma su scala mondiale: ed è il prodotto organico del capitalismo senza regole che il neoliberismo ha imposto al mondo.

A questa definizione dell'inganno mediatico si devono aggiungere gli effetti della comunicazione in senso lato. Voglio dire, gli effetti del 98% di tutta la comunicazione, ben oltre l'informazione in senso stretto. È qui che la macchina dei sogni esercita tutta la sua potenza: essa non produce e diffonde soltanto merci. Produce valori e, in ultima istanza, *produce telespettatori*. Cioè gente che *deve* guardare i messaggi pubblicitari, dai quali, attraverso l'entertainment, trasudano valori, stili di vita, abitudini, idee correnti, canoni estetici, criteri di valutazione morale. Il telespettatore così prodotto viene poi smerciato alle compagnie produttrici dalle compagnie pubblicitarie che, spesso, sono delle dépendance delle corporation.

L'economia globale di mercato è nuova in quasi tutti i sensi. Una delle novità meno analizzate – ma più densa di effetti strutturali – è il diverso rapporto che si è creato tra venditori e compratori. Adesso il venditore-produttore è enormemente più avvantaggiato rispetto al compratore di quanto non fosse anche solo trent'anni fa. La fisionomia della concorrenza tra produttori aveva in passato un'interfaccia decisiva: il venditore doveva tener conto delle esigenze dei compratori. Questa interfaccia è stata praticamente cancellata nell'era globale dalla superiorità assoluta che il venditore ha acquisito grazie a un'assoluta superiorità informativa. Mentre il compratore continua ad aggirarsi da solo nel mercato, bombardato da messaggi che non può analizzare e che lo sovrastano, il venditore conosce i suoi gusti, il suo reddito, il suo profilo generale e culturale, perfino le sue debolezze. Il venditore può anche modellare quei gusti, quel profilo personale, quelle debolezze. Il venditore può anche incidere sui redditi del compratore, sulle sue pensioni, come s'è già visto. Il venditore è *sovrano* assoluto rispetto al compratore. Nessuno sa quanti milioni di indirizzi elettronici siano incorporati nei data base dei grandi giganti dell'economia.

Le sinergie alla base dei colossali *mergers* servono sicura-

mente a minimizzare i costi moltiplicando i profitti, ma sono anche finalizzati all'obiettivo di omogeneizzare e uniformare il pubblico mondiale, per renderlo permeabile e modellabile. E, al tempo stesso, felice. Ha ragione Neil Postman: il modello non è quello orwelliano della censura, del controllo e dell'obbligo. Il modello è quello di Aldous Huxley, del *Mondo nuovo*.[7] Non ci costringono, non ci tolgono il telecomando: ci daranno diecimila canali a testa, l'interattività e tutto ciò che ci renderà sempre più liberi e felici di scegliere volontariamente quello che loro hanno già deciso. "Preparati a desiderarne una," sussurra uno spot televisivo della Hyundai che ho potuto ammirare a Mosca, New York, Parigi, Madrid, Kabul e Islamabad. Lo stesso dappertutto, soltanto le lingue cambiavano. Straordinariamente sincero. Intanto il pubblico è ormai così condizionato da non accorgersi più delle sottigliezze dei messaggi. Prepariamoci a desiderare qualcosa. Loro si stanno organizzando, noi lo desidereremo quando poi ce lo diranno.

L'obiettivo delle sinergie non è solo quello di farci consumare di più: è farci pensare tutti allo stesso modo. In questo senso, il sistema mediatico è funzionale all'ideologia del pensiero unico. Il mondo che hanno preparato per noi è l'"unico possibile" e "quando un mondo riesce a farsi passare come l'unico mondo, l'omologazione degli individui raggiunge livelli di perfezione tali che i regimi assoluti o dittatoriali delle epoche che ci hanno preceduto nemmeno lontanamente avrebbero sospettato di poter realizzare".[8]

Di fronte a tutto ciò, è stupefacente incontrare ancora, a sinistra, gente che continua a ignorare, se non addirittura a negare, la potenza dei cambiamenti introdotti dalla globalizzazione mediatica, ovvero dalla *mediatizzazione globale*. Gente che, ripetendo antiche formule, continua a ritenere che la condizione sociale reale dell'individuo è, in ultima analisi, il fattore decisivo che determina la sua coscienza politica. Ciò era tanto poco vero ai tempi di Marx da porsi il problema della creazione del partito rivoluzionario, cioè di un'avanguardia in grado di determinare il salto della classe operaia dall'embrionale coscienza sindacale a una più matura coscienza politica. Oggi la condizione sociale dell'individuo è sottoposta a sistemi così complessi e pervasivi di stravolgimento-mascheramento da produrre effetti di straniazione totale in milioni, miliardi di persone, fino a generare una "dimenticanza" del-

[7] Neil Postman, *Divertirsi da morire*, Marsilio Editore, Venezia 2002.
[8] Umberto Galimberti, "la Repubblica", 15 agosto 2002.

la loro condizione reale, una sua sostituzione mediante il sogno, le aspettative, le speranze. Ci si può immedesimare a tal punto in *Beautiful* da dimenticare del tutto la totale incongruenza tra i personaggi rappresentati e la propria vita normale. Solo chi accetta la visione del mondo di Berlusconi o Murdoch può non accorgersene. Ma, a quanto pare, la pensano in questo modo anche molti rivoluzionari di ritorno. Sappiamo bene che gli intellettuali – e chi legge queste righe è sicuramente un intellettuale – non s'immedesimano in *Beautiful*, nemmeno nel "Grande Fratello", ma occorrerebbe che questi intellettuali non dimenticassero che il resto della società è invece del tutto indifeso rispetto a queste sollecitazioni, perché non ha strumenti culturali per potersene sottrarre. In questo senso, siamo tutti televisivamente analfabeti. E tanto più pensiamo di poterci sottrarre a questo condizionamento, ignorandolo, tanto più dimostriamo di essere analfabeti.

Il sistema dei mezzi di comunicazione è dunque il veicolo di costruzione di una "società conformista", al più alto grado. Tanto più alto è il frastuono delle pluralità, tanto più pervasivo è il rumore di fondo, uniforme, volta a volta rassicurante o angosciante, a seconda delle fasi, quando l'una o l'altra variante risultino più funzionali al controllo. L'intero sistema della comunicazione, ormai globale, comprime violentemente lo spazio e il tempo, esprime a tutto il mondo le idee della superclasse globale. E restituisce a essa (e a noi che siamo i telespettatori più coccolati) l'immagine di se stessa. Come aspettarsi, dunque, che vi sia spazio per altre culture, sentimenti, idee del tempo e dello spazio? Questi spazi non ci sono più nemmeno per i giovani omologati di Bangkok e di Lagos, di Rio e di Praga, di Vladivostok e di Bucarest. Si viaggia molto più di prima, ma quello che c'è attorno non si vede più perché ti fanno vedere il mondo come un party senza fine, una spiaggia sempre assolata, da cui si può telefonare al broker amico, che non è ancora partito per Bali, per farsi dire qual è la quotazione di un titolo all'ultimo minuto. Certo ci fanno vedere anche gli "altri da noi", ma solo per scoprire, con un sottile piacere di dominatori, che hanno sì i nostri identici desideri ma non sono in grado di soddisfarli nella nostra stessa misura.

L'ideologia di Internet come "regno della libertà", della televisione satellitare come "regno del fai da te" e della banda larga come "regno del tutto è trasmettibile", è stata ed è ancora, in larga misura, paradigma di un'ideologia generale. Si ha l'impressione che tutto il mondo sia ormai collegato tecnologicamente, senza però vedere che l'accorciamento delle

distanze, che la produzione artificiale e accelerata del contatto tra realtà, culture, storie diversissime tra loro, senza un'adeguata preparazione al rispetto delle diversità, è destinata a produrre frizioni potenti, reazioni feroci, odi inestinguibili. Dobbiamo sapere che tutta l'Africa non ha tante linee telefoniche quante la sola Tokyo. E ci accorgiamo troppo tardi che non abbiamo costruito nemmeno uno straccio di connessione sociale, politica, culturale.

Vediamo che tutti bevono Coca-Cola, vestono jeans, mangiano da McDonald's, ballano ai ritmi americani. Ma non è affatto detto che siano stati tutti conquistati. Forse, semplicemente, non sono stati conquistati da niente. Forse quegli sguardi di ragazzi e ragazze, che occhieggiano dai manifesti, dagli spot televisivi, dalle riviste di moda, sono davvero totalmente vuoti come appaiono. Ma non c'è da essere soddisfatti e nemmeno tranquilli. Perché in quel vuoto senza passato e senza storia, senza ideali o valori e anche senza futuro, si può versare qualsiasi liquido, anche il più velenoso.

E qui l'ideologia e l'assenza di feed-back informativo – perché un sistema della comunicazione così falsificante non poteva non ritorcersi, come un boomerang, contro la superclasse – hanno finito per giocare un bruttissimo scherzo ai nostri Ceo. Avevano immaginato un mondo che correva alla velocità da loro programmata. Si aspettavano – di nuovo viene in mente l'analogia con i bolscevichi – che tutti abbracciassero la nuova società dei consumi infiniti in meno di una generazione. È in questa illusione, frutto di cattiva cultura, che sono maturati i bilanci in rosso di tutte le Telecom del mondo. È stata questa ideologia, come falsa coscienza del reale, che li ha spinti a gettare tanti milioni di chilometri di cavi in fibre ottiche da poter andare avanti e indietro dalla Terra al Sole. Adesso non si sa che farne, perché non c'è domanda. E la domanda non c'è perché gli uomini non sono così malleabili come loro li avevano immaginati. Pensavano di piegare il mondo ai loro progetti, ma il mondo ha risposto in modo istintivo, irriflesso, che non poteva. Forse avrebbe perfino voluto, ma non poteva.

Lo choc di questa globalizzazione si sta rivelando superiore alla capacità di adattamento del genere *homo sapiens*. Solo una piena trasformazione antropologica, con la definitiva vittoria dell'*homo videns* potrà, forse, imporre il cambiamento. Ma sarà la fine della democrazia liberale e l'inizio di una società autoritaria di tipo nuovo, diversa da quella orwelliana ma non meno violenta e negatrice dell'individuo.

Avevano bisogno di centinaia di milioni di individui delle

nuove classi medie, che sarebbero sorte dovunque nel mondo "in via di sviluppo", in corrispondenza della diffusione della globalizzazione. Ma perché queste classi nascessero e si sviluppassero, creando immensi nuovi mercati, si sarebbe dovuto immaginare un sistema adeguato di distribuzione della ricchezza reale. Invece la superclasse è stata troppo avida, al punto da tagliare, letteralmente, il ramo su cui stava seduta. Ha voluto per sé tutta la ricchezza, subito. Troppo stupida, questa nuova classe. Per dominare il mondo globale avrebbe dovuto avere vedute globali. Non le ha. La sua visione del mondo è, per così dire, circoscritta nei limiti della sua unica virtù: la conoscenza delle tecnologie. Ma l'individuo occidentale, per dirla con Aleksandr Zinoviev, è "una formazione sociobiologica molto concreta". Non tutti possono correre alla stessa velocità. In ogni caso, il resto del mondo "non ha maggiori probabilità di diventare parte dell'Occidente di quante non ne abbia una mosca di diventare elefante per il solo fatto di avere una proboscide". Inoltre, "l'Occidente ha già occupato il suo posto e ha già il suo ruolo. Il massimo cui possono aspirare i popoli che gli somigliano è di trovarsi nella sua sfera di potere, influenza e colonizzazione, e in più alle condizioni che esso, unico e irripetibile, concede loro".[9] Per dominare il mondo, la nuova classe avrebbe dovuto innanzitutto riconoscerne la diversità e la complessità. E avrebbe dovuto adattarsi a entrambe, come tutti gli imperi di lunga lena hanno fatto nella storia dell'umanità. Ma ciò non si accordava con la sua fretta e con la sua angustia mentale. Avrebbe dovuto procedere con il passo dell'uomo, e ha preteso di torcergli il braccio, come ha torto la "mano nascosta del mercato". Così facendo, è andata contro la storia, violando l'ecologia dell'uomo e quella della natura. La nuova classe poteva creare solo disastri.

[9] Aleksandr Zinoviev, *La caduta dell'Impero del Male*, Boringhieri, Torino 1994, pp. 124-125.

6.
Totalitarismo in veste democratica

Caratteristica delle epoche di svolta è la frizione tra il rapido mutamento dei rapporti fra gli individui, nelle forme di vita e di lavoro, e il permanere nelle menti delle vecchie idee. Stereotipi, abitudini, bigotterie, nicchie diventano barriere di protezione in cui si cerca più o meno consapevolmente un rifugio, per far fronte alle novità difficili da capire, sgradite quando le si capisce, spesso comunque insopportabili.

Siamo tutti in questa temperie che non risparmia quasi nessuno, e neppure i ceti intellettuali sono al riparo. Al contrario, essendo depositari di saperi che invecchiano rapidamente, gli intellettuali sono spesso – per fortuna, non sempre – propensi a difenderli invece che a rinnovarli. È normale, persino fisiologico, che sia così. Ma è pericoloso perché impedisce di cogliere la novità, affrontarla e gestirla. Ancora una volta, è sui ceti intellettuali che gravano i compiti maggiori e le più grandi responsabilità.

Come scrive Hobsbawm, "forse la caratteristica più impressionante della fine del Ventesimo secolo è la tensione che sussiste tra questo processo sempre più accelerato di globalizzazione e l'incapacità delle istituzioni pubbliche e dei comportamenti collettivi degli esseri umani di accordarsi con esso".[1]

È anche per queste ragioni che molti, intere masse, milioni, miliardi di persone percepiscono oggi un acuto senso di disordine e provano paura ad allinearsi alla realpolitik delle cancellerie, facendosi trascinare irrazionalmente verso logiche di guerra: perché si accorgono confusamente che l'ordine precedente è in corso di demolizione. Cercano sicurezza in un nuovo ordine che, costruito per fronteggiare un disordine incombente basato sulla violenza, giustifica la propria violenza come qualcosa di indispensabile.

[1] Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, cit., p. 21.

L'11 settembre ha dispiegato questo grande mutamento psicologico. Se non ha cambiato subito le nostre vite, è stato però, senza dubbio, il sintomo più clamoroso che ormai stavano cambiando radicalmente. La vischiosità delle nostre abitudini e dei luoghi comuni, la scarsa e deformata percezione del mondo reale ci hanno impedito di cogliere fino in fondo il tragico e grande cambiamento che ha investito, prima di tutto, il centro della modernità e del potere, gli Stati Uniti d'America.

In realtà, non ci eravamo accorti che l'America era già profondamente cambiata. Il loro nuovo presidente non è stato eletto ma nominato – dopo aver interrotto il conteggio dei voti – da un tribunale della Florida, uno stato governato dal fratello dello stesso presidente, figlio a sua volta di un ex presidente. Era evidente che la democrazia americana attraversava una fase molto critica di mutamenti strutturali, anzi di deformazioni e/o degenerazioni rispetto al modello di democrazia liberale descritto a suo tempo da Constant e da Tocqueville.

Esercitiamo il nostro sarcasmo, di cittadini della democrazia e dello stato di diritto nei confronti delle dinastie dei paesi tirannici (come la Corea del Nord, la Siria, la Libia o l'Irak) o ai regimi ereditari di tipo monarchico (come l'Arabia Saudita o la Giordania) segnalando la loro scarsa o mancante democrazia. Ma non ci rendiamo conto che anche in America la leadership è diventata ereditaria. Pensiamo ancora che si tratti di elementi secondari, passeggeri, e non ci accorgiamo che i processi selettivi del personale politico hanno assunto "un carattere sempre più accentuatamente oligarchico, a partire dagli Stati Uniti, dove si è stabilizzata un'alleanza perversa tra ricchezza, complesso militare-industriale e potere politico e si accentua, non a caso, il ruolo delle dinastie presidenziali".[2] Abituati a esaltare la democrazia americana come la migliore del mondo, non abbiamo compreso che nel frattempo essa si è trasformata in una "plutocrazia: per essere eletti alle più importanti cariche istituzionali (presidente, senatore, deputato del Congresso, governatore di uno stato) bisogna essere multimilionari. Tutto questo può essere decentemente definito democrazia. A meno che non si voglia accettare una trasformazione semantica che indica, inevitabilmente, la fine del concetto. Come quando s'introducono ag-

[2] Massimo L. Salvadori, "la Repubblica", 11 dicembre 2002.

gettivi di tipo ossimorico: 'democrazia autoritaria', 'democrazia illiberale' o altre espressioni simili".[3]

Nel novembre 2001, la Corte suprema degli Stati Uniti ha stabilito che il finanziamento privato delle campagne elettorali è equiparabile all'esercizio del diritto fondamentale alla libertà di parola. Ecco un'altra capriola semantica: la libertà di parola di una multinazionale miliardaria è equiparata a quella dell'ultimo elettore del North Dakota. Come stupirsi, dopo tante acrobazie, se vengono eletti solo i miliardari? Se l'intera amministrazione statunitense è composta da petrolieri, consulenti ed ex alti dirigenti di compagnie petrolifere? Se il presidente miliardario è figlio di un ex presidente miliardario e fratello di un governatore miliardario? Come si fa a parlare ancora di democrazia rappresentativa? Solo il ceto medio benestante esercita il voto. Tutti gli altri se ne stanno a casa. Il leader è stato scelto dal 18% scarso degli elettori. Questo è oggi il centro della democrazia mondiale.

Sappiamo queste cose, ma è come se la considerassimo ininfluente. Le diciamo, le scriviamo come notizie curiose. Folklore americano. Acuti analisti e commentatori continuano a porre domande inutili e a chiedersi se gli americani hanno votato per la guerra?[4] Certo, chi è andato alle urne ha votato per la guerra. Ma non sono tutti "gli americani": è l'esigua minoranza che si è presentata ai seggi elettorali. Questa precisazione cambia completamente il quadro di riferimento e apre una serie di domande scomode. Perché hanno votato così pochi elettori? Eppure, i temi della campagna elettorale erano davvero drammatici. Bush e tutta la sua squadra hanno continuato a ripetere che il paese è in guerra. Sono convincenti. La paura è grande, diffusa anche tra chi non va a votare. E c'è una crisi economica sempre più inquietante che scuote perfino il pilastro centrale della società americana: la propensione al consumo. Eppure la gente non è andata a votare. Perché? Risponde Furio Colombo: perché "non c'era alcuna opposizione. Solo un impercettibile brusio sottovoce di uno schieramento politico senza volto". È così. Tra l'altro, l'osservazione potrebbe essere usata anche per descrivere lo stato dell'opposizione di centro-sinistra in Italia. Ma la risposta ri-

[3] Samuel N. Eisenstadt, *Paradossi della democrazia. Verso democrazie illiberali?*, il Mulino, Bologna 1999.

[4] Queste osservazioni sono basate su un editoriale de "l'Unità" del 10 novembre 2002, firmato da Furio Colombo, che analizzava i risultati elettorali delle elezioni di mezzo.

manda a un'altra domanda: perché non c'è opposizione negli Stati Uniti? Perché, anche in Italia, l'opposizione del centro-sinistra è così vaga e inconsistente? Persino così formulata, la domanda contiene ancora un grano di equivocità: in effetti, in Italia, c'è l'opposizione. Solo che non ha più sbocchi istituzionali: è impedita dai suoi stessi rappresentanti. Come mai? Si potrebbe rispondere sinteticamente così: tutte le élite dell'Occidente hanno accettato la logica della superclasse, il suo "pacchetto" ideologico. Tutte hanno fatto la "corsa al centro", per conquistare l'elettore "medio", una figura che non è affatto maggioritaria; anzi, sta diventando sempre più minoritaria, perlomeno in Europa. Ma questo suo diventare minoritaria è potentemente ostacolato da iniezioni artificiali, interventi forzosi dall'esterno che, attraverso il sistema mediatico e i suoi processi di lobotomizzazione di massa, producono paradigmi inediti in cui il "centro", il conformismo, gli standard sono presentati come il luogo della norma, la condizione dell'appartenenza. Così tutti, anche chi elettore medio non è, finiscono per reagire come se lo fossero, anche contro i propri interessi sociali. Potenza della subornazione, del plagio.

Siamo già stati trasformati in *homines videntes*, viviamo nell'era in cui il linguaggio è sostituito dall'immagine. In un mondo come questo, la tradizione, la storia, tutto ciò che è stabile viene incessantemente sostituito dall'effimero, dal provvisorio. La provvisorietà è la Legge, esaltata a ogni angolo di strada, a volte anche minacciosamente. Chi preferisce ancora il reale viene scartato come un pezzo difettoso, obsoleto, ormai inutilizzabile. Ecco perché l'effettiva condizione sociale perde progressivamente il suo peso fino a diventare irrilevante, nei comportamenti quotidiani come nelle scelte elettorali. Certo, tutto questo ha un limite, che spesso si manifesta quando uno si mette le mani in tasca e scopre di non poter sbarcare il lunario, o di non potersi curare, o educare i propri figli. Ma la presa di coscienza avviene, quando avviene, in un contesto di isolamento, di solitudine, di atomizzazione, in un'assenza di mezzi per la difesa collettiva. Si capisce meglio, dunque, perché in questi ultimi vent'anni, partiti, sindacati, organizzazioni della società civile sono stati sottoposti ad attacchi violentissimi, reiterati, il cui scopo era di demolirli, per sostituirli con "l'opinione", con i "sondaggi", con la televisione. Ecco perché, quando ci si accorge di qualcosa, è già tardi: l'effimero ha già demolito storia e tradizioni, solidarietà e organizzazione.

Le tappe della demolizione del sistema democratico sono già state in gran parte percorse. Eccole, in sintesi: a) sono già

in atto condizioni affinché non più di un terzo o di un quarto della popolazione di un paese partecipi alla vita politica, anche al solo momento elettorale; b) la politica si è personalizzata: le facce dei candidati (miliardari) si sono sostituite ai programmi e il "confronto" è diventato una guerra al massacro, a colpi di rivelazioni sensazionali; c) la divisione dei poteri si sta riducendo drasticamente ovunque, rafforzando gli esecutivi in nome della governabilità dei sistemi, cioè della loro efficienza (la democrazia, ancora una volta, viene descritta e pensata come incompatibile con l'efficienza); d) tutti i media più influenti sono occupati dall'alto, per garantire quello che possiamo definire come il *rumore di fondo*; e) per coprirsi le spalle, i dominatori della superclasse costruiscono un apparato repressivo interno svincolato da regole e controlli, funzionale all'eliminazione delle sacche di resistenza e delle possibili ondate di protesta sociale; f) infine, il tutto deve comunque mantenere delle parvenze democratiche.

Dunque, "perché stare a seccare la gente? Un governo occulto, bipartisan, è il migliore per quella che è – o dovrebbe essere – una società di lavoratori docili, consumatori entusiasti, soldati ubbidienti, che crederanno a qualsiasi cosa per almeno dieci minuti".[5] Questo fenomeno, negli Stati Uniti e in Gran Bretagna, ha ormai assunto aspetti duraturi, ma nel resto dell'Europa è ancora lontano dalla perfezione. Il risultato complessivo è però analogo, tanto negli Stati Uniti quanto in Europa: sono spariti "dalla politica" (non dalla vita reale) tutti gli oppositori, gli strati sociali meno favoriti, le classi lavoratrici, quelle antiche come la classe operaia e quelle moderne che nascono dalle mille forme di lavoro precario. Ecco perché in molti paesi occidentali, soprattutto negli Stati Uniti, non si vede un'opposizione, non si vedono alternative. La protesta è relegata in nicchie anche numerose, ma senza sbocco, largamente minoritarie. In questo panorama, l'Italia e l'Europa – eredi di una grande tradizione democratica di cui ora possiamo valutare la persistenza – costituiscono un'eccezione. Grandi manifestazioni popolari per la pace hanno preceduto lo scatenarsi della guerra contro l'Irak senza però riuscire a modificare le

[5] Gore Vidal, *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità*, Fazi, Roma 2002, p. 56. Vidal si riferisce qui alle memorie del segretario di Stato di Truman, Dean Acheson, che raccontano come "al dipartimento di Stato discutevamo solitamente di quanto tempo il mitico 'cittadino americano medio' dedicasse ogni giorno ad ascoltare, leggere e discutere della situazione mondiale [...] secondo noi dieci minuti al giorno era una media alta".

decisioni di governi, inclusi quelli europei, che hanno perduto il contatto con le opinioni pubbliche di cui dovrebbero essere espressione.

Se, da un lato, ciò manifesta il dilagare delle inquietudini e una risposta consapevole contro la guerra, è altrettanto vero che le stesse masse popolari sono esposte e vulnerabili ai contraccolpi di ondate terroristiche oscure e ambigue che possono modificare rapidamente gli orientamenti. E non c'è dubbio che da vent'anni l'eredità democratica è sottoposta dovunque a pervasivi processi di erosione dei quali i sistemi mediatici sono parte attiva e integrante. Invece di partecipazione della gente alla politica si propagandano evasione e assenteismo, figli dell'individualismo più esasperato. La paura e la guerra costituiscono lo sfondo costante di questa rappresentazione del pensiero unico.

È evidente che la democrazia sia in grave pericolo e che stia vivendo i suoi giorni peggiori. Per quanto concerne gli Stati Uniti, la situazione è perfino più grave e inquietante. Sono stati votati quasi all'unanimità poteri discrezionali di guerra a un presidente al di sotto di ogni eredibilità, prima ancora del voto delle Nazioni unite. Ciò dice che non esiste più neppure una politica bipartisan: c'è semplicemente un'assenza di scelta.[6] Il sistema politico americano un tempo era il più dinamico, il più duttile, si è trasformato sotto i nostri occhi, in breve tempo, in un unico blocco patriottico composto di senatori e deputati che hanno consegnato il loro potere nelle mani del presidente. Perché l'hanno fatto? Perché hanno avvertito che l'ondata patriottica, ormai dominante, che lo spirito bellicoso della Nra (National Rifle Association) li avrebbe altrimenti travolti? In parte è così, ma solo in parte. In realtà, questo è l'effetto di un riflesso condizionato, derivante dal fatto che essi, tutti, sono parte dello stesso sistema di relazioni e potere. Sono tutti multimilionari, sono tutti parte della superclasse, sono tutti minacciati dagli stessi pericoli, tutti hanno bisogno degli stessi appoggi. Sono, appunto, la "plutocrazia americana".

Cavalcano tutti, consapevolmente (non tutti con uguale entusiasmo, questo è vero) la stessa onda della paura che ha già travolto le grandi masse americane. Ma non li si deve confondere con loro, perché fra questi e le masse c'è la stessa

[6] Si noti qui, per inciso, la somiglianza stringente tra questa situazione americana, alla vigilia della guerra irachena, e il voto a stragrande maggioranza del parlamento italiano alla vigilia della guerra del Kosovo.

differenza di chi cavalca e il cavallo. E bisogna trovare la spiegazione del perché quel cavallo sia già impazzito.

L'America, nonostante tutto, non aveva mai sentito il bisogno di mettere in piedi un ufficio del Pentagono per spiare ogni americano senza autorizzazione preventiva della magistratura. Adesso quell'ufficio c'è. L'America non aveva mai creato campi per detenere senza limiti temporali prigionieri americani definiti "sospetti" dagli organi di polizia. Non aveva mai tenuto in prigione, segretamente, centinaia di persone, violandone tutti i diritti alla difesa, incluso quello alla esibizione di un mandato di cattura. Non aveva mai creato – nemmeno nel periodo buio del maccartismo – un sistema di sorveglianza come il Total Information Awareness (Tia) che permetterà di costruire un gigantesco sistema di schedatura di tutti i cittadini sulla base della registrazione di tutte le transazioni economiche con carte di credito, di tutte le chiamate telefoniche, di tutte le e-mail, di tutte le prenotazioni di viaggio, di tutte le navigazioni su Internet.

Poi si scopre che George Bush ha affidato il Tia a John Pointdexter che, in epoca reaganiana, aveva fatto funzionare il noto schema Iran-Contras con cui la Casa Bianca aveva illegalmente e segretamente venduto armi all'Iran (considerato già a quei tempi un paese che sosteneva il terrorismo internazionale) per finanziare i terroristi Contras che, per conto americano, stavano cercando di abbattere il governo legittimo del Nicaragua. E che dire dell'insistenza – senza percettibili reazioni del mondo politico e intellettuale statunitense – con cui il dipartimento di Giustizia chiede di poter arrestare chiunque possa essere ritenuto un "nemico combattente", senza un capo d'accusa formalizzato, senza l'assistenza di un legale, senza rivelare il luogo di detenzione, nemmeno alle famiglie?

Negli Stati Uniti è stato creato il ministero per la Sicurezza interna, che riunisce in un'unica struttura funzioni che in precedenza erano rigorosamente separate: in particolare, i servizi segreti che agiscono all'interno e quelli che agiscono all'esterno del paese, quelli che garantiscono la sicurezza nazionale interna e la polizia criminale. La suddivisione – tipica dei paesi democratici – è stata cancellata.

L'epoca del terrorismo ha aperto una nuova fase il cui dato essenziale è diventato l'attacco preventivo contro ogni minaccia potenziale, prima che diventi un pericolo reale. Insieme alla "guerra preventiva", di pari passo si sta praticando la "giustizia preventiva": è la fine dello stato di diritto, le cui vestigia sono nelle mani di un gruppo di uomini che ha il con-

trollo pieno del Congresso, della Corte suprema, della Banca centrale, della Security Exchange Commission. Il voto unanime della Risoluzione 1441 da parte del Consiglio di sicurezza dell'Onu, quali che fossero le intenzioni di Francia, Russia e Cina che la votarono, è diventato una trappola non più scardinabile, con cui Washington ha condotto alla guerra, con una nuova Risoluzione, la comunità internazionale.

Qualcuno ha scritto che "il costo del fallimento dei democratici americani [nelle elezioni del novembre 2002] ricadrà su tutti noi".[7] Crediamo sia vera questa conclusione, ma sarebbe meglio affrontare la questione più in generale. Su di noi ricade qualcosa di molto più pesante del fallimento dei democratici: è la crisi della democrazia americana, che viene da lontano. Queste pagine ne descrivono alcuni aspetti e tendenze, e ne individuano alcune cause. Una riflessione comune dell'Occidente su questo tema, una presa di coscienza innanzitutto degli europei, è indispensabile per cercare una via d'uscita politica e non militare. L'Europa non deve assumere atteggiamenti antiamericani. Al contrario. Uno degli aspetti essenziali della globalizzazione è che essa è stata, fino a ora, una globalizzazione "americana". Le cause, storiche e politiche, sono in parte note, ma ancora largamente inesplorate. Non è questa la sede per scavare approfonditamente nella questione ma è fin d'ora evidente che gli Stati Uniti sono arrivati al traguardo della globalizzazione con un enorme vantaggio su tutti i potenziali concorrenti. E, accortisi di questo vantaggio, determinato dalle circostanze storiche e dai meriti intrinseci della loro società, cercano ora in tutti i modi di accrescerlo e conservarlo. Questo è un dato che ha molto a che fare con le sorti della democrazia tout court nei decenni a venire. Emerge qui, infatti, fra molte altre, una circostanza decisiva: quasi tutti gli altri stati-nazione sono stati sottoposti a potenti e inedite pressioni disgregative. La loro sovranità nazionale è stata minata alle fondamenta, le risorse decurtate dall'introduzione del libero flusso dei capitali e dalla drastica riduzione delle entrate fiscali. Se si è più severi nella tassazione dei contribuenti, i capitali andranno altrove, dove il carico fiscale è minore o inesistente.

Si guardi allora a un altro aspetto non meno cruciale. La globalizzazione produce disuguaglianza: non lo negano nemmeno i suoi più convinti esegeti. Solo i propagandisti più sciocchi continuano a negare l'evidenza. Disuguaglianza che deriva

[7] "The Indipendent", 7 novembre 2002.

direttamente dalle premesse ideologiche e pratiche del neoliberismo più sfrenato. Ma lo stato nazionale aveva e ha tra i suoi compiti quello di compensare, redistribuire la ricchezza prodotta per ridurre le divaricazioni troppo forti del tenore di vita. Lo stato nazionale è nato anche e proprio per offrire legittimità a un patto sociale e garantirne l'attuazione. Esigenza, questa, al tempo stesso etica e funzionale al mantenimento dell'ordine pubblico, del consenso. Nella situazione descritta, le possibilità di far fronte a questi compiti sono drasticamente ridotte.

Perfino le possibilità concrete degli stati nazionali di mantenere l'ordine pubblico al loro interno sono state seriamente compromesse dall'emergere di nuovi fenomeni di grandi dimensioni, che competono con gli ordini di grandezza degli stessi stati nazionali. Basti pensare alle speculazioni sui cambi valutari, all'enorme mole di capitali illegali che si spostano al di fuori di ogni controllo, alla presenza aggressiva di mafie internazionali e di organizzazioni terroristiche.

In altri termini, quasi tutti gli stati nazionali hanno visto indebolite le loro capacità di risposta proprio mentre cresceva la necessità di far fronte a compiti più complessi. Inevitabile, dunque, che il prestigio dello stato svanisca agli occhi di larghi strati popolari. Altrettanto comprensibile è che, attraverso questo varco, passi con grande efficacia il messaggio del "fai da te", delle privatizzazioni, delle pensioni private, delle polizie private e di tutto quanto può essere proposto in alternativa allo stato.

S'è detto *quasi* tutti gli stati nazionali. Fanno eccezione, infatti, gli Stati Uniti d'America e la Cina. La Cina è entrata nei processi globali con una sua specificità e un'indipendenza sostanziale che le deriva dalle proprie dimensioni di scala e dalla storia. Gli Stati Uniti invece hanno potuto giovarsi dei vantaggi della globalizzazione indebolendo gli altri stati nazionali. La retorica sulla "fine delle sovranità", esaltata come un esito altamente auspicabile, globalizzatore, inevitabile, ha svolto un ruolo cruciale, nascondendo alla vista il fatto decisivo che non tutti stavano perdendo le stesse percentuali di sovranità: gli Stati Uniti d'America non solo non hanno rinunciato alla loro sovranità nazionale, ma hanno imposto gradualmente la propria sovranità sulle aree di rinuncia alla sovranità da parte degli altri partner.

L'unica risposta alternativa a questi processi è venuta – non casualmente – dall'Europa. Gli accadimenti dell'ultimo decennio risulterebbero incomprensibili se non si tenesse conto dell'immensa portata dei comportamenti collettivi europei. Il Vecchio continente, spinto dalle proprie dinamiche, dalla propria

forza economica e tecnologica, dalle tradizioni democratiche e sociali, ha scelto, al suo interno, una rinuncia alle sovranità nazionali a vantaggio di una sovranità sovranazionale superiore e collettiva. Che lo abbia fatto con un disegno organico è questione ancora controversa. Non vi è dubbio che il processo europeo sia stato seriamente delimitato politicamente e democraticamente. Ma l'essenziale è che le sovranità nazionali europee non siano indistintamente "evaporate" all'interno dei processi di globalizzazione, ma si siano consolidate in una sovranità europea di cui la moneta unica è diventata il simbolo, l'emblema, la bandiera e anche una superportaerei del futuro.

L'Europa è diventata, quindi, senza nemmeno accorgersene, un potenziale antagonista degli Stati Uniti. Una strana specie di antagonista, psicologicamente subordinato, militarmente inesistente ma tecnologicamente ed economicamente non meno potente dell'Impero. Se gli europei e i loro leader non hanno ancora pienamente avvertito questa condizione (o, se l'hanno percepita, hanno cercato di rassicurare in ogni modo il potente alleato), non c'è dubbio che le leadership statunitensi l'hanno invece percepita con acutissima diffidenza, trasformatasi rapidamente in insofferenza quando è apparso evidente che la locomotiva americana cominciava a perdere i primi colpi. In un contesto come questo, l'Impero non poteva e non può concedere spazio a eventuali o potenziali concorrenti. Come qualcuno ha scritto, lo scontro principale che si delinea non è più (soltanto) quello tra Nord e Sud, tra ricchi e poveri del pianeta. Lo scontro è ormai "dentro" l'Occidente.

In ogni caso, uscire dalla globalizzazione "americana", correggendola radicalmente, non sarà possibile senza il consenso delle classi dirigenti degli Stati Uniti. Restare vincolati significa essere trascinati in una guerra catastrofica e senza prospettive. Dunque non si può evitare il nodo dello stato della democrazia negli Stati Uniti, poiché esso influenzerà tutto il pianeta negli anni e nei decenni a venire. La cultura dell'interdipendenza – cioè di una buona globalizzazione – dovrà tener conto di questo fondamentale elemento se vorrà affermarsi e sostituirsi alla cultura della supremazia e della violenza.

In una parola, occorre andare alle radici che spiegano lo stato reale del pianeta e l'immenso cumulo di tensioni che lo caratterizza. Senza questo percorso non potrà essere affrontata sul serio la cosiddetta "lotta contro il terrorismo internazionale". Se si ritiene che questo sia esclusivamente frutto della malvagità e dell'invidia dei poveri contro i ricchi e ci si pro-

pone di liquidarlo con la forza, senza esclusione di mezzi e senza badare alle conseguenze politiche, sociali, giuridiche, umane, allora si ragiona nei termini di "istinto di sopravvivenza del più forte". Si ragiona nei termini indicati dall'ormai storica espressione del presidente Reagan: "Il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile".

Noi riteniamo che questo approccio definisca, puramente e semplicemente, un "mondo impossibile". Dove non c'è più nemmeno la garanzia di una vittoria duratura per l'Occidente. E dove l'unica certezza sarà la liquidazione di tutte le libertà e di tutti i diritti umani anche all'interno delle società democratiche. Tertium non datur. Perché una società aperta si differenzia da una società autoritaria anche per il carattere minimale di controllo sulla vita privata degli individui, sui loro movimenti, sui loro contatti. E ciò vale – è stato così, in vario grado, in tutte le società occidentali, diventando un potente fattore attrattivo – anche per gli stranieri che vi giungono, per lavorare, per vivere, o anche solo per visitarle.

La svolta verso una chiusura all'esterno e una sorveglianza totale all'interno trasforma una democrazia in un regime autoritario. Questa è la direzione inesorabile cui conduce l'approccio militare nella lotta al terrorismo. Non rimane che sbarrare gli accessi, visto che permettono al terrorismo di penetrare. È la nuova trappola in cui sta cadendo la democrazia occidentale, ormai incapace di comprendere le contraddizioni del mondo che ha contribuito a costruire.

E, probabilmente, non si tratta solo di incapacità. C'è di peggio: c'è un disegno politico che punta direttamente alla demolizione della democrazia. Ora noi capiamo bene che le teorie dei complotti non piacciono alle persone molto "ragionevoli" e dotate di grande "buon senso". Infatti per spiegarle, queste teorie, ci vogliono molto tempo e molte occasioni, molto più di quei dieci minuti di cui parlava Dean Acheson mentre si fa in fretta a dire che l'11 settembre è opera del Diavolo Osama bin Laden. Sfortunatamente il "buon senso" viene usato anche dagli organizzatori di complotti, di grandi e grandissimi complotti. Sanno perfettamente che il "cittadino medio", in quei "dieci minuti", non avrà tempo né modo di riflettere. Inoltre, non avendo mai ammazzato nessuno, il "cittadino medio" non riuscirà mai a immaginare che ci sia qualcuno che, per realizzare obiettivi politici – cioè nel pieno delle sue facoltà raziocinanti e non in preda ai raptus – sia capace di organizzare a tavolino assassinii di massa di persone innocenti. Il "cittadino medio" troverà invece molto rassicurante – sebbene con raccapriccio – l'idea che a compiere un'azione folle siano appunto persone folli. Ed è su questo riflesso difensivo che giocano gli ideatori e organizzatori di complotti terroristici di "stato". Viene in mente questa considerazione, abbastanza banale per qualunque agente qualificato di servizi segreti (ma quanti sono i commentatori politici che hanno provato mai a studiare sul serio questi meccanismi?), leggendo quello che Gore Vidal scriveva profeticamente nel 1997, cinque anni prima dell'11 settembre. "[...] gli Stati Uniti, in sostegno d'Israele, potrebbero ancora dichiarare guerra a un miliardo di musulmani [...]".[8] Vidal è stato sicuramente ispirato dalla lettura di un saggio di Zbignew Brzezinski apparso in quello stesso anno, dove si osservava, tra l'altro, che "[...] bisogna considerare che l'America sta diventando sempre più una società multiculturale e, in quanto tale, può essere più difficile creare il consenso su questioni di politica estera, tranne che in presenza di una minaccia nemica enorme, diretta, percepita a livello di massa".[9]

In questo, Brzezinski sembra essere stato, a sua volta, ispirato dalla lettura delle gesta di Arthur H. Vanderberg, capo della Commissione esteri del Senato ai tempi di Truman, che pare fosse convinto che "se il popolo americano non veniva spaventato a morte, il Congresso avrebbe avuto difficoltà a trovare i fondi per coprire i costi di un riarmo militare, in un momento in cui tutti pensavano, nel luna park sempre più isolato, di trovarsi in tempi di pace". Era il 1947 e il Nemico all'orizzonte era l'Unione Sovietica. E il già citato Dean Acheson, per spiegare come mai "fu costretto a dire tante bugie al Congresso nei dieci minuti di attenzione dell'americano medio", scriveva nel suo diario: "Le distinzioni devono lasciare il posto alla semplicità dell'affermazione, i dettagli e le sfumature alla schiettezza, quasi alla brutalità, per ottenere un vantaggio. Quindi due generazioni di americani sono state trattate così dai loro padroni, finché alla parola 'comunismo' scattava in loro un riflesso pavloviano orgasmatico, insieme alla perdita delle capacità cerebrali".[10]

Ma, per tornare ai tempi nostri e allo stato della demo-

[8] Gore Vidal, *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità*, cit., p. 73. L'articolo in questione apparve su "Vanity Fair", nel numero di novembre 1997.

[9] Zbignew Brzezinski, *The Grand Chessboard: American Primacy and its Geostrategic Imperatives*, Council of Foreign Relations, 1997, citato in Gore Vidal, *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità*, cit., p. 17.

[10] Gore Vidal, *Le menzogne dell'Impero e altre tristi verità*, cit., p. 60.

crazia americana, dovremmo anche cercare di capire, due generazioni dopo Acheson, dopo la fine del comunismo, dopo l'11 settembre, quanto e come la popolazione americana sia informata. Questo è un interrogativo cruciale cui occorre dare una risposta, prima di continuare a ripetere giaculatorie senza contenuto sulla presunta superiorità della democrazia americana. Gli intellettuali americani e le leadership che si sono succedute a Washington conoscono questo problema perché, più che in ogni altro paese, se ne sono occupati attivamente nel corso di cinquant'anni, considerandolo alla stregua di una questione vitale per la loro democrazia. Per una lunga fase è stato un problema centrale, molto ben definito quantitativamente: c'erano tre network nazionali, un numero limitato, seppure grande, di licenze radiofoniche e, in molte città americane, uno o due giornali che fornivano l'informazione essenziale. Esistevano leggi precise a garantire le libertà e l'imparzialità dei media, e a esse si accompagnava una serie di criteri informali di correttezza che, sebbene non fossero scritti, venivano rispettati da tutti. Per esempio, esisteva una precisa separazione tra la cronaca e il commento; i punti di vista diversi venivano esposti abbastanza correttamente; il pluralismo veniva garantito da una serie di restrizioni antimonopolistiche. Non funzionava tutto perfettamente, al contrario, ma il finale etico era assicurato. Si vada a rivedere *Quarto potere* di Orson Welles.

Gli ultimi quindici anni hanno visto la fine di questo quadro. Il sistema mediatico degli Stati Uniti è ormai sostanzialmente tutt'altra cosa. È ben vero che le televisioni via cavo si sono moltiplicate, ma il loro effetto sullo stato emozionale e intellettuale della popolazione non è affatto tranquillizzante. Per sincerarsene si vada a vedere il film *Bowling at Columbine*. In ogni caso, non sono le tv via cavo a determinare il livello d'informazione del grande pubblico, saldamente nelle mani di cinque canali televisivi che fanno parte di un'idra ciclopica: AmericaOnLineTimeWarnerGeneral ElectricDisneyWestinghouseNewsCorp. Un'idra mai vista prima: le sue teste dicono tutte la stessa cosa. Il declino della carta stampata segue il trend di tutto il pianeta. Le restrizioni proprietarie sono state di fatto abolite dalla Fcc, (Federal Communication Commission). Ogni canale può comprare tutti gli altri. Teoricamente, tutti possono accedere a tutto, ma ogni controllo pubblico è stato abolito. E il nuovo clima di totale permissività ha cancellato ogni regola di correttezza informativa, quelle scritte e quelle non scritte. La

faziosità e la bugia sono diventate moneta corrente anche là dove prima avrebbero fatto scandalo. Si salvano in pochi. La stampa locale è quanto di più provinciale si possa immaginare. Così nessuno si stupisce quando il presidente di Fox News, Roger Ailes, rivela di essere diventato il consigliere dell'amministrazione di Washington, mentre un altro dei dirigenti della stessa catena, Britt Hume, si vanta addirittura di aver assicurato a Bush la vittoria elettorale nelle elezioni di medio termine. "È successo perché noi l'abbiamo fatto succedere. La gente ci guarda e si orienta elettoralmente in base a quanto noi mostriamo. Non dev'esserci alcun dubbio a proposito dell'influenza di Fox News."

Ed è Fox News che guida la campagna a sostegno della guerra, delle guerre, della vittoria dell'America contro tutti. Non di tutti gli americani, s'intende, ma di quei pochi, di quell'1% che detiene l'America. Perché, come già diceva David Hume qualche secolo fa, i Molti sono ormai tenuti in scacco dai Pochi tramite l'Opinione. Solo che nei tempi lontani di Hume, il suo Leviatano era un minuscolo dilettante rispetto all'attuale mostro globale e la potenza mediatica dei Pochi è immensa rispetto all'impotenza dei Molti. Tutto questo sconvolge qualitativamente tutte le prospettive. E spiega perché le sorti della democrazia siano ormai in grave pericolo.

7.
Economia di mercato

In piena epoca di liberismo trionfante stiamo scoprendo un'evoluzione del capitalismo verso forme più o meno mascherate di controllo politico dell'economia e di sistematica violazione delle regole auree del mercato. Come ha ben scritto Mario Deaglio, ciò che stiamo osservando non è concorrenza, ma neppure monopolio. Siamo fuori dalle dispute tradizionali di ottocentesca memoria, che pure continuano a essere insegnate nei manuali e, qualche volta, richiamate da augusti analisti economici. Ma non siamo più neppure di fronte all'altra oscillazione classica, questa volta del secolo scorso, tra concorrenza imperfetta e oligopolio. Siamo sicuri che "il mercato globale aumenti la propria efficienza sia con il crescere della sua estensione geografica, sia al crescere della sua dimensione settoriale"?

Siamo di fronte a qualcosa di nuovo, in tutti i sensi, a modificazioni strutturali che aspettano ancora di essere analizzate.[1] Ma, certo, non con le antiche categorie. Molti non hanno ancora capito che l'attuale capitalismo è un'invenzione recente che non ha nulla a che vedere con il sistema creato dalla moderna economia industriale. È il cosiddetto "capitalismo manageriale", così definito perché al vertice non c'è più l'interesse dei proprietari delle azioni. "Questa nuova versione del capitalismo funziona primariamente per arricchire il management delle corporation in quanto classe."[2]

Molte dispute accademiche rivelano ancora il loro carattere ideologico, pregiudiziale, proprio perché non si cimentano con le mutazioni strutturali in corso. Si discute ancora del capitalismo ottocentesco, o di quello della prima metà del Ventesimo secolo, o perfino di quello in vigore fino agli anni settanta. Per esempio, riguardo alla cosiddetta "libertà d'azione dei mercati", il problema non è più quello (come fingono di credere i neoliberisti) di una mancanza di libertà: è l'assenza di regole nei mercati e tra i mercati. Oppure, per entrare in rapporto diretto con l'attualità, possiamo porre un'altra questione: nelle presenti condizioni di completo *free capital flow*, il pericolo maggiore è rappresentato solo dal terrorismo internazionale, espresso in forme militari e armate? Oppure siamo di fronte a potenti gruppi economici che mettono in atto forme di terrorismo finanziario capaci di abbattere governi regolarmente o irregolarmente eletti, gruppi dirigenti di paesi stranieri, leader di partiti avversari?

[1] Vedi le considerazioni di Mario Deaglio su "Global", agosto 2001.
[2] William Pfaff, "International Herald Tribune", 9 settembre 2002.

Possiamo forse negare che oggi esistono stati e forze economiche così gigantesche da poter imporre un "completo collasso economico e sociale a tutti, o a quasi tutti i paesi"[3] piccoli e medi del pianeta? Anche questa è globalizzazione, e certo non si può prescindere da questi temi se si vuole combattere il terrorismo internazionale. Anche certe "isole" sono molto ambite dalle banche, esattamente come sono agognate da ogni centrale terroristica internazionale presente, passata e futura. È su queste spiagge che ci s'incontra per violare le regole e per ordire i complotti. Ed è ipocrita invocare la lotta al terrorismo internazionale senza mettere mano allo scandalo degli off-shore, dove banchieri ed emissari del terrorismo sorseggiano i loro drink, sdraiati sotto ombrelloni contigui.

Ma torniamo al tema: l'economia mondiale è passata, nel corso di due decenni, da una bolla speculativa all'altra. Nell'ottobre del 1987 la Federal Reserve era riuscita a evitare il disastro immettendo, dopo il crollo di Wall Street, grandi quantità di liquidità nel sistema. In tal modo gli indebitati – che erano tanti – avevano potuto onorare i propri debiti, mentre le imprese, i fondi comuni, i fondi pensione avevano avuto a disposizione le risorse necessarie per ricomprare titoli e azioni a prezzi di saldo. Ci vollero alcuni anni perché l'economia si riprendesse da quella batosta, ma tutto sommato la cura aveva funzionato: il crollo di Wall Street, a differenza di quanto era accaduto nel '29, non aveva prodotto la temuta depressione.

Quella vicenda aveva dimostrato che il mercato, lasciato in pasto agli "spiriti animali", produce sempre gravi guasti che poi tocca riparare all'autorità pubblica, se ne è in grado. Il vecchio adagio "profitti privati, perdite pubbliche" aveva egre-

[3] Giulietto Chiesa, *La guerra infinita*, cit., p. 9.

giamente funzionato ancora una volta. La lezione avrebbe dovuto consigliare un atteggiamento di moderazione. Ci sono dei limiti entro i quali il trucco funziona. Oltre quei limiti, si entra nella terra di nessuno e può accadere che nemmeno le leve tradizionali dell'autorità pubblica siano più in grado di governare la macchina. Invece, a dispetto di ogni lezione, la nuova era della globalizzazione è apparsa, negli anni novanta, con la targa della più disinvolta assenza di regole.

Quegli "uomini seri, prosperosi e impettiti", che ironizzavano sulla "politica della lotta di classe" dopo avere avuto "un abboccamento di lavoro con il giovane governatore dell'Arkansas", possono essere considerati il paradigma, la sintesi della nuova classe che conquista il potere mondiale. Si tratta del vertice del Partito democratico di Wall Street. Era il giugno 1991. Tra i presenti c'era anche Robert Rubin, allora capo della Goldman Sachs & Company, poi nominato segretario al Tesoro nel 1995.[4] Il luogo dell'incontro era una camera riservata del "Club 21", a New York, a pochi passi da Wall Street. La tavola, attorno alla quale venne allestita con "un'elegante esposizione bovina", pare fosse rotonda. "Fu una cena alla bistecca," prosegue il racconto, in cui i convitati interrogarono "un uomo con un modesto salario, ma dalla lingua d'argento. E questo fu un altro show in cui il governatore Bill Clinton fece del suo meglio impressionando i manager con la sua disponibilità ad abbracciare il libero commercio e i liberi mercati".[5]

Le conseguenze delle decisioni prese in quella prima "tappa di educazione al business" del futuro presidente degli Stati Uniti sono ora note: totale liberalizzazione finanziaria, dovunque, esercitando le massime pressioni per rimuovere ogni ostacolo all'espansione internazionale delle banche americane, all'invasione dei broker e delle compagnie assicuratrici statunitensi. Le valute straniere, essenzialmente il dollaro, irrompono nei mercati di paesi con deboli o inesistenti strutture finanziarie, provocando fughe imponenti di capitali mediante l'azione congiunta dei finanziatori esterni e dei gruppi dirigenti locali corrotti e manovrati. La liberalizzazione così introdotta è, con ogni evidenza, all'origine della crisi thailandese del 1997 che poi si sarebbe riverberata attraverso l'Asia fino alla Russia e poi in Brasile e in altri paesi dell'America Latina. Il disastro argentino del 2002 è la più recente ondata che, sicuramente, continuerà a provocare anche altrove simili effetti.

"La nostra industria di servizi finanziari voleva entrare in quei mercati," confessava a posteriori Laura D'Andrea Tyson, ex presidente del Consiglio dei consiglieri economici di Clinton e, più tardi, capo del Consiglio economico nazionale. Aggiungeva di essere stata fin d'allora "preoccupata della tendenza a operare in serie, senza tener conto della dimensione del paese, o del suo livello di sviluppo". Le faceva eco, sempre a posteriori, Mickey Kantor, ex segretario di Stato per il commercio, riconoscendo che "gli Stati Uniti furono insufficientemente consapevoli del tipo di caos che la liberalizzazione finanziaria avrebbe potuto provocare" e che "sarebbe una critica legittima dire che avremmo dovuto essere più duttili, più capaci di prevedere ciò che sarebbe potuto accadere". Il boom c'è stato, ma tutto a vantaggio dell'Occidente, degli Stati Uniti in primissimo luogo. Aerei cargo portavano a Mosca, ogni settimana, tonnellate di dollari nuovi di zecca. La dollarizzazione dell'economia mondiale è stata realizzata a passo di cavalleria. Concludevano gli autori dell'articolo: "Questo non significa che siano essenzialmente i dirigenti americani a dover essere criticati. Le responsabilità devono essere distribuite in molte direzioni, non solo verso i politici di Washington, ma anche verso i dirigenti e banchieri dei paesi emergenti che [contribuirono] a creare il disastro; verso i banchieri e gli investitori occidentali che ciecamente offrirono crediti; verso i politici occidentali che esaltarono il libero flusso di capitali e trascurarono di rendere sicuro quel flusso; verso gli esperti e i giornalisti occidentali che scrissero peana a proposito dei mercati emergenti e del *secolo dell'Asia*".

Non è che lassù, sul *ponte di comando*, non avessero capito niente. Qualcosa avevano capito. Dopo lo scoppio della seconda bolla speculativa, quella della new economy del 2000, si erano resi conto che, in qualche misura, gli "spiriti animali" dovevano essere almeno frenati. Lasciati liberi del tutto, sarebbero diventati troppo pericolosi per l'ordine pubblico e la sopravvivenza stessa del sistema. Si ritenne però che fermarli sarebbe stato impossibile. In ogni caso, nessuno ci ha provato, per paura di essere travolto. Bisognava dunque seguirli passo dopo passo (così ha fatto Alan Greenspan), come i ge-

[4] Ecco uno degli esempi più illustri di quella osmosi tra business e politica di cui si è parlato nei capitoli precedenti.

[5] "International Herald Tribune", 16 febbraio 1999, primo di una serie di quattro articoli intitolata *Behind the Global Economy*, firmato da Nikholas D. Kristof e David E. Sanger. Le citazioni virgolettate che seguono sono tratte dallo stesso articolo.

nitori con i bambini monelli, preoccupati che da soli si possano far male.

Greenspan, del resto, fin dal dicembre 1996, quando l'indice Dow Jones navigava già alto, attorno a 6400, aveva un po' sollevato la sua voce per mettere in guardia contro la "crescita irrazionale" del mercato azionario. Dopo poco meno di due anni, nel settembre 1998, era tornato a parlare ex cathedra, subito dopo il crollo della Russia. "Non è possibile credere che gli Stati Uniti possano rimanere un'oasi di benessere del tutto impermeabile, in un mondo sottoposto a uno stress crescente." Lui vedeva bene quello che stava per accadere, ma parlava a bassa voce; la Borsa lo ascoltava con un orecchio distratto, troppo affascinata, ipnotizzata dalle ondate di profitti. Poi, nel maggio 1999, Greenspan cercò di dare una nuova tirata d'orecchi: la "crescita impressionante" dei prezzi delle azioni a Wall Street – diceva – li ha proiettati "oltre livelli che possono essere considerati come accettabili".[6] Non sono parole di un estremista. Al contrario, fanno pensare a un uomo che non vuole remare controcorrente e si limita a lanciare avvertimenti, giusto per salvarsi l'anima. Poteva dire di più? Certo. Non sono mancate voci ben più allarmate della sua, ma sono rimaste inascoltate. Sul *ponte di comando* nessuno è stato abbastanza coraggioso da guardarsi intorno e dire agli altri ciò che vedeva.

Dal momento che la ricetta utilizzata dalla Fed alla fine degli anni ottanta aveva funzionato, perché non continuare a usarla tutte le volte che gli eccessi degli "spiriti animali" rischiavano di portare il sistema finanziario americano (e dunque mondiale) verso il collasso? In fondo bastava distribuire dollari a man bassa per finanziare i debiti (la speculazione normalmente si approvvigiona prendendo soldi in prestito) e spostare il problema (chi paga?) sempre più avanti. I vantaggi erano numerosi, la loro immediata evidenza metteva a tacere ogni altra considerazione. Bastava ignorare le enormi incognite che la strategia del rinvio comporta: allontanare nel tempo i rischi politici del ciclo economico discendente e fare di un paese fortemente indebitato, inefficiente – a dispetto della riconquistata egemonia tecnologica – e socialmente discutibile come gli Stati Uniti, il luogo di confluenza dei capitali internazionali e il modello da imitare per il resto del mondo.

L'operazione è perfettamente riuscita. Anche oggi, dopo lo scoppio della bolla speculativa e l'emergere degli scandali a Wall Street, si evita accuratamente di parlare con chiarezza del mu-

[6] "International Herald Tribune", 7 maggio 1999.

tamento subito dal capitalismo nel corso degli anni novanta e delle responsabilità di Alan Greenspan, presidente della Federal Reserve. Il protagonista indiscusso di questa epoca è stato proprio lui, il banchiere centrale del Centro. Lui ha gestito il cambiamento non dichiarato – il grande pubblico non doveva sapere che, sul *ponte di comando*, il liberismo non era più di moda – delle regole del gioco nel mercato capitalistico.

Qualche dato può aiutare il lettore a capire su quale polveriera si poggi l'economia mondiale grazie alle "cure" del signor Greenspan: alla fine del 2001 il debito delle famiglie americane ammontava a circa 8 trilioni[7] di dollari (quasi 6 trilioni dovuti ai mutui contratti). Il debito delle società era di oltre 6 trilioni di dollari. Il debito pubblico si aggirava, più o meno, attorno alla stessa cifra. Secondo altre stime, il debito complessivo degli Stati Uniti ammonterebbe a 32 trilioni di dollari. Suddiviso pro capite fra i cittadini americani, compresi vecchi e bambini, questo debito produce un impressionante risultato: 115 mila dollari a testa. L'artefice di questa allegra – come si conviene alla società dello spettacolo – gestione dell'economia è stato, appunto, il presidente della Federal Reserve.

Il "profeta dell'espansione continua", così è stato definito Greenspan, portava l'America a un indebitamento vertiginoso che non era supportato dall'andamento dell'economia. Gli investimenti delle imprese non calavano per mancanza di denaro, ma per un'evidente crisi di sovrapproduzione. Questo andamento non era motivato da ragioni economiche. Restano solo le ragioni politiche e geopolitiche. Cioè gli Stati Uniti non potevano permettersi la classica e sempre salutare crisi ciclica, da cui il capitalismo, nel corso della sua storia, è sempre uscito ottimamente: ripulito dagli eccessi produttivi e finanziari, pronto a ripartire con nuovo vigore, meglio di prima. Certo, avrebbero potuto sgonfiare la bolla speculativa già verso la metà degli anni novanta, limitando i danni ai risparmiatori e ai pensionati americani. Ma questo avrebbe messo in discussione presso l'opinione pubblica mondiale l'idea della crescita senza limiti e senza cicli, il "valore eterno" del modello americano; avrebbe rotto il giocattolo della superclasse, che, fino all'ultimo momento, aveva garantito guadagni fantasmagorici ai Ceo, agli analisti, agli imbonitori mediatici, al circo delle meraviglie di Wall Street.

Che le cose stessero esattamente così Greenspan non poteva non saperlo, lui che aveva lanciato l'allarme sull'eccessiva

[7] Un trilione equivale a mille miliardi.

crescita di Wall Street. Ma, invece di rendere il denaro più caro (aumentando i tassi), per raffreddare una crescita ormai divenuta rovente, la Federal Reserve aveva agito in senso diametralmente opposto, riducendo costantemente il costo del denaro, finanziando così quell'orgia speculativa che, a parole, denunciava come un grave pericolo. Il perché del suo "strano" comportamento lo ha rivelato (per così dire) lui stesso il 30 agosto del 2002, nel corso del tradizionale simposio dei banchieri centrali a Jackson Hole, amena località delle Montagna Rocciose. Le bolle speculative – disse Greenspan – non si possono prevedere in anticipo e sono comunque molto difficili da identificare. Inoltre, aggiunse, anche se fossero state identificate con precisione, avrebbero potuto essere prevenute dalla Banca centrale solo con interventi restrittivi che, a loro volta, avrebbero provocato sostanziali e gravi contrazioni dell'attività economica. Concludeva Greenspan: "Era nostro compito evitare tutto questo". Da un lato mentiva, come si è visto, perché era stato proprio lui a parlare di "irrazionale esuberanza" del mercato fin dal 1996. Ma diceva anche la verità. Perché si era trovato in una situazione senza via d'uscita. Non c'erano più ricette capaci di portare al sicuro la nave americana. Nel corso del fatale 2001, Greenspan ha realizzato un record assoluto, abbassando il tasso di sconto per ben undici volte. Non era mai avvenuto prima, in un solo anno. Greenspan, in quella occasione, con inusitata franchezza segnalò il sopraggiungere di un'epoca radicalmente nuova, in cui non valevano più i tradizionali strumenti di governo della finanza.

Da quando esistono, le Banche centrali hanno sempre svolto il compito di impedire le "irrazionali esuberanze". Si può dire che sono sorte proprio per questa ragione. Negli anni settanta, le Banche centrali avevano imposto durissime politiche recessive per combattere l'inflazione. Perché ora, all'improvviso, quella politica non poteva essere ripetuta? Perché la Banca centrale americana non poteva dire con tutta chiarezza che quell'immensa massa d'investimenti sbagliati – effettuati quando il capitale di rischio costava poco o niente – avrebbe prodotto un'incontenibile sovrapproduzione, a cominciare dai settori della new economy. "Ma veramente Greenspan crede che un banchiere centrale possa dire, con tanta semplicità, che non si può sapere con certezza se i prezzi hanno raggiunto un livello insostenibile?" Così il "Financial Times" commentava l'autodifesa di Greenspan al simposium di Jackson Hole.[8]

[8] "Financial Times", 2 settembre 2002.

Certo Greenspan passerà alla storia come il banchiere centrale che ha gestito il boom economico più lungo dell'economia americana. Un trionfo ininterrotto, durato quindici anni. Ma gli spetta di diritto anche l'onere di aver lasciato il conto da pagare alle generazioni future. Non solo a quelle americane, purtroppo. In verità, il problema di Greenspan non era tanto quello di evitare il collasso dell'economia americana – che non ci sarebbe stato – ma di salvare il sistema finanziario e gli interessi della nostra superclasse che, appunto, dal crollo è uscita sana e salva, e con i redditi intatti. Gli scandali le hanno fatto perdere un po' di smalto, è vero, ma l'importante è il denaro; lo smalto, come si sa, va e viene. La bolla speculativa, infatti, è scoppiata ugualmente, ma a pagare, grazie alla gestione "politica" del mercato, sono stati i risparmiatori e i pensionati, non i finanzieri. Non sorprende quindi che, nonostante l'enorme indebitamento degli americani, la Federal Reserve abbia continuato, ancora nell'autunno del 2002, a finanziare una crescita esclusivamente basata sui consumi, senza investimenti, senza aumento dell'occupazione, senza utili per le imprese. Grazie a sconti di ogni genere ai consumatori, prestiti a tasso zero e così via, si perpetua l'illusione monetaria di creare ricchezza inesistente, facendo aumentare fino all'inverosimile il debito dei cittadini americani. Scriveva "The Economist": "I consumatori [americani] continuano a prendere soldi in prestito come se fosse cambiato poco o niente, incoraggiati dai bassi tassi d'interesse e dalla crescita dei prezzi delle abitazioni. Ma i debiti non possono crescere indefinitamente più dei redditi. Le famiglie dovrebbero risparmiare di più e spendere di meno, il che implica molti anni di bassa crescita o perfino una nuova recessione".[9]

Così dovrebbe essere, se si ragionasse in termini economici. Ma le esigenze della politica imperiale impongono l'altra strada, quella di perpetuare il finanziamento di nuove bolle speculative, come lo è quella immobiliare, in attesa che essa scoppi e lasci sul terreno altri morti e feriti, che poi sono sempre gli stessi, i cittadini del paese più democratico del mondo che ancora credono alla favola della crescita infinita e dell'arricchimento facile. Consumano e consumano, impegnando oggi un reddito futuro che diventa sempre più aleatorio. In media, un cittadino americano dovrà lavorare almeno un anno per pagare solo quello che ha già speso grazie al credito facile.

Siamo di fronte a una patologica mutazione del capitalismo e la risposta ortodossa – riformare il sistema – non può

[9] "The Economist", 28 settembre 2002.

più funzionare, perché è il sistema stesso a essere ormai in tilt. Ecco perché il rifiuto di fare i conti con il ciclo economico ha trasformato il capitalismo americano in un sistema controllato politicamente. Il mercato, in questa prospettiva, funziona solo negli strati più bassi della società, della produzione materiale di merci e servizi, ma non più per le élite dirigenti. In queste condizioni, emerge un problema di tenuta. Le basi economiche, i cosiddetti *fondamentali*, sono indebolite e rischiano di crollare rovinosamente. E l'Impero, dopo aver inondato il mondo di dollari (il debito internazionale americano ammonta oggi a circa 3,5 trilioni di dollari), si trova in grave difficoltà persino nel calcolo del valore reale della sua moneta. Che sarebbe ormai carta straccia se gli Stati Uniti non fossero il centro dell'Impero e non disponessero del più possente apparato militare mai creato nella storia umana. Solo chi ha una forza sterminata non paga i debiti. Gli Stati Uniti sono appunto un debitore insolvente che non può essere chiamato da nessuno a onorare i suoi debiti. Peggio ancora: il debitore insolvente, che ha uno spaventoso debito interno ed estero, ha un bisogno spasmodico di continuare a indebitarsi, di consumare. E quindi deve avere la garanzia che il risparmio globale continui a fluire verso il dollaro, altrimenti il crollo sarebbe inevitabile. Gli americani non potrebbero più consumare, le imprese non potrebbero più investire se non si attinge al risparmio interno. Ma il risparmio interno non c'è più.

Come realizzare il miracolo? In primo luogo, impedendo che altre monete comincino a rivaleggiare con il dollaro, con l'ambizione di sostituirlo come valuta principale nei traffici internazionali. È chiaro che stiamo parlando dell'euro, moneta unica del principale alleato degli Stati Uniti. Dunque si esercita una pressione politica e, indirettamente, militare sull'Europa, affinché essa non diventi un competitore economico e finanziario efficace. In secondo luogo, l'obiettivo viene perseguito mantenendo uno stato di tensione permanente – la guerra infinita – in modo da spingere gli investitori globali a riversare i capitali sul dollaro che, in quanto moneta dell'Impero, diventa il rifugio più sicuro in caso di emergenza. Ecco quindi che l'emergenza – fattore politico – diventa dominante rispetto agli altri fattori economici.[10] Guerre e instabilità globali sono dunque funzionali al continuo flusso di capitali verso l'economia americana e la sua Borsa.

[10] È interessante considerare, a questo proposito, come la stessa Federal Reserve tratti il problema: "La domanda estera [di dollari] è influenzata principalmente dalle incertezze politiche ed economiche associate a certe monete estere, che contrastano con l'alto livello di stabilità del dollaro" (dal "Bollettino della Federal Reserve", settembre 2001, citato su "il manifesto" da Joseph Halevi, *Oro nero e oro di carta*, 25 settembre 2002).

Non calcolando questa circostanza, non è possibile valutare le mosse, molte delle quali obbligate, come in certi finali di partite scacchistiche, dell'amministrazione americana e delle autorità monetarie internazionali.

La continua ricerca del Nemico dell'Occidente (cioè degli Stati Uniti) è un elemento costitutivo della partita planetaria. Senza questo elemento il comportamento della Federal Reserve sarebbe solo una lucida follia. Si tratta, in realtà, di un calcolo strategico. Certo, potremmo dire che questo stesso calcolo si colloca all'interno di una vera e propria follia se si ritiene che uno sviluppo così insensato dell'economia e dei rapporti mondiali possa rimettersi in movimento nel futuro più o meno immediato. Accettare una crescita astronomica di debiti, cioè di ricchezza inesistente, è già comunque una follia sul piano economico. "Durante gli anni della bolla le decisioni sugli investimenti, sul prendere denaro in prestito, sul risparmio furono distorte da aspettative irrealistiche circa i futuri profitti, circa il prezzo delle azioni e in base alla convinzione che il ciclo economico fosse ormai finito. Quest'ultima convinzione è stata particolarmente folle."[11]

Il mondo intero è stato trascinato in un disastro da due fattori politici potenti: l'interesse dell'Impero e quello della superclasse. Vista in questa prospettiva, la stessa storia della grande truffa di Wall Street fuoriesce dal contesto di giudizi moraleggianti, di appelli alla pulizia, di ripristino di regole violate, di punizioni severe dei colpevoli. Non può che essere analizzata come effetto generale di una deformazione strutturale. Del resto, sono le stesse gigantesche dimensioni dei problemi a parlare da sole. L'enorme debito americano ha conseguenze incontrollabili sul mondo intero. Il Giappone – come abbiamo visto – ha dovuto manipolare *politicamente* l'indice Nikkei per evitare un crollo drammatico della sua economia, in crisi di debito da almeno dieci anni. Neanche per Tokyo il livello zero del suo tasso d'interesse è servito finora a rilanciare l'economia: sono dieci anni di un limbo senza vie d'uscita. Per sostenere la baracca, il governo è costretto a massicci programmi di lavori pubblici, as-

[11] "The Economist", 28 settembre 2002.

sai spesso inutili: di ponti che non portano da nessuna parte, di autostrade senza traffico, di aeroporti senza aerei.

Ma anche la linea del Fondo monetario internazionale, quella del "consenso washingtoniano" è stata tutta politica e ideologica. Ha portato al "salvataggio" del Brasile e della Turchia; ha negato finanziamenti vitali a Michail Gorbaciov per poi inondare di soldi il regime corrotto e antidemocratico di Boris Eltsin; ha imposto ai paesi in via di sviluppo la completa liberalizzazione delle loro economie in cambio di prestiti per finanziare la corsa degli Stati Uniti; ha portato al collasso la Russia.

I paesi industrialmente avanzati, già dotati di sofisticate legislazioni finanziarie, di istituzioni sperimentate, di banche gigantesche già perfettamente inserite nel mercato mondiale, non avevano alcuna difficoltà ad assumere la deregolamentazione introdotta dalla filosofia thatcheriana e reaganiana. Ma trasferire questa lezione a paesi deboli, sprovveduti di istituzioni finanziarie e di capitali, impreparati psicologicamente e logisticamente, ha determinato la loro demolizione. Nel caso della Russia l'obiettivo politico fu perseguito con assoluta determinazione. In altri casi appare oggi piuttosto come effetto della superficialità e dell'incultura dei finanzieri internazionali, congiunte l'una all'altra a una spregiudicata ricerca di vantaggi nient'affatto derivanti dal mercato. Ma si vide che i forti applicavano a se stessi le regole più severe con larga indulgenza, mentre pretendevano e imponevano il rispetto di quelle regole ai più deboli. Eliminare, per esempio, i controlli sui movimenti di capitali in paesi forti e ben organizzati non è la stessa cosa che farlo in paesi poveri e privi di quadri. E non si dimentichi che i paesi europei hanno atteso gli anni settanta prima di giungere a questo passo, mentre agli altri (di nuovo la Russia) convertibilità della moneta e liberalizzazione dei movimenti finanziari furono imposti nel breve giro di pochi mesi, scrivendo i testi dei decreti presidenziali direttamente a Harvard e inviandoli via fax al governo di Egor Gaidar. Fu la terapia shock, di cui si disse che era stato uno shock, ma senza terapia.

Stiamo parlando soltanto di politica. Qui l'economia non c'entra, se non negli effetti perversi che si manifestano. Il Fmi era stato creato per offrire ai governi in difficoltà aiuti d'emergenza che finanziassero la spesa, per ridurre gli effetti delle recessioni e la loro durata. Nella pratica, il Fmi del "consenso washingtoniano" non ha agito per salvare le economie colpite dalle crisi, ma per garantire che le banche prestatrici venissero comunque pagate. È stato per salvare le banche occidentali – prestatrici irresponsabili di miliardi di dollari – che il Fmi ha imposto dovunque misure così restrittive da provocare crolli economici imponenti e aumenti vertiginosi della disoccupazione, insieme alla devastazione dei servizi sociali per gli strati più poveri delle popolazioni. Nei sei anni precedenti la crisi del 1997-98, il flusso dei capitali provenienti dai paesi sviluppati verso i nuovi mercati dei paesi poveri è aumentato di sei volte, rovesciando miliardi di dollari in situazioni incapaci di reggere quel carico. Queste economie venivano prima assoggettate, poi corrotte, infine frantumate. Si è detto e ripetuto tante volte che le crisi, come quella thailandese o quella indonesiana o quella russa, erano dovute alle pessime forme di governo, alle dittature, alla corruzione. In parte è vero. Ma i finanzieri hanno subito stabilito proficui rapporti con i clan locali, insieme alle cancellerie occidentali con le loro ambasciate e legazioni. È più facile dire che il sistema capitalistico del liberissimo mercato è buono, mentre i governi sottosviluppati sono incapaci e cattivi. Erano cattivi, s'intende, perché non democratici. Poi è scoppiata la crisi nella "democratica" Argentina che, proprio per questo, non rientrava nella categoria dei "cattivi". Ma anche l'Argentina è crollata.

Adesso "appare chiaramente come la fonte del problema fosse la liberalizzazione del mercato dei capitali che il Fondo monetario stesso aveva imposto a quei paesi, così come aveva fatto altrove".[12]

Finiamo di scrivere queste righe nei primi mesi del 2003. Sono passati ormai cinque anni dai primi scricchiolii del 1997-98. Diciassette mesi dall'11 settembre. I responsabili di quelle politiche sono stati sostituiti da uomini che le fanno avanzare con una determinazione persino più feroce. Non c'è stata, fino a ora, nessuna modifica nella struttura fondamentale dell'economia globale. Davanti a noi si estende un orizzonte scuro, gravido di tempeste.

[12] Joseph Stiglitz, *In un mondo imperfetto*, cit., p. 14.

8.

Il fatale 2001

Andando indietro, a ritroso nel tempo, nel corso del "fatale" 2001, ci si accorge con stupore che molte cose erano già accadute prima dell'11 settembre. E tutto ciò che è stato scritto prima dell'11 settembre oggi acquista un valore particolare. Non solo perché ciò che si scriveva prima era più innocente e sincero rispetto a quanto sarà scritto dopo, ma perché rivela, oggi, quali e quanti fossero i segnali d'allarme che alcuni osservatori qualificati e onesti erano già in grado allora di indicare nel grande frastuono della bugia e della stupidità. E poiché quei dati e quelle analisi erano disponibili – come qui si dimostra – possiamo legittimamente immaginare che anche altri, sicuramente esperti anche se non necessariamente onesti, ben collocati nella scala del potere e niente affatto intenzionati a rendere noto ciò che sapevano, erano comunque in grado di fare i loro calcoli: quelli speculativi (di insider trading) e, soprattutto, quelli politici (strategie per mettere al sicuro, insieme ai conti, anche il potere che li aveva resi pingui).

Robert J. Samuelson raccontava su "Newsweek" – era il mese di agosto 2001 – una storia davvero divertente che merita di essere ricordata.[1] Riguardava Alfred Kahn, un oscuro economista della Cornell University. Nei lontani anni settanta, quando nella Casa Bianca abitava Jimmy Carter, aveva avuto l'ardire di commentare la politica economica del presidente, insinuando che avrebbe potuto condurre a una "recessione, e [perfino] a una profonda, molto profonda depressione". Fu aspramente redarguito ma, essendo un uomo di spirito, dichiarò solennemente che mai più avrebbe pronunciato quella parolaccia che cominciava con "R" (recessione). Per indicare quella tremenda idea che mandava in tilt i politici e l'ambiente di Wall Street, avrebbe usato d'ora in poi il termine "banana".

[1] L'articolo in questione venne ripreso da "International Herald Tribune" il 23 agosto 2001.

La vicenda serviva a Samuelson per introdurre un parallelo: gli Stati Uniti d'America si trovavano nella "situazione banana". Si badi bene che in agosto ancora si pensava che il declino dell'economia Usa fosse di un solo trimestre (in seguito si è saputo, dopo l'11 settembre, che si trattava di due trimestri consecutivi e, quindi, di una vera e propria recessione). Ma Samuelson teneva gli occhi aperti e, senza aspettare i dati statistici ufficiali (che sarebbero arrivati solo a novembre), aveva concluso: "L'economia [Usa] è già in *situazione banana*, o lo sarà presto".

Esaminiamo in dettaglio le sue considerazioni: 1) la produzione industriale degli Stati Uniti era in declino da dieci mesi consecutivi e si trovava del 4,2% al di sotto di quella del settembre 2000; 2) l'occupazione registrava un declino, rispetto ai primi mesi del 2001, di 259 mila posti secondo un'indagine sulle imprese, e di 620 mila posti secondo un'indagine sulle famiglie; 3) le offerte di lavoro pubblicate dai giornali erano crollate del 36% rispetto al febbraio 2000; 4) dal febbraio 2001 il traffico aereo era in calo e, su scala annuale, risultava diminuito dell'1,2%; 5) gli investimenti in attrezzature e software erano scesi del 5,1% rispetto al terzo trimestre 2000; 6) i profitti delle imprese erano scesi almeno del 12% tra il settembre precedente e il marzo 2001; 7) le entrate delle imposte sui consumi, corrette in base all'inflazione, erano cresciute di un misero 0,3% nel primo trimestre del 2001, ma erano sotto il livello dell'anno precedente per un cospicuo 5,4%. E concludeva: "Ciò che ha impedito, fino a questo momento, che due trimestri consecutivi registrassero una contrazione del Prodotto interno lordo è stato il comparto dell'edilizia e un ancor solido, sebbene non spettacolare, consumo".

Samuelson e altri lanciavano l'allarme: in tutte le recessioni, dopo la Seconda guerra mondiale, la disoccupazione ha sempre preso le mosse da livelli analoghi a quelli attuali. Dunque, concludeva ironicamente l'autore dell'articolo, "se questa non è una recessione, allora possiamo dire che siamo di fronte alla peggiore non recessione che si sia mai vista".[2]

Simultaneamente a queste considerazioni, il mondo di Wall Street era già immerso nella tempesta provocata dalla crisi Enron: l'affondamento della settima società statuniten-

[2] Questa citazione Robert Samuelson l'attinge, a sua volta, da Lakhsman Achutan, dell'Istituto di ricerca sul ciclo economico.

se equivaleva a tre conglomerati Fiat. Solo tre mesi prima, i 17 membri del Comitato del mercato aperto della Federal Reserve erano apparsi ottimisti su una possibile ripresa dell'economia americana, ma c'era chi si era premurato di rifare i conti per scoprire che questo ottimismo era molto sospetto e, peraltro, confutato da tutte le statistiche storiche dell'economia americana. "Negli ultimi trent'anni ogni volta che i salari sono scesi nelle proporzioni ora osservabili, essi hanno continuato a scendere per mesi e ne è seguita una recessione, quando essa non era già in corso."[3] Il brano citato faceva riferimento alle conclusioni dell'Ufficio nazionale per le ricerche economiche, costituito da un gruppo di accademici comunemente considerato negli Stati Uniti come l'autorità ufficiale per l'esame dei cicli economici. A differenza dei funzionari della Federal Reserve, gli accademici rendevano nota "la possibilità che la recessione sia già iniziata recentemente". Alan Greenspan, imperterrito, recitava la parte dell'ottimista unitamente ai circoli più alti di Wall Street. Secondo loro, l'immensa macchina economica statunitense da 10 mila miliardi di dollari avrebbe reagito a ogni sterzata con la stessa leggerezza di una danzatrice classica. A cosa valgono le statistiche trentennali di fronte alla novità rappresentata dalla new economy che aveva già dimostrato di reggere senza gravi danni allo sgonfiamento della bolla "dot-com"?

Era un bluff consapevole. Lassù, sul *ponte di comando*, tutto era già ben visibile e suscitava un grave allarme. Troppi segnali indicavano che il giocattolo si era rotto, o che stava per rompersi irrimediabilmente. In aprile, la Federal Reserve aveva già abbassato quattro volte il tasso di sconto, senza riuscire a invertire la tendenza negativa. Alla fine del 2001, gli Stati Uniti batteranno tutti i record della loro storia, abbassando il costo del denaro per ben undici volte in un solo anno. Un anno davvero "fatale".

Diventava sempre più evidente che il grande boom americano, il più prolungato, il più formidabile, era fondato sull'indebitamento. Indebitamento delle imprese, per oltre 7 mila miliardi di dollari; indebitamento delle famiglie americane: i debiti avevano raggiunto il 34% dei redditi, mentre il tasso di risparmio (vicino all'8% nel 1990) era ormai crollato a –0,8% nel 1999. Le famiglie americane non solo non risparmiavano più nulla, ma spendevano più di quanto guadagnavano. Ma, accanto all'indebitamento delle imprese e a quello delle fami-

[3] David Leonhardt, "International Herald Tribune", 27 giugno 2001.

glie (che prima o poi si sarebbe trasformato in una riduzione dei consumi, colonna portante della "tenuta" in extremis registrata da Samuelson) bisognava aggiungere l'aumento esponenziale del deficit dei conti correnti,[4] salito alla cifra spettacolare di 420 miliardi di dollari alla fine del 2000 (oltre il 4% del Pil). E con un deficit commerciale in crescita: le importazioni superavano le esportazioni di un enorme 35%.

Un'economia che era stata ossessivamente propagandata nel mondo come quella più efficiente, più dinamica, traino per tutti gli altri paesi, si rivelava all'improvviso fragile, drogata, pericolosamente in bilico su un precipizio senza fondo. Solo un paese armato fino ai denti poteva permettersi di consumare senza pagare. Detentori del 30% del Prodotto interno lordo mondiale, gli Stati Uniti d'America rivelavano di essere il paese più indebitato del mondo all'interno di un'economia mondiale che, da loro trascinata, aveva raggiunto un indebitamento complessivo di 25.678 miliardi di dollari nel 1999.[5] Per mantenere in vita un sistema malato di tali dimensioni, l'unica politica possibile era quella di tenere alto artificialmente il dollaro, per poter attirare capitali stranieri, drenandoli da tutte le altre economie ricche o povere, del pianeta. Così è stato fatto, violando ancora una volta le regole, anche quelle della buona educazione verso amici e alleati. Così, anno dopo anno, dai 400 ai 500 miliardi di dollari finivano nell'aspira-capitali di Wall Street che, nel frattempo, cominciava a mostrare di non poter più tenere il ritmo. Nel fatale 2001 la new economy – che ormai aveva raggiunto il 60% della capitalizzazione di Borsa di Wall Street – stava già navigando in acque cattivissime. Il famoso Nasdaq, il barometro essenziale di tutti gli ottimismi globali, aveva perduto il 65% del suo valore rispetto al marzo dell'anno precedente.

Tante cose sono avvenute in quel fatale 2001, tutte prima di quel terribile 11 settembre. Il "prodotto Usa", così ben reclamizzato e venduto fino a quel momento, cominciava a rivelarsi incredibilmente indigesto. Profitti inesistenti, conti truccati, indebitamento generale, dati sull'occupazione più che sospetti, condizioni di vita in declino per ampi settori della popolazione. Avevano spiegato al popolo americano e ai po-

[4] Si tratta della bilancia complessiva di scambi commerciali di beni e servizi, più i pagamenti correnti.

[5] Secondo i dati della Federal Reserve, citati da Frédéric F. Clairmont su "Le Monde Diplomatique" (maggio 2001), l'indebitamento mondiale era di 1027 miliardi di dollari nel 1964, cioè aveva avuto una crescita media annua del 9,6%, molto al di sopra della crescita del Pil mondiale.

poli di tutto il mondo che il mercato era perfettamente in grado di autoregolarsi e che i sistemi di controllo avrebbero fatto il resto informando correttamente gli investitori. Ora si scopriva il contrario: il mercato non era in grado di autoregolarsi e gli strumenti d'intervento pubblico, in condizioni così anomale, erano ormai incapaci di qualsiasi azione di controllo. L'amaro risveglio non riguardava soltanto la maggior parte dei cittadini americani: l'intera politica e le stesse istituzioni erano in grave disagio. Anche l'ascesa di Bush in quel momento appare sospetta, come il prodotto politico di un desolante capitalismo "da Terzo mondo".

Come ha riassunto, molto efficacemente, Paolo Sylos Labini, erano e continuano a essere presenti negli Stati Uniti "alcuni aspetti, tutti cruciali, della situazione che precedette la crisi del '29. Tra questi un enorme accrescimento delle disuguaglianze distributive, il peso dei debiti delle imprese e delle banche, la prolungata speculazione di Borsa [...]. I debiti possono anche esserci, ma il loro attuale volume, in un'economia che non è più in crescita, è insostenibile".[6]

Insomma, si registrava un enorme debito estero che poteva essere combattuto solo svalutando il dollaro. Di quanto? Almeno del 25-30%, si diceva a metà del 2002. Ed è più o meno quello che sta accadendo in questo momento, a riprova che non è il mercato a decidere ma è la volontà politica, basata sui rapporti di forza, a determinare l'andamento della moneta di riferimento. L'amministrazione degli Stati Uniti d'America agisce cioè esercitando la forza, senza tenere in gran conto le conseguenze che impone al resto del mondo e, soprattutto, agli alleati europei.

Per finanziare i suoi debiti (quello statale e quello estero) Washington ha inondato il mondo di dollari. Senza la potenza militare, il dollaro sarebbe già da tempo carta straccia. Ma gli Stati Uniti agiscono spregiudicatamente come un debitore insolvente, ottenendo due risultati. Da un lato, svalutano il proprio debito e accrescono la competitività delle loro merci (colpite dal calo dei consumi interni e dall'eccesso di capacità produttive), dall'altro scaricano sul resto del mondo il loro rifiuto di prendere atto della recessione. Con una complicazione: nel lontano 1971, gli Stati Uniti lasciarono i loro creditori con un palmo di naso, sospendendo la convertibilità del dollaro con l'oro e trasformando i loro debiti in barchette di carta. Ma ora c'è una novità: con l'euro che si presenta sul mercato internazionale come una moneta di riserva. Adesso una svalutazione del dollaro comporta una parallela rivalutazione dell'euro. Nel 2002, la moneta americana ha perduto il 12% del suo valore nei confronti della moneta unica europea.[7] È una situazione pericolosa e inaccettabile per l'Impero che deve svalutare – per i motivi già illustrati – senza intaccare la "supremazia politica" del dollaro. Per questo motivo, non c'è nulla di meglio che accrescere lo stato di tensione internazionale: sia per esaltare il ruolo politico e militare degli Stati Uniti a difesa dell'Occidente, sia per costringere i concorrenti monetari internazionali, gli europei in primo luogo, a una posizione di subalternità che impedisce di reagire all'offensiva della svalutazione.

A tutto questo si aggiunga lo stato del debito estero, al quale si allinea un debito delle famiglie ormai nettamente superiore al valore del reddito disponibile. Mentre si registra simultaneamente un debito interno, delle imprese, che supera quello già vertiginoso del 1990. È evidente – rileva ancora Sylos Labini – che, quando la congiuntura diventa negativa, sia le famiglie sia le imprese fanno fatica a pagare e spesso finiscono per indebitarsi ancor di più. Ecco l'avvitamento tanto temuto che avrebbe dovuto portare imprese e famiglie a bloccare investimenti e consumi. Tutto il 2001, dopo l'11 settembre, e tutto il 2002 sono stati vissuti da Wall Street nell'assillante esame di questi indicatori, che si aspettava crollassero – soprattutto la propensione al consumo delle famiglie – e invece non crollavano. Gli americani, seguendo l'appello di Bush, continuavano a "fare shopping". Ma sempre di meno. Comunque non quanto bastava a rimettere in moto la macchina. Fantastica prova, comunque, di quanto sia potente il condizionamento al consumo prodotto da miliardi di ore di advertising televisivo, capace di muovere verso i grandi templi del consumo anche i consumatori con le tasche vuote e le carte di credito in rosso. Intanto, il tutto – va tenuto presente per

[6] Paolo Sylos Labini, "la Repubblica", 22 agosto 2002.

[7] Secondo il "Rapporto sul ruolo internazionale dell'euro" della Banca centrale europea (Bce), tra l'inizio del 2001 e la metà del 2002, la quota dell'euro nel mercato internazionale delle obbligazioni (sia quelle emesse da privati, sia quelle emesse da istituzioni pubbliche) è cresciuta del 3%, raggiungendo il 29% del totale, contro il 44% del dollaro e il 13% dello yen giapponese. Il rapporto sottolineava la crescita della popolarità della moneta europea presso i paesi terzi, come quelli esteuropei e la Russia, per esempio, come valuta pregiata di riserva, ovvero come moneta cui ancorare le divise locali. Risultava inoltre che l'8% di tutte le banconote emesse dalla Bce dal primo gennaio 2002 erano uscite dai confini dell'Europa monetaria, per un valore di 25 miliardi di euro in denaro contante, e di 52 miliardi di euro in depositi bancari.

non assegnare il merito solo alla televisione – coadiuvato da Alan Greenspan, impegnato allo spasimo a immettere liquidità nel mercato, a tutto spiano, per favorire la costruzione di altre case e per incentivare la vendita di altre auto, la seconda, la terza, la quarta per ogni famiglia americana. Un imbroglio, cioè, dello stesso tipo dei falsi in bilancio che le imprese stavano accumulando in attesa del disastro.

Il centro dell'Impero era colpito da una devastante crisi di credibilità. Dopo la tremenda crisi del '29, Franklin Delano Roosevelt aveva avuto l'autorità politica e morale di guidare gli Stati Uniti fuori dalla crisi. Certo la guerra aveva aiutato non poco, ma non c'è dubbio che il presidente riuscì a piegare l'ostilità del grande business e a imporre un programma di riforme che condusse al risanamento, restituendo fiducia a una popolazione in ginocchio. Dopo la guerra, un generale prestato alla politica, Eisenhower, non esitò, nel nome dell'interesse del paese, a denunciare le pretese di quel "complesso militare-industriale" dal quale lui stesso proveniva e che – con la guerra – era diventato padrone degli Stati Uniti.

Al cospetto di questi esempi storici, la situazione attuale è desolante. La crisi incombe, l'autorità morale dell'amministrazione è al suo più basso livello, con l'intera squadra di comando, presidente compreso, invischiata nello scandalo della Enron Corp. Se non ci fosse stato l'11 settembre a risollevare le sue sorti, Bush avrebbe avuto gravi difficoltà a sottrarsi a un severo giudizio pubblico. Se non ci fosse stata la grande reazione patriottica interna e l'inevitabile e sincera solidarietà internazionale, sarebbe stato assai complicato tenere in piedi il castello di carta che stava crollando. L'immensa nuvola di fumo e di detriti delle Twin Towers ha nascosto e allontanato lo spettro di un altro disastro, rinviando la resa dei conti e ha restituito agli Stati Uniti – ingigantendola – la funzione di baluardo dell'Occidente contro l'offensiva dei suoi nemici.

Se Osama bin Laden non fosse mai esistito, avrebbero dovuto inventarlo. L'operazione 11 settembre si è trasformata in un inedito salvataggio di Bush e della funzione mondiale della superpotenza in crisi. Nell'onda terrificante della tragedia newyorkese, è sparito tutto il passato più lontano e quello più recente di questo presidente. È stato cancellato il suo comportamento negli anni ottanta, quando era manager e consigliere di amministrazione del gruppo petrolifero texano Harken Energy, dal quale si era fatto prestare 200 mila dollari per speculare sulle azioni della sua stessa società. Questo predicatore della "corporate responsibility" aveva ricavato 900

mila dollari vendendo le azioni qualche giorno prima che crollassero in Borsa. Mentre la Halliburton, di cui Dick Cheney era allora presidente, truccava i bilanci. Complici di filibustieri, autori di operazioni illegali di insider trading, si trovavano improvvisamente nel ruolo di moralizzatori, autorizzati a quella funzione – del tutto immeritatamente – da una tragedia inusitata e senza precedenti.

Solo pochi hanno avuto il coraggio di mettere insieme il puzzle. Bush, per esempio, manteneva al suo posto di sottosegretario alla Difesa Thomas White. Questi aveva causato alla Enron un danno di 500 milioni di dollari, vendendo azioni per 12 milioni di dollari appena qualche ora prima che la compagnia crollasse. Pochi sembrano rendersi conto che il futuro della democrazia in Occidente è affidato a simili personaggi che infatti non persero tempo. Poco dopo l'attacco alle Twin Towers, una sussidiaria della Halliburton, la Kellok-Brown & Root, ha ricevuto dal governo un contratto da 5 miliardi di dollari per smantellare gli arsenali delle ex repubbliche sovietiche dell'Asia centrale. La guerra contro il terrorismo è stata ed è uno dei migliori affari della società appartenuta a Cheney: proprio la Halliburton, tramite sue affiliate, ha costruito le celle per i prigionieri di Guantánamo Bay. Le truppe americane in Afghanistan e Uzbekistan sono rifornite dalle stesse imprese, a prezzi superiori del 10-20% rispetto a quelli normalmente gestiti dall'esercito. Inoltre, i contratti per la fornitura di servizi logistici alle truppe in missione hanno la durata di dieci anni, rinnovabili. Un dato che per certi versi conferma che si sta progettando una guerra, se non infinita, certo molto lunga. "Infinite Justice" il primo slogan con cui avevano battezzato la guerra afghana, a macerie ancora fumanti delle Torri gemelle, era stato un lapsus linguae: gli era scappato di bocca, freudianamente. Avevano in mente una "Giustizia infinita", attributo divino che si sentono autorizzati a fare proprio. C'è soltanto da rabbrividire.

E che dire della notizia dell'acquisizione – da parte della Northop Gurman – dell'industria del settore spaziale Trw, per il valore di 8 miliardi di dollari? Non sarebbe importante se non si sapesse che due ex manager della Northop non sedessero ora uno al Pentagono (Barry D. Watts) e l'altro nel posto di sottosegretario per l'Aviazione (James G. Roche). Entrambi sono stati insediati da Bush, e sono sostenuti da Andrew Marshall dell'ufficio di studi strategici del Pentagono, emerso dalla fucina della Rand Corporation. Con questa operazione, la Northop è divenuta l'azienda leader che concorrerà agli ap-

palti per la costruzione del cosiddetto "scudo spaziale", con un costo di 100 miliardi di dollari.[8]

Il vento in poppa dell'11 settembre ha consentito al superclan di virare di 180 gradi e di imprimere al vascello neoliberista una rotta da "keynesismo di destra", di passare dalla posizione di azzeramento totale del ruolo pubblico a una linea che riaffida allo stato il compito cruciale di salvare le sorti dell'economia. Con un solo, decisivo imperativo: aumento delle spese militari. Così, in poche settimane, con una specie di terrificante colpo di maglio, il surplus del bilancio federale – che era nel 2001 di 127 miliardi di dollari (grazie a Clinton) – veniva trasformato in un deficit di 165 miliardi di dollari per il 2002: 300 miliardi di risorse pubbliche nelle vene di un'economia privata in profonda crisi. Dov'erano gli "spiriti animali" che avrebbero dovuto reagire al declino? Ancora una volta l'invisibile mano del mercato, la latitante mano del mercato, chiedeva soccorso allo stato. Le cifre della guerra sono diventate impressionanti. Nel 2002, le spese militari balzano a 360 miliardi di dollari, con un incremento del 19% rispetto al 2001. Si consideri, inoltre, che la spesa degli Stati Uniti per la difesa (316 miliardi di dollari) era già di gran lunga superiore, di oltre due volte, ai circa 140 miliardi di dollari spesi complessivamente da Cina, Gran Bretagna, Giappone, Russia, Germania e Corea del Nord. Le previsioni per il 2003 si attestano per ora sui 400 miliardi di dollari, con un altro incremento del 12%, un dato che non tiene conto della guerra contro l'Irak, messa a preventivo senza badare troppo alla *glasnost*. Nessuno sa bene quanto costerà, secondo la migliore tradizione dei segreti militari dell'era sovietica. Tutto questo serve più all'economia americana che alla lotta contro il terrorismo internazionale. Così diventa chiaro perché, mentre i listini di Borsa crollavano, le performance dei colossi militari statunitensi decollavano in un trionfo dei tamburi di guerra. Lockheed Martin, Northop, Rytheon, United Technologies hanno registrato (nel luglio 2001, dunque nel pieno della bufera di Wall Street, quasi presentissero, o già sapessero, ciò che stava per accadere) rialzi tra il 40 e il 60%. In tempi di panico furono stranamente gli unici settori a ostentare ottimismo. Ed ebbero ragione. Salivano le armi, scendevano a precipizio i cellulari e tutta la coorte delle telecomunicazioni.

Crollavano in parallelo gli stati dell'Unione, diventati nel

[8] "The New York Times", 13 luglio 2002.

frattempo "repubbliche delle banane che falsificano i bilanci".[9] Racconta infatti Paul Krugman che il governatore del New Jersey, Christie Whitman, aveva messo in crisi le finanze dello stato, compromettendo il tenore di vita dei suoi 8 milioni circa di abitanti. Incidentalmente rileviamo – su informazione di Krugman – che l'intera *story* non ebbe alcuna eco sulla grande stampa d'informazione americana. L'amministrazione di Whitman aveva fama di essere particolarmente "creativa" nella preparazione dei suoi bilanci. Proprio nel 2001 aveva inventato una serie di operazioni molto audaci per coprire i tagli alle tasse decisi per guadagnare voti. Tra le altre operazioni, c'era l'eliminazione del sostegno pubblico ai fondi pensione. Nel frattempo, per chiudere il buco, Whitman aveva autorizzato i fondi pensione a giocare in Borsa, a gettarsi in audaci speculazioni, e a svolgere funzioni di intermediazione. Risultato: il New Jersey si trova con un cumulo di perdite per 22 miliardi di dollari. Whitman non aveva fatto altro che imitare il comportamento di molte corporation, usando i soldi dei cittadini che lo avevano eletto. Si è comportato esattamente come quei manager che hanno dilapidato i soldi degli azionisti. Nessuno o quasi (salvo "Business Week") si è accorto di questa vicenda (un fatto che ci dice molto sullo stato dell'informazione negli Stati Uniti). In verità – scrive Krugman – "la bomba a scoppio ritardato delle pensioni implica grandi numeri: direi l'equivalente di almeno 50 WorldCom". Tennessee, Alabama, decine di altri stati dell'Unione hanno fatto altrettanto, se non peggio. "La sola ragione per cui il Tennessee per ora non sembra l'Argentina è che non è uno stato sovrano." Finché c'era un surplus di bilancio si poteva sperare in una rete di sicurezza. Adesso la logica di Whitman è simile a quella della Casa Bianca: non c'è più nessuna rete di sicurezza. Cinquanta fantasmi tipo WorldCom si aggiravano negli stati dell'Unione, proprio nel pieno dell'"anno fatale 2001".

Quante cose stavano accadendo, tutte insieme in quell'anno fatale, nell'avvicinarsi della tempesta, quasi annunciandola.

Torniamo indietro, per un attimo, agli avvenimenti dei mesi prima dell'11 settembre. Nell'autunno era stato fissato da tempo un grande meeting congiunto del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale. I venti mesi precedenti erano stati segnati da una serie impressionante e ine-

[9] È il titolo di un articolo di Paul Krugman (*U.S. Banana Republics – States That Cook the Book*), apparso su "The New York Times", e ripreso da "International Herald Tribune", 31 luglio 2002.

dita di scontri, di manifestazioni, di violenze di strada. Nel 1999 c'era stata Seattle e, dopo, la serie di proteste contro il "consenso washingtoniano" non aveva più avuto soste. Fino al tragico luglio di Genova. Nell'estate del 2001 i grandi summit – dal G-8, all'assemblea mondiale dell'Organizzazione mondiale del commercio (Wto), all'incontro di Washington Fmi-Wb, il Forum di Davos, il Forum della Cooperazione economica dell'Asia del Pacifico – erano stati tutti abbreviati (come avvenne per il meeting di Washington, ridotto a due soli giorni, blindati da un imponente schieramento di polizia) oppure spostati in località deserte o inaccessibili (come venne deciso per il G-8 del 2002, in una località impervia del Canada, o per il Wto, trasferito d'urgenza nel "democratico" Qatar). Tutti i club riservati della leadership globale, della *global class*, si trovavano di fronte alla contestazione. I loro poteri, le forme del loro esercizio, l'ostentazione mediatica del lusso, della forza, della separatezza diventavano per la prima volta oggetto di una critica pubblica di massa. Per la prima volta, i membri dell'élite globale erano costretti a considerare che la loro possibilità di dirigere il pianeta non era illimitata, mentre con altrettanta velocità si aggravava la crisi.

Ciò che era loro parso del tutto evidente, logico, privo di alternativa, nei tempi della prosperità (della loro, s'intende) diventava improvvisamente precario nei tempi di crisi. "I ricchi si sentono dire che non possono guidare il mondo," titolava il "Washington Post" il 23 agosto 2001. E Jim Hoagland, davvero profeticamente, scriveva una frase che potrebbe essere messa a epigrafe, da qualche parte, vicino a Ground Zero: la crisi "sta improvvisamente costringendo i più potenti banchieri del mondo, i finanzieri, i politici a compattarsi e – speriamo – a ridefinire alcuni dei postulati circa le ricchezze e il potere nell'epoca della globalizzazione".[10] Era la descrizione del *ponte di comando* e, insieme, l'annuncio della virata.

[10] "International Herald Tribune", 23 agosto 2001.

9.
Un governo democratico della globalizzazione

La superclasse, che ha conquistato le posizioni chiave per il controllo del pianeta, si è rivelata incapace di governarlo. Essa ha manifestato, nel suo insieme, una straordinaria cecità che ha prodotto errori molto gravi nella previsione dell'evoluzione sociale mondiale. Pur disponendo della migliore informazione possibile, ha dato prova di non voler vedere i limiti dello sviluppo e la sua crescente incompatibilità con la salvaguardia degli equilibri naturali. E si è rivelata incapace di fronteggiare le sfide imminenti della sopravvivenza stessa dell'uomo.

La risposta ai problemi che la superclasse si è trovata di fronte, ereditandoli dalla storia precedente, si manifesta in forme di guerra, di violenza, di riduzione delle libertà democratiche. Invece di affrontare, con una visione strategica, i problemi cruciali dello sviluppo "limitato", li sta aggravando e accelerando, in una disperata corsa contro il tempo.

Gli imponenti sviluppi tecnologici dell'ultimo trentennio – causa ed effetto della globalizzazione, ma anche risultato di dinamiche interne al sapere, alla scienza, alle possibilità inedite di calcolo – sono stati impugnati, distorti e piegati alle esigenze di dominio. Nonostante la crisi economica che l'Occidente attraversa, questi sviluppi procedono seguendo una spinta dinamica interna e stanno esplodendo in numerose direzioni, sempre più pericolosamente orientati, in funzione antidemocratica, allo sfruttamento e all'assoggettamento di uomini e natura ai voleri dei più forti. Genetica, robotica, nanotecnologie sono giunte ai limiti oltre ai quali la stessa ricerca scientifica può concretamente sfuggire al controllo sociale e a quello razionale.

In un contesto di trasformazioni così drammatiche che richiedono una forte consapevolezza morale e un deciso controllo democratico, la superclasse non ha nulla da offrire. Non

ha un carattere progressivo. La sua formazione, come abbiamo visto, non costituisce uno sviluppo sociale positivo. Al contrario, presenta un carattere costitutivo del tutto regressivo, parassitario e violento. Abbiamo a che fare con minoranze estremiste, ostili e insofferenti alla democrazia, tecnologicamente dotate, ma con una visione angusta del mondo, tendenti a un pragmatismo elementare, schematico, cinico e sostanzialmente incolto. Queste minoranze si stanno impadronendo dei paesi ricchi, pretendono e impongono ai governi assoggettati sconti fiscali, pretendono mano libera per saccheggiare le risorse naturali, non accettano controlli, né compromessi. Questi gruppi ritengono che il mondo debba vivere "sulla base della brutale legge dell'anarchia di Thomas Hobbes, dove il potere e la forza sono la garanzia del successo e della sicurezza delle nazioni".[1] Nello stesso tempo, la loro ideologia del pensiero unico, la loro interpretazione della globalizzazione, li conduce alla sistematica demolizione degli stati nazionali, alla loro frammentazione in entità statali sempre più minuscole e più facilmente assoggettabili.

È ben vero che la crisi dello stato nazionale è ormai un dato oggettivo e attuale. Problemi cruciali sovrastano ormai la dimensione e i confini di ogni singolo paese, per quanto grande e potente esso sia. Limitarsi a una difesa pura e semplice dello status quo ante non è un atteggiamento realistico e produttivo. Ma ciò che avviene ed è avvenuto rappresenta un uso politico della crisi a vantaggio dei più forti. Il carattere oggettivo della globalizzazione è stato utilizzato politicamente a vantaggio dei più ricchi.

In questo contesto, il discorso sulla "sicurezza delle nazioni" appare una clamorosa mistificazione: dà l'impressione di riguardare la sicurezza collettiva; in realtà, all'ordine del giorno c'è solo la sicurezza delle nazioni più potenti, quelle che possono meglio rappresentare gli interessi "imperiali" della superclasse. Gli stati, dove si è costituita la "rappresentanza" democratica, dove il pensiero liberale moderno è nato e si è consolidato, sono diventati ostacoli insopportabili per questo dominio.

Così accade che gli stati nazionali vengano progressivamente demoliti e le forme tradizionali della democrazia private della loro impalcatura. Ma non si fa nulla perché sorgano nuove istituzioni democratiche sovranazionali per com-

[1] Robert Kagan, "Political Review", cit. in "la Repubblica", 15 agosto 2002.

pensare e sostituire, in nome di una democrazia superiore, quelle forme che hanno esaurito le loro funzioni. Non c'è nulla di necessario in tutto questo. Si tratta di scelte politiche. Se la globalizzazione è rimasta senza istituzioni globali e senza governo, è perché la discussione – che pur timidamente è emersa dalle università e dai centri di ricerca più avanzati – è stata prima bloccata e poi monopolizzata.

Il mondo si è trovato dominato dalle organizzazioni sovranazionali esistenti, specificamente dal Fondo monetario internazionale e dalla Banca mondiale, create per scopi diversi. Ma queste organizzazioni non hanno né la qualità funzionale, né la delega, né l'autorità per risolvere le questioni sottoposte al loro controllo e alla loro decisione; hanno esercitato i poteri che la comunità dei più forti ha loro affidato nella più completa assenza di trasparenza, ispirandosi ai criteri di prevaricazione dettati dal "consenso washingtoniano". "Il Fondo monetario [è] la meno trasparente fra le istituzioni internazionali," e il Tesoro statunitense, all'interno del governo americano, "è a sua volta l'apparato meno trasparente, se si escludono la Cia e l'esercito."[2]

Nel Fondo monetario internazionale e nella Banca mondiale, gli Stati Uniti d'America esercitano il proprio potere attraverso strumenti di pressione attiva nei confronti di tutti i cosiddetti "partner". È il "consenso washingtoniano". In questi consessi – costruiti per la gestione finanziaria e non per la democrazia – contano esclusivamente i poteri economici dei componenti.

Da tre decenni viviamo in una stridente contraddizione. I principi democratici dell'Occidente liberale moderno non sono fondati sul censo. Quando si conta un voto, non si conta il reddito di un deputato o la forza economica di un'organizzazione. Il valore del voto è dato esclusivamente dal suo contenuto di rappresentanza democratica. Sia a livello individuale sia a livello di rappresentanza, ogni voto è uguale, purché sia libero. Il voto di un miliardario vale quanto quello di un contadino senza terra. Dovrebbe essere così, in linea di principio. Se non è così, salta ogni principio democratico. Questo ragionamento, portato a livello degli stati, manifesta un'impressionante contraddizione fra i diritti di rappresentanza democratica dei singoli paesi e il peso reale esercitato all'interno della comunità internazionale. Inoltre, *tutte* le decisioni di

[2] Joseph Stiglitz, *In un mondo imperfetto*, cit., p. 7.

importanza planetaria, collettiva, vengono assunte *completamente* al di là di ogni criterio democratico, a prescindere dagli interessi e dai bisogni delle popolazioni. Noi tutti sappiamo che vi sono governi (non solo dittature, ma anche governi eletti più o meno democraticamente) che pensano alle loro popolazioni con altrettanta indifferenza dei funzionari del Fondo monetario internazionale. Ma, in ogni caso, non si può certo sostenere che questi ultimi siano in grado di interpretare i bisogni delle popolazioni meglio dei governi locali.

Di fatto, in questi ultimi tre decenni (in cui il ruolo delle istituzioni monetarie internazionali è stato determinante), le decisioni più importanti sono state formalmente affidate ai ministri delle Finanze dei membri del G-7 e ai governatori delle banche centrali, con un minimo grado di indipendenza rispetto al peso degli Stati Uniti d'America. Il Tesoro degli Usa insieme alla Federal Reserve hanno di fatto gestito monocraticamente l'intera finanza mondiale.

Se l'attuale stato di cose non cambia, se non si adotta un altro sistema di *governance* della politica finanziaria globale, nessuna delle ragioni di crisi potrà essere eliminata. I risultati sociali delle risoluzioni che emergono dall'attuale architettura finanziaria sono, molto semplicemente, "fuori campo" perché essa non ha né i mezzi né la volontà di esaminarli. Usa criteri apparentemente scientifici ma modifica i parametri a seconda delle proprie convenienze. È in grado questa struttura, così com'è, di interpretare e dare soluzione a problemi sociali che non conosce, che non vede e non vuole neanche vedere? La risposta è nei fatti, nella crisi attuale del capitalismo neoliberista ed è decisamente negativa. Negli Stati Uniti, che sono il fulcro di questa struttura, le grandi corporation finanziano e decidono l'esito delle campagne elettorali. Qualcuno degli stessi commentatori americani ormai non esita più a parlare di "plutocrazia", cioè di dominio assoluto del denaro come fase finale della democrazia americana. Gli interessi delle grandi multinazionali esercitano un'influenza assolutamente determinante sulle decisioni governative. Il cosiddetto "capitalismo compassionevole" non è adatto per gestire gli equilibri sociali mondiali. Se lo fosse, non avremmo assistito alla smisurata, insensata dilatazione del rapporto fra le retribuzioni dei manager e quelle dei dipendenti negli stessi Stati Uniti d'America, dove il "capitalismo compassionevole" avrebbe avuto tutto il tempo e l'agio di mostrare le sue virtù. Se quel rapporto era di 45:1 nel 1980, ed è diventato di 550:1 nel 2002, si deve concludere che la

"plutocrazia" nordamericana ha smarrito semplicemente il senso della realtà.

È lecito attendersi da essa un'ampia visione morale, una capacità di guardare complessivamente ai destini umani? La democrazia liberale è sorta proprio perché, a un certo stadio dello sviluppo capitalistico, era diventato necessario costruire strumenti e regole di gestione della convivenza sociale. Lo stato moderno è stato il risultato di questo travaglio: un'organizzazione a sostegno degli interessi dei più forti, ma all'interno di un sistema di bilanciamenti che permetteva di riconoscere anche le esigenze dei più deboli, e quindi di farvi fronte nell'interesse di una relativa pace sociale. Non occorre aver letto Weber o Ricardo o Marx per sapere che gli interessi concreti influenzano sempre le decisioni. L'esperienza empirica lo conferma quotidianamente. Se le decisioni sociali vengono lasciate in balia delle regole del mercato e della concorrenza, è evidente che gli interessi dei più forti non solo prevarranno, ma saranno gli unici a essere rappresentati. Il compromesso qui non è previsto, non esiste in natura, è anch'esso "fuori campo". C'è dunque una ragione stringente se "le persone che si preoccupano maggiormente della giustizia sociale e dell'inuguaglianza sembrano avere minore fiducia nel mercato e maggiore fiducia nello stato". E, viceversa, se "coloro che non tengono molto alla redistribuzione hanno sempre molta fiducia nel mercato e molta meno fiducia nel governo".[3]

Si tratta, come si vede, di un'osservazione empirica. Per nasconderla, sono stati versati interi fiumi d'inchiostro. Ma resta comunque evidente che la diffidenza verso l'azione dello stato è stata organizzata e nutrita da chi dispone di potere.

I padri del capitalismo industriale furono di gran lunga più saggi e lungimiranti dell'attuale superclasse globale, senza perciò diventare necessariamente dei benefattori. Lo stato è ormai soltanto un vincolo, un ostacolo da abbattere. La politica è un impaccio da privatizzare. In modo tale che, quando le cose si mettono male, possa essere usata come paracadute, per chiedere assistenza allo stato, per essere soccorsi con quello che resta del denaro pubblico, estratto per giunta in forme disuguali dalle tasche dei meno abbienti. Il tutto in barba al principio del libero mercato che prevede i fallimenti. Questo vale in ogni circostanza e a ogni livello, senza eccezioni.

[3] Ivi, p. 28.

Si veda il caso della tanto propagandata libertà dei commerci mondiali, una questione che è in cima ai pensieri dei globalizzatori. L'avvento al potere di George Bush junior è stato accompagnato da un uragano di protezioni e sussidi erogati dallo stato a sostegno dell'economia americana: dai regali fatti alle compagnie aeree, ai dazi sui legnami e sugli acciai d'importazione, ai contributi statali ai coltivatori americani. Che ne è dell'abbattimento delle frontiere per le merci? Che ne è della libera concorrenza basata sulla combinazione di prezzo e qualità? Il vero antiglobalista è il presidente degli Stati Uniti, seguito a ruota dai dirigenti europei che si comportano in modo analogo nei confronti dei loro agricoltori, in nome della concorrenza con gli Stati Uniti, ma a detrimento della concorrenza mondiale. È evidente che "le vere vittime sono paesi emergenti come il Brasile, la cui moderna industria siderurgica viene privata di fatto di uno dei suoi principali mercati di sbocco, e il Messico, la cui agricoltura arretrata potrebbe essere spazzata via dai prodotti americani sussidiati".[4] I Trattati come il già funzionante Nafta (Accordo Nord-Atlantico per il libero commercio) e come il ventilato Alca (Accordo per il libero commercio tra le Americhe) sono funzionali all'estensione di criteri disuguali e asimmetrici: sotto la copertura del libero commercio per tutti, rafforzando i privilegi a vantaggio dei più forti. Come si vede, lo stato nazionale dei più forti serve i loro interessi. Lo stato nazionale dei più deboli dev'essere ridotto invece a una condizione larvale, quanto basta perché legittimi senza protestare trattati disuguali.

In realtà, la superclasse è costretta ad accelerare il perseguimento di questi disegni poiché si rende conto che il suo modello è entrato in crisi. Essa non può accontentarsi del potere economico e deve garantirsi il potere politico, impadronendosi dei meccanismi democratici che lo creano e lo legittimano. Il sistema della comunicazione globalizzata serve precisamente a questi scopi. Gli Stati Uniti d'America sono il braccio armato di questa superclasse che deve garantirsi il controllo globale. Essa cerca la conquista in nome della democrazia liberale e dei valori dell'Occidente. In realtà, tutto ciò viene costruito per garantire agli Stati Uniti il diritto pieno e incontrastato all'azione unilaterale. Come s'è già dimostrato da diversi angoli visuali, sono dunque le classi dominanti all'origine delle minacce al sistema democrati-

[4] Mario Deaglio, "La Stampa", 15 marzo 2002.

co, alle gravi violazioni dei diritti civili e sociali in tutte le società occidentali.

Viceversa, nelle presenti condizioni, i difensori della democrazia sono oggettivamente i gruppi sociali svantaggiati, sia delle società economicamente più avanzate – alcune centinaia di milioni – e sia delle società sottosviluppate (all'incirca 4 miliardi d'individui). Essi non hanno altro mezzo che la politica e la rivendicazione dei principi per far rispettare i loro interessi. A meno che essi non siano spinti a fare ricorso alla lotta armata dalla prevaricazione violenta dei più forti, lo stato appare l'unico strumento di cui dispongano per la propria difesa, non avendo potere né denaro. L'esaltazione della fine degli stati nazionali, propagandata dagli esegeti della globalizzazione americana, toglie alle classi diseredate le loro residue possibilità di difesa.

Tutto ciò che è stato detto finora riguarda una delle due contraddizioni cruciali del nostro tempo: quella che concerne la disparità sociale, la distribuzione crescentemente disuguale delle ricchezze. Su questa contraddizione esistono intere biblioteche di polemiche. Il Ventesimo secolo l'ha vissuta in tutta la sua grandezza senza saperla risolvere. L'unico tentativo reale per superarla – la Rivoluzione d'ottobre – è fallito. Una spiegazione di questo fallimento richiederebbe altri volumi, essendo comunque chiaro che quelli attualmente in voga non sono né accurati né credibili. Ma il problema è rimasto e si è aggravato. Noi tutti, del Nord e del Sud, siamo in un certo senso abituati alla sua esistenza. Al tendersi sempre più spasmodico dell'elastico tra gli estremi della ricchezza e della povertà, corrisponderà di certo una moltiplicazione di rivolte, conflitti, guerre, tensioni e terrorismo diffuso. Tutto ciò è altamente inquietante e solo classi dirigenti ottuse possono trascurare del tutto questi aspetti. Abbiamo già dimostrato come gli Stati Uniti, la cui espressione politica è rappresentata dall'attuale amministrazione, non sono in grado di affrontare una *governance* paritaria del pianeta. Tutto ciò è grave.

Ma vi è una seconda contraddizione alla quale non siamo ancora abituati, che ancora non sappiamo definire e che, tuttavia, è ancora più decisiva per le sorti della pace ed è cruciale per la nostra stessa sopravvivenza di specie. Stiamo parlando del contrasto insanabile tra questo tipo di sviluppo economico e la natura, l'ambiente che ci circonda, l'acqua che beviamo e l'aria che respiriamo, il cibo di cui ci nutriamo. Questa più grave contraddizione non può essere risolta nemmeno se venisse compiutamente risolta la prima. Una ripresa del-

lo sviluppo economico mondiale nei termini attualmente perseguiti rimetterebbe in movimento la stessa locomotiva (che ora è ferma sui binari) verso una collisione fatale con gli equilibri naturali del pianeta.

L'umanità è giunta a un bivio non più eludibile. Questo pianeta non può reggere i consumi insensati delle risorse naturali da parte di un pugno di privilegiati che si avvalgono del consenso – strappato con l'inganno e la corruzione morale – di un miliardo circa di persone. Altri 5 miliardi premono per migliorare il proprio tenore di vita, per moltiplicare – in assenza di alternativa – lo scempio del bene comune. È evidente che il punto critico si sta avvicinando ad alta velocità. Non si dovrà attendere lo sviluppo economico di tutti. Anche perché non arriverà mai. I manovratori della locomotiva si curano solo di se stessi. Ma, loro malgrado, altri popoli – stiamo pensando alla Cina, oltre un miliardo di persone; all'India, un altro miliardo; al Brasile – stanno giungendo a tali livelli di consumi da far saltare in aria ogni equilibrio naturale.

In altri termini, più crudamente: non c'è spazio per tutti con questo tipo di sviluppo. Qualcuno dovrà essere forzato a rinunciarvi. Ci saranno guerre per la sopravvivenza, rispetto alle quali i cosiddetti "scontri di civiltà" saranno una piccola cosa. A meno che l'umanità non trovi la forza e la saggezza di sedere idealmente attorno a un tavolo comune, lasciando le armi fuori dalla porta, per decidere in pace come usare equamente le risorse disponibili e le potenzialità positive della scienza.

I potenti, la superclasse globale, sono consapevoli di questo stato di cose. Ma il loro obiettivo è quello di asservire e possedere la terra, a ogni costo.

Non è lunga la storia di questa seconda contraddizione. O, per meglio dire, la presa d'atto della sua esistenza. Trent'anni or sono, la Conferenza di Stoccolma del 1972 aveva messo a fuoco l'esistenza dei problemi ambientali connessi con lo sviluppo economico. Poco è emerso di concreto. I governi hanno dato vita ai ministeri per l'Ambiente, sono state istituite agenzie speciali, sono state organizzate delle conferenze. Ma ci sono voluti altri vent'anni perché ci si rendesse conto che non c'è modo di risolvere i problemi ambientali all'interno dei singoli confini nazionali.

Così è nato il Summit di Rio de Janeiro dove la parte razionale dell'umanità ha varato una serie di documenti destinati a fare storia. In ogni senso, anche nel senso di trasmettere una testimonianza della follia collettiva del genere umano alla fine del Ventesimo secolo. Il primo documento è stato

la Convenzione sulla diversità biologica[5]; il secondo, il Trattato sui cambiamenti climatici.[6] All'interno della Convenzione c'è il cruciale Protocollo sulla biodiversità.[7] All'interno del Trattato c'è il Protocollo di Kyoto. Entrambi questi due protocolli sono stati cancellati unilateralmente dal più grande inquinatore transgenico e dal maggiore produttore di anidride carbonica del mondo. Stiamo parlando, ancora una volta, degli Stati Uniti d'America.

Sono stati dunque necessari trent'anni per portare all'attenzione dei circoli più colti e avvertiti l'esigenza di uscire dall'"ortodossia del Pil" e per cominciare a pensare nei termini di alternative concrete, per "un altro mondo possibile". Le alternative concrete non derivano solo da idee e buoni sentimenti di solidarietà, ma anche dalle tecnologie sostenibili. Queste tecnologie, "più verdi", "più pulite", meno ostili all'ambiente, esistono da tempo. Se non sono state applicate è perché potenti compagnie multinazionali o nazionali sono riuscite a mettere in moto, a finanziare, lobby di ogni genere, avvalendosi di politici, opinion maker, giornalisti, artisti affinché nulla venisse a turbare la crescita del "loro" Pil.

È possibile abbattere o aggirare queste barriere innalzate contro la verità dagli interessi consolidati? Noi crediamo che la stessa crisi della globalizzazione americana, del "consenso washingtoniano", stia aprendo gli occhi anche a settori significativi del mondo imprenditoriale. Ormai disponiamo di modelli computerizzati altamente sofisticati che dimostrano inequivocabilmente gli effetti antropogenici dello sviluppo. Le capacità di calcolo e di previsione del genere umano si sono accresciute, nell'ultimo quarantennio, dell'ordine di 10 alla 6. Questa è oggi la nostra capacità di guardare il futuro, più precisa di prima, e quindi molto più angosciante. Le realtà ormai visibili dei mutamenti climatici, dell'inquinamento delle falde acquifere, della desertificazione, dell'acuta carenza di acqua, della riduzione della biodiversità stanno ormai imponendo una rapida estensione del dibattito sulla necessità di riorganizzare la globalizzazione secondo priorità diverse da quelle stabilite dalla cosiddetta "ortodossia economica".

Oggi, sull'altare dell'interesse esclusivo degli Usa sono sacrificate le condizioni della sopravvivenza collettiva sul pianeta. Sulle priorità, sui pregiudizi dell'Occidente, si impone a tut-

[5] Convention on Biological Diversity (Cbd).
[6] Climate Change Treaty (Cct).
[7] Biosafety Protocol.

to il mondo l'uniformità di un modello che non prevede il calcolo dei costi ambientali e non si occupa dei diritti e dei bisogni dell'uomo. È l'idea di uno sviluppo fondato sulla crescita del Prodotto interno lordo. Il calcolo elementare dei costi e dei ricavi, tipico del mercato, occulta la distruzione delle ricchezze naturali e nasconde una divisione della popolazione del pianeta in espropriatori ed espropriati di diritti e di bisogni.

L'offensiva degli espropriatori è ancora in corso, nonostante la crisi, e si va accentuando attraverso i tentativi sempre più spregiudicati di trasformare la terra, l'acqua, la biodiversità in monopoli delle corporation. La superclasse non nasconde più il suo obiettivo di sopravvivenza. La conquista e il controllo dei beni primari della vita è il disvelamento di questa strategia.

Questo è il bivio in cui ci troviamo. Abbiamo cominciato a scrivere questo libro mentre si riuniva e falliva il Vertice di Johannesburg, nel 2002, un anno dopo il fatale 2001. Concludiamo mentre si conclude il terzo Forum sociale mondiale di Porto Alegre (nel gennaio del 2003) dove il più imponente raduno di scienziati e uomini di cultura che mai sia stato organizzato ha gettato le basi per un'alternativa alla globalizzazione americana. Non è casuale che stia per cominciare la terza guerra dell'Impero, quella "preventiva" contro l'Irak, dopo quella "umanitaria" del Kosovo e quella "della vendetta" contro l'Afghanistan.

Noi pensiamo che queste tre guerre assumano un significato organico, ben diverso dalle descrizioni date dal sistema mediatico. Si tratta di guerre di conquista del nuovo dominio che la superclasse globale intende stabilire nel pieno della sua crisi di egemonia, attraverso la potenza militare degli Stati Uniti d'America. Di fronte a questo dramma, si pone l'urgente bisogno di un governo democratico del pianeta, una necessità che si scontra sempre più drammaticamente con la potenza militare dell'Impero, ma che sta trovando forme nuove di movimento e di espressione.

Porto Alegre non è certo in condizione di confrontarsi con i centri del dominio mondiale sul terreno della forza militare e dell'organizzazione dei poteri istituzionali. Ma si è dimostrato capace di mettere sul tavolo l'agenda delle vere priorità, rovesciando quella, ideologica e falsa, che ha dominato l'ultimo ventennio di storia planetaria. Sono ormai molti, migliaia, milioni, ad avvertire che l'attuale sovrastruttura internazionale delle agenzie nate a Bretton Woods e derivate, Fondo monetario internazionale, Banca mondiale, World Trade Organization, non è e non sarà capace di fronteggiare le sfide decisive della sopravvivenza.

Il passaggio da questa crescente consapevolezza alla definizione di forme democratiche di controllo della globalizzazione non è né semplice, né lineare. Richiederà molti e drammatici punti di passaggio. Inoltre, "qualunque forma assume il supposto controllo globale sulle forze globali, non può essere una replica ingigantita delle istituzioni democratiche che si sono sviluppate nei primi due secoli della storia moderna. Un responso efficace alla globalizzazione può essere solo globale. E il destino di un responso globale dipende dall'emergere di un'arena politica globale (da non confondersi con internazionale o meglio interstatale). È un'arena di questo tipo che oggi manca più visibilmente".[8]

Per contribuire alla formazione di un'arena di questo tipo, riteniamo che porre concretamente la questione di un governo democratico significhi affrontare uno a uno, singolarmente, i problemi ineludibili che ci stanno di fronte attraverso agenzie democratiche, sovranazionali, cui delegare equamente la sovranità collettiva, secondo il modello adottato per istituire il Tribunale penale internazionale: ci sta chi vuole starci, gli altri restano fuori per loro scelta. Non importa se, tra gli "altri", vi saranno alcuni degli stati più forti. Sappiamo già che lo schieramento sarà frazionato; che parecchi paesi, alcuni tra i maggiori paesi europei, avvertono l'urgenza di una presa di distanza dall'unilateralismo imperiale americano. Sappiamo anche che altri stati e paesi, inclusi parecchi europei, saranno spinti ad allinearsi alla politica imperiale. L'esempio degli otto governi europei che, a fine gennaio 2003, dichiarano il loro pieno sostegno alla decisione americana di entrare in guerra contro l'Irak rappresenta un'evidente e inquietante conferma.[9]

Questa linea comporterebbe una modificazione sostanziale degli schieramenti e dei comportamenti e richiederebbe lo sviluppo di un ampio, inedito, movimento delle masse popolari di tutti i paesi e di tutti i continenti. Il Forum sociale mondiale costituisce un modello essenziale. Occorre per que-

[8] Zygmunt Bauman, "Corriere della Sera", 7 luglio 2001.

[9] Gli otto governi in questione sono: Gran Bretagna, Italia, Spagna, Portogallo, Danimarca, Repubblica Ceca, Polonia, Ungheria, Slovacchia. Contemporaneamente la Bulgaria, membro a rotazione del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite, esprimeva in quella sede il pieno appoggio alle tesi statunitensi. E analoga posizione assumeva il governo rumeno.

sto unire gli sforzi dei circoli più aperti della politica e del business internazionale, delle confessioni religiose, della comunità scientifica, delle organizzazioni non governative, delle personalità di alto prestigio morale e culturale. Si dovranno creare dei "luoghi" adeguatamente rappresentativi per confrontare le conoscenze acquisite ed esporre le volontà comuni di azione e di lotta, nelle cui sedi diventi possibile esaminare le cifre reali senza soggiacere ai vincoli dei ricatti reciproci, degli interessi inconfessabili. Qui potrebbero assumere decisioni vincolanti per stati, imprese e comunità che avranno delegato a questi "luoghi" la propria sovranità.

È una metodologia che può essere estesa a tutte le sfere delle politiche collettive: da quelle riguardanti l'uso delle risorse naturali a quelle della sicurezza.

Questi "luoghi" dovranno avere un carattere interdisciplinare, poiché le decisioni richieste implicheranno un elevato grado di complessità. Avranno valore vincolante per stati istituzioni, organizzazioni, gruppi e aggregazioni delle società civili che le avranno riconosciute. Ma l'alta e riconoscibile autorità morale e politica compenserà la loro incompleta rappresentatività.

Non è la fine delle Nazioni unite ma, al contrario, è l'inizio di una loro rinascita dopo due decenni di umiliazione e subordinazione ai voleri dei potenti del pianeta e, adesso, dell'Impero. Saranno anzi le nuove Nazioni unite – in questa ipotesi – a garantire il rispetto delle norme di questa rete di "agenzie" asimmetriche per rappresentanza e funzioni. Questo movimento, già importante sebbene nato soltanto quattro anni fa a Seattle, ha distillato propri valori e una scala di priorità che si contrappone radicalmente a quella dei Forum dei potenti. I sedici Principi della carta della terra[10]; la Dichiarazione del parlamento dei religiosi del mondo (1993); la Dichiarazione di Praga (2001); la Commissione mondiale per le dimensioni umane della globalizzazione: tutte queste iniziative – che si muovono sincronicamente insieme e dentro il movimento del Forum sociale mondiale – si collocano pienamente nel corpo dei principi fondanti le Nazioni unite e la Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo (1945).

Nell'attuale situazione imperiale, il ruolo dell'Onu è destinato a scomparire del tutto, schiacciato dalla legge della giungla applicata a tutti i rapporti tra gli stati e tra gli individui. Non è più il tempo di denunce e allarmi. È da queste

[10] www.earthcharter.org

"agenzie per l'emergenza", da costruire senza porre tempo, che si potranno attingere metodologie e indirizzi da attuare. Ciò servirà ai deboli (che non hanno i mezzi e il know-how per attuarle) e ai forti (che hanno i mezzi e il know-how ma non la volontà), per trovare il coraggio di dire ai loro corpi elettorali, alle loro opinioni pubbliche, la verità sullo stato del pianeta e la necessità di un cambiamento di stili di vita, di valori, di priorità.

Noi pensiamo che la prima di queste "agenzie per l'emergenza" dovrebbe investire compiti, comportamenti, funzioni del sistema mediatico internazionale, corresponsabile primario, nel suo complesso, dello stato presente. Da una sua trasformazione democratica può derivare l'indispensabile aiuto per modificare nel senso di uno sviluppo sostenibile i comportamenti delle grandi masse del pianeta.

Solo una mostruosa ignoranza (dei molti) o una cupa e cieca volontà di dominio (dei pochi) possono impedire di capire che, così come stiamo procedendo, non ci potrà essere uno sviluppo duraturo e che quel minimo sviluppo che potremo permetterci, ancora per un pugno di anni, non sarà più sostenibile. Nel senso, terribile, che comprometterà irrimediabilmente le possibilità delle future generazioni, dei nostri figli, di vivere umanamente. Peggio ancora: di vivere.

Indice

E se la guerra servisse solo a nascondere il mondo che ci circonda?



3,00 Euro



Giulietto Chiesa
La guerra come menzogna

i sassi nottetempo


nottetempo

ISBN 88-7452-024-7

Via Ruffini, 2a - 00195 Roma
www.edizioninottetempo.it
nottetempo@edizioninottetempo.it
Progetto grafico: Studio Cerri Associati
Stampa: Duemme Grafica, Roma
Prima edizione ottobre 2003
Prima ristampa ottobre 2003
Seconda ristampa gennaio 2004
Terza ristampa febbraio 2004
Quarta ristampa aprile 2004

Giulietto Chiesa

La guerra come menzogna

nottetempo

Questo testo nasce da una relazione al Circolo Agorà di Pisa del 21 marzo 2002, rivista e aggiornata nell'agosto 2003.

1. *Comunicazione e democrazia*

Pochi sono coloro che possono vedere nel suo insieme il panorama attuale del pianeta. Ma questo non significa che nessuno veda quel panorama. Coloro che dispongono dell'informazione hanno molte piú possibilità di vedere. E non solo il presente, ma anche una parte, spesso non piccola, del futuro.

È vero però che l'enorme massa della popolazione, inclusi molti tra coloro che prendono decisioni e hanno potere, non hanno quell'informazione. Perché? Perché viviamo in un sistema della comunicazione, e non solo dell'informazione, che non ci restituisce neanche lontanamente il mondo in cui viviamo, anzi ci offre un mondo totalmente falsato, impedendoci di vedere che cosa accade.

Facciamo qualche esempio. Noi italiani abbiamo saputo tutto del delitto di Cogne, della mamma che forse ha ucciso il suo bambino. È stato l'argomento centrale di giornali, telegiornali, trasmissioni di evasione e talk show. Insomma, è stato l'evento piú commentato, analizzato, discusso dai media nei primi mesi del 2002. E, quindi, dalla gente.

Qual è il peso specifico di questo dato? Influisce sulla "coscienza" collettiva? Non c'è dubbio che influisca pesantemente, in molti sensi. Ma ce n'è uno che balza subito agli occhi: la mamma di Cogne, occupando le prime pagine di tutti i media per un mese intero, ha, in questo incolpevole, oscurato il resto del pianeta. Che è sparito sotto quel lenzuolo funebre, inclusi i bombardieri strategici americani che stavano bombardando le vallate dell'Afghanistan.

Casi del genere, anche piú clamorosi, sono la norma. Prendiamone uno, a riprova che l'intero sistema della comunicazione-informazione è costruito e funziona per prendere tutti noi per i fondelli, e menarci dove "loro" desiderano. Tutti i giornali e telegiornali italiani, i piú importanti (ma anche i meno importanti), Repubblica, Stampa, Corriere della sera, Tg1, Tg2, Tg3, Tg4, Tg5, Tg6 e Tg7 a metà novembre, quando i tagiki arrivarono a Kabul e la "conquistarono", ci hanno raccontato che le donne afghane si erano "finalmente" tolte il *burka* e gli uomini si erano "finalmente" tagliati la barba. Ora, come è noto, erano notizie false, ma dire questo non basta. Non basta

neppure dire che avrebbero dovuto saperlo, coloro che le scrivevano, le pronunciavano e le pubblicavano, che si trattava di notizie false. Anch'io sono un giornalista e anche a me è capitato di sbagliare una notizia, di arrivare tardi su un fatto, di dare un'interpretazione sbagliata, ma succede un giorno e succede a una persona.

È possibile che tutti i giornali e tutti i piú importanti mezzi di comunicazione di massa ci abbiano raccontato, per caso, per incidente, per incomprensione, per settimane intere, due notizie completamente false? Non può essere stato un errore. I direttori di tutti i giornali e telegiornali hanno mobilitato i migliori editorialisti per raccontarci queste due balle per settimane intere.

Non è un caso. È solo l'esempio piú clamoroso che l'intero sistema della comunicazione funziona non in base alla verità, alla correttezza informativa, ma allo scopo di diffondere notizie funzionali a una certa interpretazione della realtà, o di nascondere parti della realtà a vantaggio di altre, piú funzionali agli schemi del dominio, piú comode da raccontare.

Qualcuno dirà che è sempre stato cosí. Io inve-

ce dico che non è sempre stato cosí. Quello che sta accadendo oggi in questo campo è molto, molto diverso dal passato. Stiamo vivendo un'epoca storica nuova, siamo di fronte a uno snodo della storia. Non succede spesso. Spesso accade che per lunghi periodi non ci siano grandi cambiamenti strutturali. Noi, invece, siamo proprio nel bel mezzo di un immenso cambiamento strutturale. È essenziale capire questo, in primo luogo. E, in secondo luogo, capire che, di questo mutamento strutturale epocale, la comunicazione e l'informazione sono gli strumenti decisivi, ne sono il perno, la base.

Se non esistesse questa base, nemmeno il cambiamento sarebbe stato, e sarebbe, cosí epocale. Capire tutto ciò è essenziale, perché o siamo in grado di farlo – e potremo difenderci –, o non ne siamo capaci – e saremo sconfitti. Inoltre, poiché questi processi si sviluppano a grande velocità, bisogna, per cosí dire, capire in fretta. Il tema della comunicazione, e della democrazia nella comunicazione, è diventato essenziale per qualsiasi battaglia di difesa democratica di questo paese. O saremo capaci di affrontarlo, o perderemo la democrazia. Perché meno informazione significa meno democrazia. Una comunicazione indecente (cioè priva di valore intellettuale, di decenza, di cultura) e manipolata (cioè ingannevole, nelle diverse e variegate forme con cui si può trarre in inganno chi la subisce) priva la popolazione di strumenti intellettuali di difesa. Un paese non può essere considerato democratico se gran parte della popolazione è soggetta a una comunicazione manipolata e a un'informazione sostanzialmente falsa. Il quadro che abbiamo di fronte dice che ci stanno portando via la democrazia, anche se non c'impediranno di andare a votare. Anzi: noi continueremo ad andare a votare, senza renderci conto (o dimenticando) che l'esercizio democratico è cosa ben diversa dall'esercizio del voto. Quest'ultimo ne è solo una parte, necessaria ma non sufficiente per identificare come democratica una società. Ma è evidente che l'esercizio di voto perde ogni sostanza e diventa una pura procedura formale se chi vota non è piú in grado di scegliere, di distinguere tra le varianti, tra i programmi, tra le opzioni possibili. Ed è l'informazione che rende possibile di conoscere ciò che importa scegliere.

2. *L'11 settembre e la fine della sovranità nazionale*

Per quanto riguarda l'11 di settembre, riassumerei cosí: noi la verità sull'11 settembre non la sapremo mai. Non la conosceremo nel corso dei prossimi cento anni, come dice Noam Chomsky. Ma quel che possiamo dire fin d'ora con assoluta certezza è che la versione che ci hanno fornito è falsa. E lo si può perfino dimostrare. Ho raccolto tutte le informazioni che potevo raccogliere, e non è stato facile. Non perché non ce ne fossero: al contrario ce n'erano molte. Ma erano immerse in un frastuono di sciocchezze, d'incongruenze, tanto numerose quanto evidenti. Occorreva districare una matassa di contraddizioni, prima di mettere in fila circostanze piuttosto semplici.

È cosí che sono arrivato alla conclusione che l'11 settembre ha cause e origini molto, molto diverse da quelle che noi conosciamo, da quelle che voi conoscete, e che il Nemico, il Satana da cui dobbiamo guardarci non è Osama bin Laden. Per meglio dire: non è solo Osama bin Laden.

Il quale ha probabilmente partecipato all'operazione, o ne era in qualche modo informato,

direttamente o indirettamente. Comunque non da solo, non a partire dalla grotta afghana in cui era confinato, non come protagonista, semmai come comprimario. Tutto ciò che si è potuto raccogliere, per trovare una spiegazione, dice che il nemico non è l'Islam, ma qualcosa di molto piú complesso, tanto complesso da essere difficilmente spiegabile ai miliardi di individui che sono costretti a subirne le conseguenze e che non potranno mai capire[1].

È tipico delle grandi operazioni di terrorismo di Stato, il carattere complesso e la molteplicità di protagonisti che agiscono gli uni all'insaputa degli altri, ma come di concerto, legati da mille fili e, allo stesso tempo, vincolati da strategie conosciute per intero solo da un vertice ristrettissimo. Mentre, sotto di loro, i gregari impegnati ai diversi livelli hanno una conoscenza parziale, e il livel-

[1] Dal momento in cui queste parole furono pronunciate, moltissimi altri elementi del quadro sono stati ricostruiti, dall'Autore e da altri osservatori. Numerosi volumi sono stati pubblicati, in Italia e all'estero. E tutti rafforzano l'interpretazione che qui viene avanzata.

lo piú basso, quello degli esecutori, non sa nulla di ciò che li ha sovrastati e guidati, ed è stato convinto, preventivamente, di agire nell'esclusivo interesse della causa in cui crede. Spiegare, svelare tutti i passaggi, tutta la piramide, è impossibile con poche parole. Ma un'analisi spassionata è resa ancor piú difficile dall'emozione, che viene alimentata utilizzando e ingigantendo il dolore e la paura reali. E per di piú nutrita dall'aggressione che si scatena contro tutti coloro che cercano di distinguere il vero dal falso, subito accusati di bestemmia perché non si adagiano sulla versione ufficiale: la piú "ovvia", la piú "logica", la piú "semplice", ma non per questo la piú vera.

Ci è stato annunciato l'inizio di una guerra che continuerà per un'intera generazione. L'ha detto Dick Cheney, l'ha detto Donald Rumsfeld, l'ha dichiarato George Bush. E quando li ho ascoltati dire quelle frasi, ho avuto un brivido d'inquietudine: ma che diavolo! Gli ha dato di volta il cervello? Ci stanno dicendo che tutti noi moriremo in tempo di guerra o moriremo in stato di guerra. Ma dove guardano questi signori, in quale sfera di cristallo? Possiamo credere che, per sconfiggere

Osama bin Laden, sia necessaria una guerra che durerà un'intera generazione? Avete mai sentito prima d'ora che un condottiero chiami i suoi alla guerra annunciando in anticipo che non potrà vincerla nel corso dei prossimi trent'anni?

All'inizio di questa guerra, l'avevano definita 'Giustizia Infinita'. Badate bene, gli attributi infiniti sono soltanto di Dio. Siamo di fronte a discorsi religiosi, non politici. A quanto pare, dunque, questa gente pensa (o vuole farci credere di pensare) di essere investita di una missione morale, di un magistero religioso. Non è stato un errore, è stato un lapsus. Non so se sia peggio questo lapsus, oppure l'annuncio parallelo, ripetuto fino all'ossessione, che la guerra "durerà un'intera generazione". E perché mai? Con chi? A che cosa si stanno preparando? Perché ci vogliono terrorizzare? Siccome non credo che siano né matti, né ubriachi, non mi resta che pensare che stiano dicendo cose serie.

Lo confermano i fatti. Vedo il Presidente degli Stati Uniti (che d'ora in poi chiamerò 'Imperatore facente funzione'), che a metà novembre 2001 emette un decreto in cui si dice: che il presidente

degli Stati Uniti d'America, sulla base di informazioni ricevute dai suoi servizi segreti, istituisce tribunali militari speciali segreti che potranno giudicare – senza l'obbligo di esporre le prove di fronte all'imputato e ancor meno in pubblico – cittadini stranieri catturati ovunque, anche fuori degli Stati Uniti, i quali saranno processati ovunque, anche fuori degli Stati Uniti, senza il diritto di scegliersi l'avvocato difensore. e potranno essere condannati senza appello alla pena di morte con il voto di due giudici militari statunitensi sui tre che compongono il tribunale speciale.

Io leggo i giornali americani e rifletto[2]. Che cosa ha in testa l'Imperatore quando emana un decreto di questo genere, che significa, puramente e semplicemente, la fine di ogni legalità internazionale che non sia quella dell'Imperatore? Significa che è finita la sovranità nostra, la sovranità dell'Italia, della Francia, della Germania, del

[2] È opportuno rilevare che questa notizia ha dovuto faticare non poco per trovare spazio sui giornali italiani, mentre è stata totalmente ignorata dalle televisioni italiane, pubbliche e private.

Pakistan, dell'Iraq, di chiunque. In altre parole: è finita la nostra sovranità.

3. *Il nemico cinese*

Se qualcuno ha dei dubbi sul fatto che laggiú, a Washington, stiano facendo sul serio, se li tolga. Ora cercherò di esporvi il quadro che mi si è presentato davanti agli occhi in modo assolutamente evidente, mentre lavoravo alla stesura del libro "La Guerra Infinita"[3]. Fino a questo momento, non ho trovato nessuno che abbia potuto offrire una ricostruzione, un'interpretazione in grado di smentire questa, o di metterne in discussione parti fondanti. Cominciamo da una domanda essenziale (che è subito fonte di scandalo, poiché osa mettere in discussione ciò che i benpensanti considerano acquisito): chi è il nemico?

Alla fine del 2000 è uscito un documento del Pentagono che aveva una firma molto importante,

[3] "La Guerra Infinita" (Feltrinelli, Milano) fu dato alle stampe all'inizio di marzo del 2002.

quella di Donald Rumsfeld[4]. Donald Rumsfeld nel 2000 non era ancora ministro della difesa, ma è importante non trascurare che già alla fine del 2000 il Pentagono riteneva che nel 2017 il nemico principale degli Stati Uniti sarebbe stato la Cina. Qualcuno può chiedersi: perché proprio il 2017?

Risposta: perché emerge dai calcoli e dalle estrapolazioni fatte dai centri di ricerca militari. Basta mettere nei computer, come sicuramente hanno fatto gli analisti del Pentagono, i dati dei trend demografici, economici, tecnologici e militari della Cina per vedere che, se la Cina continua a crescere con i ritmi attuali, del 7-8% medio annuo del suo prodotto interno lordo – come sta facendo da circa vent'anni – attorno al 2017 ci saranno 1300 milioni di individui che cominceranno a consumare "troppo". Cioè cominceranno a mangiare tanto pane quanto ne mangiamo noi, a bere tanta acqua quanta ne beviamo noi, ad avere tante automobili quante ne abbiamo noi e a consumare tanta benzina quanta ne consumiamo noi.

[4] In realtà, come emerse successivamente, quel documento era parte di uno studio ben piú ampio che portava la firma, insieme a quella di Rumsfeld, di quasi tutti i membri piú importanti dell'attuale amministrazione americana. Si trattava del "Project for a New American Century" (PNAC) una specie di manifesto strategico dei new cons, cioè coloro che si autodefiniscono i "Nuovi Conservatori".

E noi, i ricchi (anche se non siamo tutti ricchi, ma abbiamo semplicemente goduto delle briciole cadute dal tavolo dei ricchi), che siamo solo un miliardo di invididui, abbiamo già profondamente danneggiato la Natura che ci circonda con il tipo di consumo che abbiamo innescato. Figuriamoci cosa potrà accadere quando un altro miliardo e trecento milioni di persone si affacceranno sul mercato dei consumi con le nostre stesse pretese dilapidatorie! È evidente che non ci sarà spazio per noi e per loro, a meno di distruggere le fondamenta stesse della vita sul pianeta.

Inoltre, già oggi c'è sul pianeta un solo paese che può prendere decisioni senza chiedere il permesso degli USA e del suo presidente: questo paese si chiama Repubblica Popolare Cinese. Preciso, a scanso di equivoci, che non sto esprimendo alcun giudizio sul regime politico e sociale che guida la Cina in questo momento. Mi limito a

constatare gli effetti attuali e potenziali del suo sviluppo. E se le cose stanno cosí, non si può sfuggire all'altra domanda: chi deciderà quanto avrà diritto di consumare la Cina e se le sarà consentito di consumare tanto quanto noi?

4. *La guerra dei ricchi*

C'è un'immensa tensione sociale nel mondo, che è venuta acuendosi oltre ogni limite precedente, tra ricchi e poveri. Il numero dei ricchi si contrae, mentre diventano sempre piú ricchi, il numero dei poveri si dilata, mentre diventano sempre piú poveri. E questo è il *primo elastico*, un elastico terribile che si è teso in questi venti anni oltre ogni sopportabilità. La differenza fra il quintile piú ricco e quello piú povero del mondo si è moltiplicata di quattro volte e mezzo negli ultimi venti anni. Il quintile vuol dire il 20% dei piú ricchi e l'altro quintile, il 20% dei piú poveri. Quattro volte e mezzo in venti anni. Cioè la globalizzazione americana (la chiamo cosí perché sono stati gli USA a caratterizzare questa fase in maniera asso-

lutamente predominante) ha prodotto una mostruosa accumulazione di ricchezza nelle mani di pochissime persone.

Questo però è solo un tassello del problema. Ce n'è un secondo, molto piú importante. È che noi oggi siamo arrivati ai limiti dello sviluppo. Anche questo non era mai accaduto. Abbiamo avuto un secolo e mezzo di sviluppo (capitalistico e anche non capitalistico), che ha visto crescere molto il nord del pianeta e poco o niente il sud. Il modo in cui l'umanità si è sviluppata ci è noto ed è sotto i nostri occhi distratti. Ma è la nostra vita quotidiana che dovrebbe svegliarci. Non era mai accaduto prima, nella storia dell'umanità, che gli uomini modificassero l'ambiente. Noi siamo arrivati esattamente a questo punto. Non è in questa sede che si possono analizzare tutte le cause. Anche qui mi limito a constatare i fatti. Il limite, il tetto di questo nostro sviluppo, sta ormai poco sopra la nostra testa; se ci alziamo in punta di piedi sfioriamo quel soffitto.

Già adesso, in tutto il nostro Occidente, siamo costretti a chiudere le nostre città perché non respiriamo piú; già ora, mentre stiamo discuten-

do, un miliardo di uomini non ha abbastanza acqua da bere. Fra dieci anni, le proiezioni ci dicono che saliranno a due miliardi e mezzo gli uomini che non avranno acqua a sufficienza da bere. Già ora ci sono problemi per l'alimentazione di tre dei sei miliardi di abitanti del pianeta. Già ora! E che succederà, dunque, se sulla scena dei consumi arriverà quel miliardo e duecento milioni di persone di cui parlavo prima? Che vorranno consumare come noi? E come potremo dirgli di no? Sulla base di quale criterio e con quale forza diremo loro che non hanno diritto? E agli altri tre miliardi di persone che vivono con un dollaro al giorno? E ai milioni di bambini che muoiono di fame? Come glielo spiegheremo che non hanno diritto? E quale sarà il presidente degli Stati Uniti che si alzerà una bella mattina e dirà ai 250 milioni di Americani: "cari concittadini noi non possiamo piú andare avanti cosí. Noi dobbiamo cambiare questo sistema di vita, dobbiamo concordare con il resto del mondo come sopravvivere, dobbiamo decidere insieme a loro i nostri livelli di consumo, la qualità della nostra vita"?

Questo presuppone mettersi intorno a un tavolo, seduti tutti insieme, i rappresentanti dell'Occidente, dell'Europa, dell'America, della Cina, dell'India, del mondo arabo, tutti insieme, tirando fuori le pistole dalle tasche e mettendole in un canto, e cominciare a discutere alla pari, civilmente, su come vivere, su come salvare il pianeta, su come evitare di compromettere i nostri ghiacciai, le nostre sorgenti, e ragionare sul futuro dei nostri figli, delle generazioni future.

Questa è un'opzione. Sfortunatamente, non è la piú probabile. Qual è l'altra opzione possibile? La guerra. Ecco perché noi stiamo andando in guerra. Stiamo andando in guerra perché il gruppo dirigente degli Stati Uniti e tutti i gruppi dirigenti dell'Occidente non sono capaci di dire la verità sullo stato del mondo. Questi uomini non sono né attrezzati culturalmente, né intenzionati a farlo. Forse è un compito troppo grande e difficile, e anche pericoloso, perché se un presidente degli Stati Uniti si alzasse per dire una cosa del genere, è probabile che lo ammazzerebbero il giorno dopo. Ci sono poteri tanto forti quanto ottusi, interessati semplicemente ad andare avanti cosí,

come sono sempre andati avanti, a testa bassa, in cerca di profitto.

Ma si deve riconoscere che non c'è neppure, in questo campo, una cultura alternativa diffusa.

La sostanza è che non si tratta solo di uno scontro fra ricchi e poveri del mondo. Siamo di fronte a uno scontro assolutamente inedito, che non può essere misurato sulla base delle vecchie teorie sull'imperialismo, ma piuttosto sui problemi della pura e semplice sopravvivenza dell'uomo.

Avete capito che ci troviamo nel mezzo di uno snodo difficile e inedito. Ed è la tremenda complessità di questo nodo che, sola, può spiegare perché il presidente degli Stati Uniti ci comunichi che stiamo entrando in una guerra molto lunga, tanto da durare un'intera generazione e forse piú. È la guerra dei ricchi contro tutti gli altri. Ci vogliono trascinare in questa guerra perché pensano che ne usciranno vincitori, e non hanno capito che nemmeno i ricchi ne usciranno vincitori. Una guerra dove non ci saranno vincitori. E io vi chiedo e mi chiedo: cosa possiamo fare per non andarci in questa guerra? Io non vedo alcun senso nel finire arrostito, ma ancora meno senso nel finire arrostito senza scopo. Perché, appunto, io non sono affatto convinto che questa guerra, una guerra che presuppone lo sterminio di molte centinaia di milioni di uomini – sia di qualche utilità ai fini del destino umano. E sicuramente non ci aiuterà a salvare i valori dell'Occidente, di cui, a parole, andiamo tanto orgogliosi.

5. *L'opposizione alla guerra (nucleare) infinita*

Non vado in giro a vendere speranze. Chi vende speranze in questo momento è un imbonitore bugiardo. Noi di speranza ne abbiamo una sola, quella di organizzarci per impedire che questa guerra vada avanti. È molto difficile, anche perché abbiamo poco tempo a disposizione. La guerra contro l'Iraq è ancora fumante. Altre guerre la seguiranno e saranno guerre asimmetriche. Tra esse ve ne saranno di grandi e di minori. Dopo l'Iraq sarà la volta dell'Iran. È indispensabile ai piani di Washington, perché l'America deve far fuori tutti gli avversari intermedi. Tutti, prima di affrontare la Cina. Anzi, per essere piú precisi, le

guerre intermedie saranno funzionali a mantenere uno stato di tensione permanente, che, a sua volta, permetterà agli Stati Uniti di sviluppare una tremenda strategia di riarmo.

La Cina può anche diventare un avversario contro cui non si combatte, purché sia messa anticipatamente in condizione di assoluta minorità e, comunque, in una situazione in cui le sarà impossibile inseguire la potenza militare statunitense e avvicinarsi anche di poco alle condizioni di parità. Quindi l'abbattimento degli ostacoli intermedi è funzionale alla preparazione strategica del grande scontro, in modo tale da renderlo evitabile, con la resa del potenziale avversario. Resa preventiva. Per questo Iraq e Iran devono essere abbattuti.

Non scherza il signor Bush quando parla dell'asse del male. Li ha già indicati, enumerati, posti nel mirino. Si tratta ora di trovare il modo e i pretesti per liquidarli, perché è evidente che la vera ragione per cui lo si farà non potrà essere detta. A conferma di tutto ciò, c'è la nuova dottrina nucleare dell'America, in cui si dice apertamente che le bombe atomiche saranno utilizzate come armi convenzionali. Ce lo hanno detto a marzo del

2002. Il loro uso sarà condizionato soltanto da valutazioni di convenienza politica, non certo da criteri militari. La via per l'uso dell'atomica, anche contro paesi che non la posseggono, è aperta.

Però la possibilità di fermare questa guerra c'è. In Italia c'è un grande movimento che questa guerra non la voleva. In Italia il 93% dei deputati, inclusi quelli del centro-sinistra, hanno votato per la guerra afghana, ma tutto quello che io vedo e sento, girando per l'Italia, è che c'è una parte grande della popolazione che questa guerra non la vuole. Quindi possiamo concludere che questo parlamento non rappresenta affatto la metà, una metà abbondante dell'Italia reale. Si è aperto un grande vuoto di rappresentanza democratica.

Bisogna ricominciare da qui a organizzarci per il futuro, chiedendo, per esempio, a tutti i futuri candidati in tutte le future elezioni, di ogni livello istituzionale, dal consiglio di quartiere fino al Parlamento Italiano e poi fino al Parlamento Europeo, di dirci prima del voto che cosa intendono fare se saranno eletti, quali impegni intendono assumere di fronte a noi. E poiché la guerra continuerà e si moltiplicherà, dovremo chiedere

loro di firmare un patto con noi. Mai piú a favore della guerra. E quelli che non accetteranno di firmare questo patto, li dovremo considerare avversari politici, non importa a quale partito o coalizione di partiti parteciperanno. E lo dovranno firmare pubblicamente perché contro tutti quelli che diranno di essere per la guerra noi dovremo combattere, con tutte le forze a disposizione, e con la massima intransigenza, nel rispetto delle regole democratiche. E, viceversa, dovremo appoggiare tutti quelli che si impegneranno a non sostenere la guerra. Credo che la questione della guerra e della pace sia cruciale e che sia da lí che dobbiamo iniziare a organizzarci per difenderci. Questo è il primo compito che abbiamo di fronte.

6. *La fine del disarmo: il ruolo della Cina e della Russia*

Primo protagonista, la Cina. I cinesi si stanno riarmando e lo stanno facendo a un ritmo intensissimo. Costruiranno centinaia di nuovi missili, centinaia di nuove testate nucleari. Hanno in mano le

tecnologie per farlo, e fra dieci anni ne avranno di molto raffinate, sia perché si stanno sviluppando a grande velocità, sia perché hanno i capitali. Stiamo assistendo a una nuova corsa al riarmo, che apre una fase completamente nuova. Credevamo che quell'epoca fosse finita e invece riprende velocissimamente.

Secondo protagonista, la Russia, con Putin. La guerra afghana l'ho definita in questo modo: una nuova grande Yalta asiatica, dalla quale gli americani sono usciti vittoriosi, senza condizioni, strappando all'influenza russa ben cinque repubbliche ex-sovietiche. La guerra afghana si è conclusa con la conquista americana non tanto dell'Afghanistan, quanto di basi militari nell'Asia Centrale, in particolare la nuova base americana in Kirghizia, vicino alla capitale Bishkek, ma soprattutto vicino alle frontiere della Cina: il punto piú avanzato di osservazione, sulla Cina e sulla Russia, che gli Stati Uniti abbiano mai avuto in Asia. È una svolta geopolitica di proporzioni inimmaginabili fino a un anno fa.

La base in Kirghizia servirà essenzialmente a preparare il disturbo elettronico sulla Cina e i controlli su tutte le comunicazioni. Altre due basi

militari sono in costruzione in Uzbekistan e in Tagikistan. Un'altra, molto segreta, sembra sia in costruzione in Turkmenistan. Non ho la certezza su questo punto. Ho cercato ripetutamente di ottenere il visto per Ashghabat, ma non l'ho ottenuto. Il segreto è totale. Nello stesso tempo, altre due repubbliche ex-sovietiche sono passate direttamente sotto il controllo degli USA, e cioè l'Azerbajgian, con la sua quota parte del Mar Caspio e del suo petrolio, e la Georgia, dove gli americani per la prima volta mandano le loro truppe ad armare e istruire l'esercito georgiano e a sorvegliare i confini meridionali della Russia.

Questa era cominciata come la grande guerra contro il terrorismo. Il risultato è una geografia politica dell'Asia Centrale completamente rivoluzionata. Putin ha ingoiato e, in questo senso, è saggio. Non strilla perché sa che è inutile. Ma il silenzio russo non dev'essere interpretato come acquiescenza. Ci sono brontolii profondi e minacciosi, è solo questione di tempo e si sentiranno. Nel dicembre 2001, Putin ha varato il sommergibile Ghepard, il piú tecnologico sommergibile nucleare mai concepito dalla ricerca militare

russa, cioè sovietica. Le stesse fonti americane hanno scritto che è una novità assoluta. Il che significa che questo sottomarino nucleare, armato di almeno 120 missili a testata multipla, diventa una pericolosissima arma strategica. È la prima volta dalla fine dell'Unione Sovietica che la Russia vara un sommergibile nucleare, un anno dopo la fine del Kursk.

7. *L'abbandono dei continenti poveri*

Per quanto riguarda gli altri partner del mondo non credo che contino in questo momento. La partita si gioca dove ho detto. L'Africa tutta intera comprende un miliardo di abitanti, con 23 guerre attualmente in atto. Al piú avremo qualche aumento di sbarchi di migranti sulle nostre spiagge. Penso che la supersocietà globale che si sta creando non abbia bisogno delle aree marginali. Il resto del mondo vivrà emarginato. Noi siamo dei consumatori di energia vitale e quindi quei milioni, anzi miliardi, che ci contenderanno l'energia, saranno non solo inutili, ma anche dannosi per la

società del futuro. Tanta forza lavoro non sarà necessaria e, in quanto consumatori, saranno troppo poveri per essere interessanti. Questo grande "resto del mondo" sarà lasciato al suo destino, e se 250 milioni di americani (per meglio dire il 10% dei 250 milioni di americani) e gli altri 800 milioni di "ricchi" che popolano questo pianeta (quelli che mangiano le briciole, perché i veri ricchi sono soltanto, con le famiglie, una sessantina di milioni), vorranno continuare a consumare quello che consumano adesso, il resto del mondo dovrà rassegnarsi a consumare molto meno, cioè a vegetare o morire.

Molti dovranno morire e già stanno morendo. Secondo i dati delle Nazioni Unite, si era deciso di ridurre del 20% i milioni di persone che soffrono la fame entro il 2015. Ma sono passati sei anni dall'inizio del programma e il numero dei morti di fame aumenta. Oggi sono piú di ottocento milioni le persone che mangiano poco e male. Il resto del mondo è fuori combattimento in questa prospettiva, in questo disegno.

Questa faccenda dell'11 settembre ha dunque tutta l'aria di essere stata una grande operazione politica. I dirigenti statunitensi si preparavano al grande scontro, ma un po' piú in là nel tempo. È successo un imprevisto. E l'imprevisto è che l'America si è fermata. Per vent'anni ci hanno raccontato che il modello americano era il migliore, che la locomotiva americana dominava il mondo, che non c'era altro da fare che imitare l'America, e il bello è che continuano, nonostante tutto, a ripetercelo. Ma è successo un incidente, l'America si è fermata. Ci hanno comunicato nel novembre 2001 che l'America era entrata ufficialmente in recessione e novembre, come è noto, viene dopo settembre. Ma mentre ci comunicavano questa bella notizia, ci hanno anche detto che loro (quelli che comandano) lo sapevano dall'aprile 2001, e aprile, com'è noto, viene prima di settembre. Quando ho letto questa notizia ho pensato: perbacco, otto mesi di tempo per dare al mondo la notizia piú importante dell'ultimo ventennio!

E poi mi sono chiesto: quegli otto signori che

si sono riuniti a Genova per fare il G8, nel luglio 2001, lo sapevano che l'America era ferma o non lo sapevano? Se lo sapevano, ci hanno raccontato un sacco di balle. Si sono riuniti sapendo che l'America era in recessione e non ce l'hanno detto. Se invece non lo sapevano, vuol dire che questi otto signori che fanno parte del direttorio del mondo non hanno le informazioni essenziali sullo stato del mondo. Ma allora chi ha queste informazioni?

Se poi ci mettiamo anche il fatto che in quei mesi fatali, da aprile a novembre, si è consumato il crollo verticale di una delle maggiori multinazionali dell'energia del mondo, la Enron Corporation, che cosa dobbiamo pensare? In un colpo solo 40.000 persone gettate sul lastrico, un'impresa dilapidata, duemila miliardi di dollari spariti, rubati da un gruppo di persone, il cui capo si chiamava Kenneth Lay, era intimo amico di George Bush e aveva finanziato gran parte delle campagne elettorali di Bush, di Dick Cheney e di Donald Rumsfeld. Non vi sembra strano tutto questo? Ci sono troppe coincidenze per pensare che l'11 settembre sia capitato per caso.

Dietro quell'evento c'è una grande operazione. È finita l'epoca del grande nemico russo, l'Unione Sovietica è sparita da dieci anni e la globalizzazione si è fermata. Chi l'ha fermata? C'è un colpevole? Non può essere stato Osama bin Laden, lui è arrivato dopo. Dunque vuol dire che l'America si è fermata da sola. Loro si erano convinti – e hanno convinto il mondo intero – che la loro globalizzazione avrebbe proceduto intatta per l'eternità. Era finita la storia, e non ci sarebbero piú state crisi cicliche. Ma improvvisamente la macchina americana si è fermata, cioè, a quanto pare, la storia è tornata in vita. E i nodi sono venuti al pettine.

Ecco allora che un diversivo diventava straordinariamente opportuno. Osama bin Laden è stato il deus ex machina che ha consentito di distogliere l'attenzione del pianeta dal disastro e, allo stesso tempo, di accendere un motore che sostituisse quello che si è rotto. Bisognava creare un grande nemico e questo nemico intermedio si è chiamato Islam. Intermedio e transitorio. Lo si userà fino a che sarà utile. Il vero nemico l'ho già descritto prima e non mi resta che tornare al punto da cui sono partito: il sistema informativo

lavora per fornirci una versione dei fatti che non corrisponde lontanamente alla verità delle cose e quindi ci impedisce di capire quello che accade, a noi e a tutti i milioni di uomini che si emozionano e soffrono davanti ai teleschermi.

9. *Il sistema informativo e la guerra all'Iraq*

Come si poteva giustificare un attacco all'Iraq? Prima di tutto bisognava fornire all'opinione pubblica internazionale la prova che Saddam Hussein aveva le armi nucleari e le armi biologiche. A questo scopo, è stato istituito in America quello che chiamano l'Ufficio per l'informazione e la disinformazione, quello che in inglese chiamano Department of Strategic Influence. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, di queste cose si occupa direttamente il Pentagono. Prima, qualcosa del genere esisteva, ma se ne occupava il Dipartimento di Stato. Adesso il *Department for Strategic Influence* è in mano a Donald Rumsfeld.

Esce dal Pentagono una serie di materiali che l'intero sistema mediatico mondiale si occupa

immediatamente di diffondere. Si preparano gli animi, come dicono loro. Si (e ci) preparano dicendo molte cose, alcune vere, altre semivere, altre del tutto false. Cosí sarà molto difficile districarsi fra informazione e disinformazione. Del resto lo sappiamo, la guerra in Vietnam cominciò con una formidabile invenzione: l'accusa ai perfidi vietnamiti di aver attaccato le navi americane nel Golfo del Tonchino. Poi, molto tempo dopo, a guerra conclusa, si scoprí che non c'era stato nessun attacco. Fare un elenco di questi trucchi richiederebbe interi volumi. La cosa stupefacente è che i giornalisti – quelli italiani in primo luogo – ci cascano sempre e non provano neppure a imparare la lezione.

10. *La società civile americana*

Per quanto riguarda gli Stati Uniti, è molto difficile sperare che l'opposizione alla guerra raggiunga una massa critica sufficiente per costringere questa Amministrazione a cambiare rotta. Le ragioni di questo giudizio sono molte e profonde

e dobbiamo ancora rifletterci a fondo. Gli Stati Uniti ci sono stati presentati, da decenni, instancabilmente, come il modello della democrazia occidentale. È cosí che stanno le cose? No! L'America non è piú il modello della democrazia occidentale. Non lo è piú da tempo. L'Europa è molto piú avanti degli Stati Uniti, quanto a sviluppo della società civile. Guardando in profondità, lo stesso sistema elettorale statunitense, che abbiamo cercato di scopiazzare senza capire che ogni democrazia ha la sua storia, risulta assai meno democratico dei nostri obsoleti sistemi proporzionali. E anche dove c'è il maggioritario, in Europa, si tratta di sistemi elettorali assai piú articolati e meno imbalsamati del bipartitismo assoluto americano, dove le differenze tra i due partiti sono ormai cosí esili, che una scelta tra di loro risulta priva di significato. Per cui, com'è logico, la maggioranza non va piú nemmeno a votare. Del resto, il livello di formazione democratica (e di informazione politica) del cittadino americano è molto basso.

Non è questione di essere pro o contro gli Stati Uniti. Io ci ho vissuto e lavorato. Ho conosciuto

una società dinamica e molto diversificata, ma anche molto chiusa in se stessa, e ridotta all'adorazione dell'efficienza e della carriera, nella sua grande maggioranza incapace di difendere i propri diritti. E, comunque, priva di organizzazioni che la rendano capace di difenderli. Non è un caso che, in tutto l'Occidente avanzato, gli Stati Uniti siano l'unico paese che mantiene la pena di morte.

Il fatto è che noi viviamo in un mondo informativo in cui una grande percentuale degli articoli che compaiono sulle pagine dei nostri giornali è dedicata a esaltare la democrazia americana. Un discorso come questo, difficilmente troverebbe posto sulle pagine di un qualsiasi giornale a larga tiratura in Italia.

Quando il presidente degli Stati Uniti, una decina di giorni dopo l'11 settembre, trasmise, a reti unificate, il suo appello al proprio popolo, non trovò niente di meglio da dire che questa frase: "tornate a fare shopping". A me, ascoltandola, venne un brivido. Non c'era nient'altro da dire, oltre a quell'appello a riempire i *mall*, i templi del consumo? Poi, pochi giorni dopo, vedemmo le code di migliaia di consumatori americani che si

erano alzati alle sei del mattino per andare a comprare i saldi di stagione. Anticipati per l'evenienza. Se è vero quel che ci dicono, che l'America ci anticipa sempre di vent'anni, guardando in quello specchio, rischiamo di vedere noi stessi. Orrore.

Forse anche i cinesi vi si rispecchiano, accomunati dall'idea che bisogna consumare sempre di piú, sprecare sempre di piú, divertirsi sempre di piú, e così via in una specie di coazione a ripetere. Ma la coazione è il sintomo di una grave malattia mentale, e mi è difficile sottrarmi all'impressione che milioni di americani siano ormai giunti a un elevato livello di lobotomizzazione. Guardate le loro città, costruite a misura di e in funzione dei Mall. Non si va piú a fare una passeggiata, si va nei Mall a comprare qualcosa, si va a visitare i Mall, come una volta si andava a visitare un museo.

È per questo che mi sembra improbabile attendersi una risposta popolare di massa negli Stati Uniti in senso ostile alla guerra. Chi è stato colpito dal virus dell'iperconsumismo, chi ha percorso fino in fondo la strada che lo trasforma in consumatore senza rimedio, trova arduo capire l'esistenza dei problemi di cui stiamo discutendo.

Semplicemente non li vede. È diventato cieco. Se è vero che – come è stato scritto molto efficacemente – in questi dieci anni gli americani si sono arricchiti dormendo, come gli si può spiegare che devono svegliarsi? È difficile, per loro. Anche per noi, tra non molto, sarà difficile.

È anche stato detto, giustamente, che gli USA sono l'unico paese del mondo in cui il risparmio non esiste piú e la gente spende piú di quello che guadagna. È una situazione assolutamente anomala. Il debito degli Stati Uniti verso il resto del mondo equivale a circa 12.000 miliardi di dollari e continua a crescere al ritmo di 12-15 miliardi di dollari al mese. Come si può pensare di vivere in pace in un mondo dove un paese di 250 milioni di abitanti consuma da solo un terzo delle risorse del mondo e sporca l'ambiente, la nostra casa comune, per quasi un quarto?

11. *La supersocietà globale*

La verità è che andiamo verso una supersocietà globale guidata da una superclasse globale di

super-ricchi di ogni angolo del globo. I quali vivranno chiusi nelle loro città riservate, vigilati dalle loro polizie private perché le polizie di stato verranno adibite esclusivamente a controllare i poveri. Si vedono già queste nuove configurazioni urbane. A Johannesburg, in Sudafrica, le città separate dei ricchi ci sono già. A Mosca, ci sono interi quartieri fatti apposta perché ci vivano dentro solo i ricchi, grandi palazzi dentro ai quali c'è tutto, il campo da golf, le palestre, i negozi, le passeggiate, gli asili, le scuole, una sola uscita vigilata da guardie private e mura altissime. Questa è l'immagine del futuro.

Le élites non avranno piú bisogno di vivere in un solo paese, vivranno nel mondo, nei loro luoghi deputati. Rimescolare le classi non sarà piú possibile, perché troppo pericoloso per loro. Questa è l'idea che si sta affermando nel mondo. L'idea di coloro che potranno consumare, e consumare tanto, mentre gli altri, l'enorme maggioranza, resteranno fuori. Una parte, adibita ai servizi indispensabili, sarà ammessa all'interno e potrà godere del fallout di benessere che ne ricaverà. Gli altri potranno crepare, perché saranno

inutili. E la prova del fatto che saranno inutili sarà tautologica: saranno inutili perché avranno perduto la corsa al successo. E chi perde, in questa supersocietà dei potenti e degli avidi, avrà comunque torto e non ci sarà un capitalismo compassionevole a salvarlo. Perché dunque lasciare che continui impunemente a consumare aria, acqua e cibo?

12. *Dopo la guerra irachena*

Si sapeva che sarebbe corso del sangue, tanto sangue: e ce l'hanno fatto vedere, mescolato alla polvere del deserto.

Questa volta hanno deciso che era funzionale cosí. Non si trattava piú della missione umanitaria, che richiedeva una certa delicatezza. Si andava in Iraq per impaurire i reprobi, di cui il mondo continua a essere pieno. Quindi il sangue doveva essere visto, seguito dalla punizione esemplare, dura, implacabile. Una guerra emblematica, una guerra esemplare, un avvertimento.

La seconda guerra irachena degli Stati Uniti ha

avuto la coreografia imperiale necessaria, calcolata in anticipo, eseguita con la massima precisione.

In realtà qualche disguido c'è stato. Le tv imperiali dovevano incutere solo paura. Non era previsto un altro tipo di messaggio. Invece, a guastare la festa di questa quarta guerra dell'Impero, sono intervenute le tv arabe. Per la prima volta nella storia dei media mondiali (Kabul era stata solo una piccola anteprima) hanno cominciato a raccontarci la storia dolente dei perdenti. Peggio ancora: non quella dei perdenti illusi, che coltivano in segreto la speranza di Davide, di poter abbattere Golia con un colpo azzeccato di fionda in mezzo agli occhi. No, le tv arabe ci hanno raccontato la guerra con gli occhi dei perdenti che sanno di non poter vincere, che non hanno illusioni, che sanno che, nella peggiore delle ipotesi, moriranno come cani, e nella migliore salveranno la vita propria e dei loro figli, solo per essere assoggettati.

E poiché le tv occidentali potevano far vedere poco, chiuse com'erano nei grandi alberghi accuratamente esclusi dai bersagli (poi, si sa, ci sono sempre errori di mira), ecco che mezzo mondo ha

visto, nelle prime due settimane, le immagini dei perdenti piú di quelle dei vincenti. L'effetto è stato fantastico. È stato come vedere Hiroshima dalla parte dei giapponesi. Una primizia assoluta, anche se da quella prospettiva l'eroismo dei piloti di Enola Bay, quelli che sganciarono la Bomba, era meno visibile.

Era comunque difficile interpretare quello che vedevamo come eroismo. Perché quegli attaccanti cosí bene equipaggiati, con tutti quegli aggeggi appesi attorno, con tutti quegli aerei sopra e quegli elicotteri accanto, avevano un'aria di robot programmati per portare una libertà senza istruzioni per l'uso.

Come gente che scende sulla Luna dotata dell'attrezzatura completa per piantare meli e peri. E la cosa piú strana era scoprire che, dagli anfratti di quella Luna, c'era qualcuno che, senza nessuna speranza di vittoria, resisteva, combatteva. Quei meli e quei peri non li voleva.

Lo si poteva prevedere? Molti l'avevano previsto. Sicuramente non l'avevano previsto George Bush e Tony Blair. Mentre scrivo queste righe finali lo scandalo delle false armi di distruzione di

massa, le bugie raccontate al mondo per fare la guerra all'Irak, sono già esplosi. La guerra irachena, vinta a maggio, si trasforma in sconfitta ad agosto. La guerra afghana continua. L'illusione di una pace palestinese concepita come resa dei palestinesi di fronte a Sharon, è già finita. La Road Map è carta straccia. Nessuno degli obiettivi dichiarati di George Bush è stato raggiunto.

L'unica, vera, grande guerra vinta da Bush è stata con l'Europa, dividendola (mediante la guerra irachena), e preparando i dieci cavalli che l'Europa si apprestava a fare entrare tra le proprie mura. L'Europa, Troia incerta e inconsapevole, ospiterà presto dieci Achei piú americani dell'America. In queste condizioni un ruolo europeo di contenimento della strategia imperiale americana è oltre modo problematico. Francia e Germania tengono duro, ma Bush ha dalla sua parte Blair, Berlusconi, Aznar, che, nella "vecchia Europa", svolgono il ruolo di alleati dei "dieci Achei della 'nuova Europa'". Parigi e Berlino sono schiacciate.

La Russia di Putin ha già perduto prima ancora di cominciare. Esempio senza precedenti nella

storia di un paese che si suicida, è rimasta a guardare il proprio sfacelo. Ha accettato la cancellazione del trattato ABM del 1972, mettendo la propria firma sotto la dichiarazione formale della sua fine di potenza, anche media. Ha accettato con una smorfia l'estensione a est della Nato. Ha perduto l'Asia centrale senza neppure levare un lamento.

Tra quindici anni questa Russia sarà scesa a meno di 100 milioni di abitanti e gli attuali confini le staranno larghi come quelli di un gigante sulle spalle di un nano. Avrà forse ancora dei missili, che non le serviranno (come ora) neppure a esercitare una pressione politica verso l'Imperatore: attrezzi arrugginiti e inutili.

Della Cina si dovrà parlare a lungo. Il destino, la storia, le hanno assegnato un ruolo centrale nel secolo che è appena cominciato. È la Cina il vero problema di Washington. È alla Cina che era dedicato il "PNAC, il Progetto per il Nuovo Secolo Americano. I dirigenti cinesi lo sanno perfettamente. E non ci sarà ripresa, o ripresina, di Wall Street a togliere di mezzo questo problema, che andrà a cozzare contro l'assioma di Bush, e

che fu di Reagan: il tenore di vita del popolo americano non è negoziabile.

Perché non ci sarà posto, assai presto, su questo pianeta, per due Americhe, una bianca e una gialla. Anche l'ipotesi di un inglobamento della Cina (naturalmente subalterna agli Stati Uniti) nel mercato occidentale non risolverebbe il problema.

Questi sono i veri contorni della situazione che questa generazione, la nostra e quella successiva dovranno affrontare: siamo arrivati a un capolinea. Lo sviluppo che il mondo ha conosciuto non è protraibile all'infinito. Occorre scegliere – se non se ne vogliono mettere in discussione i contorni – chi può sopravvivere in un universo già gravemente "turbato". Chi pensa, anche a sinistra, in termini di "ripresa" del vecchio sviluppo (sul piano economico), e di convincere l'Impero a piú miti consigli (sul piano politico), si condanna allo stupore e all'impotenza di fronte agli eventi tragici che si annunciano.

i sassi nottetempo

Franck Pavloff
Mattino bruno
Traduzione di Fabio Galimberti

Marguerite Yourcenar
I trentatré nomi di Dio
Prova di un diario senza data e senza pronome personale
Traduzione di Ginevra Bompiani (con testo originale a fronte)

Giulietto Chiesa
La guerra come menzogna